This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Digitized by Google

~~CC. 42.~~
~~26068~~

DOMINUS ILLUMINATIO MEA

Taylor Institution.

Vet. Ital. III A. 126

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XLII.

Digitized by Google

Non poria mai di tutti il nome dirti;

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

Digitized by Google

CANZONIERI

DI

ALESSANDRO GUIDI

E

DE' DUE ZAPPI

VENEZIA MDCCLXXXIX

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de Superiori e Privilegio

Digitized by Google

E ben sa Roma che l' onor primiero
Di nostre Muse è lo splendor del vero.

Guidi Canz.

Digitized by Google

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Io v' ho promesso, cortesi amici, per ogni secolo alcuni canzonieri de' principali, nè vi ho mancato. Aveste nel 300. il Petrarca, nel 400. Giusto de' Conti, nel 500. il Costanzo, il Sanazzaro, il Casa, il Castiglione, l' Ariosto. Abbiatevi ora nel 600. il Guidi col Zappi, attendendo nel 700. Eustachio Manfredi. Vedete dunque i diversi disegni e le tinte diverse, ma tutto in proporzione poetica. Forse ne' tre primi secoli vi avrà potuto spiacere un' armonica monotonia. Donne, amori, archi, fiaccole, aure e sospiri formavano il destino degli annali del cuore in que' nostri primi modelli. Tutti imitavano, tutti trascriveano; pochi erano i pensatori. Le belle dirozzavan l' asprezza dello stile nel tempo stesso, in cui irrugginivano la vivacità dell' estro. Si cominciò in Italia a scuotere il peso della poesia femminile. Marini pensò; lo seguirono gli altri contemporanei. Moltiplici argomenti in altrettanti o sonetti o canzoni o idillj o madrigali multiplicarono, per dir co-

Digitized by Google

sì, i Redi, i Lemene, i Chiabrera, i Testi, i Filicaja, i Maggi. Gli ultimi furono Guidi e Zappi. Oggetti morali e scientifici animarono le lor rime. La forza pindarica del primo, l' eloquenza anacreontica del secondo contribuirono alla varietà. Gli uomini d' estro e di genio non possono limitarsi ad un idolo solo. Una donna e un poeta formeranno un canzoniere degno dell' immortalità; ma vi vuol Laura e Petrarca. Altrimenti gli amanti snervan l' amore; e questo i versi.

V' ho aggiunto poche poesie di Faustina Maratti Zappi. Essa onorò il nascimento d' Arcadia. Rinnovò la Colonna, la Stampa, la Gambara; e preparò la strada a tante poetesse del nostro secolo, che vivono ancora. Sarà problema, se le donne possano gareggiar cogli uomini in poesia; ma sarà assioma, che senza le donne gli uomini non sarebbero stati poeti. Adorare un bel volto, ammirare un bello spirito, amare un bel cuore, *saranno sempre tre cardini, su cui si aggireranno gl' ingegni e le penne degli amatori del bello fisico, metafisico, e morale. Senza le Muse non avrebbe Apolline regno in Parnaso. Mi vi raccomando.*

Digitized by Google

INDICE DE' POETI

Contenuti in questo volume.

CANZONIERE.

Alessandro Guidi. Pag. 1

CANZONIERE.

Gio: Battista Zappi. 159

CANZONIERE.

Faustina Maratti Zappi. 295

Digitized by Google

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 3 — 12 — 17
23 — 27 — 37 — 50 — 78 — 90 — 125
143 — 277 — 225 — 262 — 286

Digitized by Google

POESIE
D' ALESSANDRO
GUIDI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Regna Clemente, e vive Roma ancora.

Guidi Poesie Pag. 5.

CANZONE.

Muse, voi, che recaste i grandi auguri
Fuor del sacro de' Fati orror celeste,
E far tesoro in Vatican poteste
Di sì belle speranze ai dì futuri;
Or che l' alte promesse
Del talento di Dio tutte son piene,
E l' impero di lui s' è posto in mano
De l' adorato Albano,
Che l' immortal sembianza alto sostiene;
Oda il fiume romano
La superna armonia che un tempo intese

Per bocca de' suoi cigni il bel Giordano
E la dolce de gl' inni aurea famiglia,
Quasi d' eterni fior' pioggia divina,
Discenda in grembo a la città latina.
Non voi per entro le castalie selve
Guidate il suon di favolose cetre,
Ma su nel ciel lungo i beati fonti
L'ordine de le sfere in man reggete:
E inspira i vostri accenti
L'aura di lui che si compose il trono
Sovra il fulmine e il tuono,
E fe' ministri suoi le nubi e i venti;
Innanzi a cui l'eternità si vede
Star sovra immobil piede:
Del cui gran regno in su l'eterea mole
Sogliono ragionar l'aurora e il sole.
Voi pur nel seno al formidabil lume
De' suoi consigli, onde ha principio il Fato,
Scorgete il vero, e custodir v'è dato
In petto lo splendor de' suoi pensieri,
Che poi sul labbro ai vostri figli eroi
Versar potete a illuminar gl' imperi.
E così vide il Nilo, e dentro i suoi
Regni vide l' Eufrate
Favellare ai gran troni, e in mezzo a l'armi,
Come nunzj di Dio, le cetre e i carmi.
Così poc' anzi a l' immortal Cristina

Digitized by Google

Feste del gran presagio illustre dono,
Che qualunque io mi sia, cantai sul Tebro,
E Roma allor da tutti i sette colli
Alzò sua speme, e rallegrò gli affanni
De gli antichi suoi danni,
Ed il gran dì de le future cose
In mente si ripose:
La santa allor Religion converse
Ambo le luci in cielo
Di lieto pianto asperse;
E, se non mente il vero,
Una candida luce i templi cinse,
E un bel raggio si spinse
Entro il sacro di Piero ampio soggiorno,
E andò lambendo il sommo altare intorno.
Or chi fra tante pellegrine trombe,
Cui cammina dinanzi il suon di morte,
Diemmi valor sì forte,
Onde io regga in mia man la cetra e il canto?
Donde, se non da voi, celesti Muse,
Viemmi lo spirto invitto?
Anzi il vostro poter mi leva in parte
Ove non veggio il re de' fiumi afflitto,
Nè le sue sponde insanguinate e sparte:
Non veggio i nembi che distende Marte
Su i nostri dolci campi:
Solo avvien che mia mente arda ed avvampi

Digitized by Google

Desiando spiegar la forza e l' ale
Di nuovo inno immortale,
Cui da l' aspre battaglie il suon non giunge,
E de gli armati fiumi oltra le foci
Intatte ei condurrà le sacre voci.
Lo sdegno del gran Dio tra nubi infeste
Qual asta folgorante arde e riluce,
E di sua man ne adduce
Gli atroci giorni e le stagion' funeste:
Già percossa la terra ha il braccio eterno,
E in suo furore accenna
Scuoter dai poli entro gli abissi il mondo:
Pur, se dentro il profondo
Vortice de le cose il ver discerno,
Quando diessi in governo
Tanta mole a Clemente e a sua virtute,
Dio rivolse il pensiero
Anco a gli anni di pace e di salute.
Morir non ponno i regni in man di lui,
Che mentre egli negò trattare il freno
Di tanto impero, si turbar' le stelle,
Ed allor fu veduto
Quanto il cielo s' oppose al gran rifiuto.
Regna Clemente, e vive Roma ancora,
Roma, sotto il cui piè poc' anzi il tuono,
E il turbine faceano aspra dimora.
Tratti da l' ira in guerra

Digitized by Google

Procellosi vapori alzar le fronti.
Dal centro de la terra,
E scosso il fianco de' latini monti,
Ondeggiar si vedean le reggie e i tempj;
E le gran moli antiche
Temean gli ultimi scempj.
Stava pensoso il Tebro
Paventando smarrir l'usato corso,
Nè sperando soccorso
Già si credea costretto
Per voragini cieche e strade ignote
Gire al mar senza nome e senza lido.
L'aquila del Tarpeo, che a le remote
Nubi sovente trionfando corse,
Mal si fidava di trattar le penne,
Ancor tremando entro il suo nido angusto,
Tanto l'ordin del mondo era deforme,
Mentre a la terra in grembo
Il turbine fremea, fuggiva il nembo.
La reina del Lazio afflitta donna
Non i suoi Curzj in sul destriero armati,
Nè a sua difesa i Fabj suoi chiedea;
Ma in umil treccia e gonna
Senza gli onori usati
Squallida a piè del Vatican giacea;
Non i famosi figli in cor volgea,
Che non temeva di terreno assalto;

Digitized by Google

Ma il vigor di colui che i cieli scuote,
Che incurva i monti, inaridisce i mari,
Il profondo a gli abissi apre, e percuote:
Che disperde i potenti,
E de le reggie loro in su l'arena
I cadaveri sparge ermi ed ignudi,
E fa d'ampie città lente paludi.
Roma, che non piegò l'animo altero
Nè a lunga età feroce,
Nè a stranio ferro atroce,
Sempre ne' casi suoi degna d'impero;
Anco ne' suoi timori
Ebbe tanto di senno e di consiglio,
Che a te rivolse, o gran Clemente, il ciglio,
Nè altronde, che da te, sperò salute
Su l'estremo periglio.
Tu, che presso il gran Dio cotanto puoi,
Festi novo nel ciel sorger desire,
E de la terra i già disciolti nodi
A tua preghiera ricongiunse il Fato,
E assicurò natura
L'antiche basi a le romane mura.
Cercò il terror con la vicina immago
D'abissi e di ruine
Crollar l'alte e divine
Virtù che nel tuo petto anno soggiorno;
Nè in tanto orror si scolorare il volto

Digitized by Google

Indomita Costanza, invitta Fede,
Ma con sicuro piede
Calcaro ogni periglio, ogni spavento,
E fer lor voci risuonare intorno,
Che ancor su l'alma ragionare io sento;
Come vedrassi mai (dicean) sepolto
L'onor di Roma, nel cui seno il cielo
Pose del regno suo l'alta ragione,
E pose insieme il suo ministro, e i suoi
Fedeli, e donde in noi
Tanta si sparse di timor cagione?
Noi non possiam già mai
Temer per man di lui l'orribil scempio
Qui dove ha il vero culto, e il maggior tempio.
Che lungo il Po sacro Pastore inerme
Potesse sostener l'aspetto irato
Del re de gli Unni armato,
E le voglie di lui rendere inferme,
Fu spettacolo illustre, ed è non meno
Veder te, nuovo successor di Piero,
Passar sovra il terror del suolo errante
Con non dubbiose piante,
E de' Fati arrestar l'aspro pensiero.
Tanto può quella Fede, almi Pastori,
Che in voi s'accese, e vie più bella splende
Per valor di quell'arte,
Ch'ambo dal cielo aveste,

Di dar luce a le carte!
E qual remota parte
Del mondo oggi non sente il divin lume?
Varca per te, Clemente,
Estranie terre e pellegrini mari,
E quinci a venerare i nostri altari
Il Sarmata gelato or move, e quindi
Giungono gli Etiopi, e vengon gl'Indi.
E l'alma Pace, che di monte in monte
Fuggì smarrita, e non trovò mai loco,
Nè pur su i gioghi d'Apennin canuto;
Che da guerriero foco
Arder gli alberghi suoi tutti ha veduto;
Solo dal senno tuo provido ajuto
Ebbe dentro il tuo regno, ove le spade
Al bellicoso ardor tolte di mano
Di custodire i suoi riposi an cura,
E vie più gli assicura
La verace di te fama sublime,
Che l'universo imprime
Di riverenza e meraviglia insieme;
Onde sol le provincie a te soggette
Oggi commetter ponno
Nel comune terror le luci al sonno.
Anzi la donna timida e fugace,
Che non trovò dove posare il piede,
Sotto il tuo sguardo or s'avvalora, e crede

A la nemica sua spegner la face.
Sol per te spera l'animoſa Pace
A la misera Europa
Dal proprio ferro lacerata e doma,
Fuor de l'elmo crudele
Trar l'onorata chioma:
E già il divino tuo novo intelletto
Addita ai re guerrieri
De le placide cure il sacro aspetto.
E moſtra loro il cielo, ove gl'imperi
Paventar non son uſi aſſalto o scherno,
E il lor regnare è sovra gli anni eterno.
O se verrà l'aurea ſtagione amica
Ad occupare il corso ai giorni irati,
E se vedraſſi eſiliar dai Fati
La ragione de l'armi, empia nemica;
Vedremo allor di tua virtù fecondo
A le bell'opre antiche alzarſi il mondo:
E se tanto poteſti
In su gli anni funeſti,
Che sarà poi nel dolce andar de l'ore
Su per sentier' felici?
Accogli pur sotto i tuoi sacri auspici
Con magnanima fronte i noſtri carmi,
Chè già non sono di luſinghe asperſi;
E ben sa Roma, che l'onor primiero
Di noſtre Muse è lo splendor del vero.

Sì nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recar sovente.

Poesie Guidi Pag. 13.

CANZONE.

QUalor di Pindo le reine accolgo,
Il fortunato mio lieto soggiorno
S'empie di luce intorno
Che splende ai saggi, e si fa nebbia al volgo:
An seco l'alme Dive il suono eterno
De l'ammirabil cetra, onde la mano
Del gran cantor tebano
Per l'olimpico corso
Reggeva i nobil' versi,
E in fronte ai vincitori
Rallegrava i sudori

Digitized by Google

Di bella polve asperſi.
  Quando i soavi modi
Il vicin bosco udiva,
Giù da l' adunche nari a Pan solea
Cader la rigid' ira,
E lungo Dirce ſi vedeano a schiere
Venir le forti inſieme,
E le timide fere:
Non era in lor balìa l'eſſer nemiche;
Però che il lor talento
Era tutto in poter de l' aureo suono,
E verso il gran concento
Pur con le loro abitatrici belve
Da gli altri gioghi ſi partian le selve.
  Sì nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recar' sovente,
Ed eſſe fur che mi guidar' le dita
Fra gli almi suoni, e m' infiammar' la mente;
Quindi s' io tempro le felici corde,
L' anima scorre entro furor celeſte,
Ed a nuovi penſieri in cima ſiede:
Per gli eterni sentieri ascende, e riede.
Colma sempre di voglie altere e grandi;
Nè più ragiono in paſtorali accenti
A le romane genti.
Escon dal petto mio splendori e lampi,
Ed allor ne' miei campi

Digitized by Google

Veggio il fonte immortale
Che su l' anima mia versa e diffonde
Lo spirto de gli Dei
In compagnia de l' onde.
  Allor da Febo a' miei pensieri è dato
De gl' inni disserrar le sacre porte,
E moli alzar di generosi carmi
Contra il poter de la seconda morte.
La mente chiusa dentro i raggi suoi
Passeggia sovra lo splendor de' regi,
E degna, solo, di mirar qualch' alma
Che di vero valor s' infiammi e fregi.
Angusto spazio, l' ocean le sembra,
Picciol sentier quel che disgiugne i poli,
Onde su per le stelle ergendo i voli,
Gode varcar tutti i trofei d' Alcide;
E sul mirare il lor feroce aspetto
Prende vigore e lampi, onde s' adorni
Per cantar poi de l' armi
I sanguinosi giorni.
  Spesso s' immerge dentro l' aurea luce
De' tindàridi regi, eroiche stelle,
E se incontra già mai sembianze irate
Per le spiagge divine,
Ver lor s' avventa, e di sua man divelle
Al folgor l' ali, a la cometa il crine:
Per entro la corona

Si rivolge sovente
De la bella Arianna,
Onde l'alta reina
Ne' gelosi pensier' talor s'affanna.
Teme, nè forse in vano,
Che l' animosa mente
Sdegnando di Castalia i sacri allori,
Voglia fermarsi in seno
Al gran cerchio lucente,
E recar novo nome ai bei splendori:
Ma da un turbine tratta
Spesso è la mente mia dentro una nube,
Nel cui seno profondo
Siede tra Fati e Numi
L' alta cura del mondo.
Vede il concilio eterno, e allor che sente
I primi lampi del parlar di Giove,
Lieta s'agita e move:
Ella si crede, o sia lusinga, o vero,
Che con gli accenti suoi
Da' sommi Numi si ragioni in cielo:
Ma perchè le mortali
Spoglie non ponno al fine
Sostener le fortune alte e divine,
E quest' anima cinta
Da' suoi nodi fatali
Gran parte tien di sua possanza avvinta,

Digitized by Google

Nè può sempre spiegar libere l'ali
Presso i voli immortali;
Per questo avvien che spente
Talor mi veggia, o gloriose Muse,
Le vostre fiamme in mente,
E mi senta spogliar del vostro lume:
Comprendo allor vostro celeste dono,
E veggio allor ch' io sono
In man del fermo universal destino;
Onde ritorno a l'ombra
Col mio povero gregge:
E sol quest' alma ingombra
La beltà di due ninfe,
Che il rio volgo finor non ha vedute;
E degnano sovente
Ne la capanna mia di porre il piede:
Queste, che intorno al cor mi son venute,
Son figlie de gli Dei, Gloria, e Virtute.

Digitized by Google

A te verremo o gloriosa terra
Con le ghirlande d'amorosi versi.

Guidi Poesie Pag. 22.

CANZONE.

O Noi d'Arcadia fortunata gente,
Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i colli romani abbiam soggiorno!
Noi qui miriamo intorno
Da questa illustre solitaria parte
L'alte famose membra
De la città di Marte.
Mirate là tra le memorie sparte,
Che glorioso ardire
Serbano ancora infra l'orror de gli anni
De le gran moli i danni,

Digitized by Google

E caldo ancor dentro le sue ruine
Fuma il vigor de le virtù latine.
Indomita e superba ancora è Roma;
Benchè si veggia col gran busto a terra:
La barbarica guerra
De' fatali Trioni,
E l'altra che le diede il tempo irato,
Par che si prenda a scherno:
Son piene di splendor le sue sventure,
E il gran cenere suo si mostra eterno:
E noi rivolti a l' onorate sponde
Del Tebro, invitto fiume,
Or miriamo passar le tumid' onde
Col primo orgoglio ancor d' esser reine
Sovra tutte l' altere onde marine.
Là siedon l'orme de l'augusto ponte,
Ove stridean le rote
De le spoglie de l' Asia onuste e gravi;
E là pender soleano insegne e rostri
Di bellicose trionfate navi:
Quegli è il Tarpeo superbo
Che tanti in seno accolse
Cinti di fama cavalieri egregi;
Per cui tanto sovente
Incatenati i regi
De' Parti, e de l' Egitto
Udiro il tuono del romano editto.

Digitized by Google

Mirate là la formidabil' ombra
De l'eccelsa di Tito immensa mole,
Quant' aria ancor di sue ruine ingombra.
Quando apparir' le sue mirabil' mura,
Quasi l' età feroci
Si sgomentaro di recarle offesa,
E guidaro dai Barbari remoti
L' ira e il ferro de' Goti
A la fatale impresa.
Ed or vedete i gloriosi avanzi,
Come sdegnosi de l' ingiurie antiche
Stan minacciando le stagion' nemiche.
Quel che v' addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i duci alteri,
E dentro ai lor pensieri
Fabbricavano i freni,
Ed i servili affanni
Ai duri Daci, ai tumidi Britanni.
Ora il bel colle ad altre voglie è in mano,
Ed è pieno di pace e d' auree leggi,
E soggiorno vi fan cure celesti.
In mezzo ai dì funesti
Spera solo da lui nove venture
Afflitta Europa, e stanca
D' avere il petto e il tergo
Entro il ferrato usbergo
In cui Marte la serra, e tienla il Fato.

Magnanimo Paſtore, a te fia dato
Che sul bel colle regni,
Entro il cor de' potenti
Spegner l'ire superbe e i feri sdegni.
Quanto di sangue beve
L'empia discordia ancora,
Ed a quante provincie oppreſſe e dome
Volge le mani irate entro le chiome!
Non serba il Vatican l'antico volto,
Che su le terga eterne
Ha maggior tempio, e maggior Nume accolto.
Scendere il vero lume or ſi discerne
Su gli altari di Febo e di Minerva:
Nè già poggiaro in cielo
I luſingati auguſti,
Nè fur converſi in luce alta immortale;
Che solo l'alme al vero Giove amiche
Sede ſi fanno de l'eccelse ſtelle;
E sacri sono ai lor celeſti esempli
Quei ch'or veggiamo ſimulacri e templi.
Ampj veſtigj di coloſſi auguſti,
Di cerchj, di teatri e curie immense,
E le Terme, che il tempo ancor non spense,
Fan de l'alme romane illuſtre fede.
Parea del Lazio la vetuſta gente
In mezzo a lo splendor de' genj suoi
Un popolo d'eroi:

Digitized by Google

Ma, reggie d'Asia, vendicaste alfine
Troppo gli affanni che da Roma aveste:
Con le vostre delizie oh quanto feste
Barbaro oltraggio al buon valor latino!
Fosse pur stata Mensi al Tebro ignota,
Come i principj son del Nilo ascosi;
Che non avresti, egizia donna, i tuoi
Studj superbi e molli
Mandati ai sette colli,
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole,
Nè l' aquile romane avrian smarrito
Il gran cammin del sole.
Ma pur non an le neghittose cure,
Tanto al Tarpeo nemiche,
Spento l' inclito seme
De le grand' alme antiche.
Sorgere in ogni etate
Fuor da queste ruine
Qualche spirto real sempre si scorse,
Che la fama del Tebro alto soccorse.
Oh come il prisco onore erse e mantenne
Co' suoi tanti trofei
L'eccelsa stirpe de' Farnesi invitti
Sempre d'ardire armata,
E di battaglie amica!
E quando resse il freno

A la città sublime
Per man de' sacri figli,
Oltre l'Alpi fugò l'ire e i perigli,
E trasse Italia da l'ingiurie ed onte
Di fero Marte atroce,
E le ripose il bel sereno in fronte:
Di meraviglia piene allor fur l'ombre
De' latini monarchi
In sul tanto apparir teatri ed archi,
E templi e reggie, ed opre eccelse e grandi,
Onde sostenne il regal sangue altero
La maestà di Roma e de l'impero.
Quasi signor di tutte l'altre moli
Alta regge la fronte il gran Farnese,
Chiaro per arte e per illustri marmi,
E forse ancor per lo splendor de' carmi
Che meco porto, e meco fa soggiorno.
Or movo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro arcade Evandro almo ricetto,
Ed oh quanto nel cor lieto sospiro!
A te verremo, o gloriosa terra,
Con le ghirlande d'onorati versi,
E di letizia e riverenza gravi
Ornerem le famose ombre de gli avi.

Digitized by Google

Non fumeran tue selve
Per noi di stragi e d'ira.

Guidi Poesie Pag. 24.

CANZONE.

ILlustre colle, che d'ospizio e sede
Fosti cortese al pellegrino Evandro,
Nè del bell'uso antico ancor ti spogli;
Poichè di por ne la tua terra il piede
A noi consenti, e volentier ne accogli,
Qual ti darem mercede
Noi poveri pastori?
Noi non possiam come i romani eroi
Movere al gran tragitto
Le colonne d'Egitto
Per ornar di teatri i boschi tuoi.

Digitized by Google

E ben veder tu puoi
Da questo rozzo arnese,
E da quest' umil gregge
Nostra possanza: e misurar si ponno
Da queste gloriose ampie ruine
Le fortune latine.
Ma le nostre capanne
Men gravi a la tua pace
De le moli superbe alfin saranno:
Che non alberga in loro
Entro purpuree spoglie
Alcun mostro potente, alcun tiranno.
Nostri desir' non anno
Diletto di veder de l' alte torri
La reina del mondo in novo affanno:
Non fumeran tue selve
Per noi di stragi e d' ira;
Passan da noi lontane
Le frodi e le vendette,
Che movon verso i cittadini alberghi
Armate di veleno e di saette;
E de' furori in vece,
Che dentro le città fanno soggiorno,
I modesti pensier' ci stanno intorno.
So che di questi tuoi
Avventurosi orrori
Ospiti furo un tempo i Numi e i Fati.

Digitized by Google

Qui i segreti del cielo
Stavano senza velo:
Qui il parlar de gli Dei Carmenta udiva;
E tesoro si fea dentro sua mente
De' pensieri di Giove: e qui sovente
Si forniva lo sguardo
Di luce tale, onde potea le cose
Vedere in grembo de l'etati ascose.
Or mirerai tuoi boschi
Di novi lumi ornarsi,
E d'auree voci i tuoi silenzj ir pieni:
Qui i lor genj sereni,
E le ricchezze loro e il carro eterno
Porran le sacre Muse, e fra' lor regni
Te chiameranno a nome,
Nè in ciò verrà che il tuo signor si sdegni:
Latin sangue Farnese
Ver l'aonie reine
Non mai produsse cavalier scortese;
Ed esse furo a lui,
E di sua gente a le bell' opre antiche
In ogni tempo amiche.
Ecco già Febo scende
Ne' tuoi dolci recessi,
E già de' lauri tuoi s'orna le chiome.
Ecco che l'aurea cetra a un ramo appende,
E l'arcade siringa

Digitized by Google

Ne' suoi celesti modi a ispirar prende.
Quanto s' allegra, e di piacer s' accende
Il buon Dio de' pastori
Entro i felici suoni
Su la memoria de' suoi primi ardori,
E caldo il seno di pensier sì lieti
Già svela di natura alti segreti!
   Sinchè vera virtute, e i santi Numi
Talento avran di custodirci in petto
Nostre leggi e costumi,
Tu de le bionde Grazie albergo eletto
Sarai, colle felice,
E in ogni dura etate
Tu fiorirai di glorie e di venture,
Nè invidiar potranno i tuoi riposi
Il tessalico monte
Che nel sereno eterno erge la fronte.

Digitized by Google

Ecco da l'auree mura a noi sen viene
Stuol d'illustri potenti,
Che cangia il chiaro suo stato sublime.

Guidi Poesie Pag. 30.

CANZONE.

NAsce da nostra mente
Un felice desio,
Che a natura conforma il viver nostro:
Non anelar si sente
Entro i tetti reali,
E non cerca di bisso ornarsi e d'ostro:
Solo talor si è mostro
Pallido innanzi a Giove
Qualora ei vide infra baleni e lampi
Star sospese le nubi
Sovra gli arcadi campi:

Digitized by Google

E per la chiara ed onorata fronde
Che Febo altrui comparte,
Ferve il nostro pensier su la bell' arte,
Ed a le Muse in buon voler risponde:
E queste son le cure
Che ne' nostri tugurj abitar ponno,
Non quelle che dei re turbano il sonno.
O, se una eterna legge
Fatta s' avesse il Lazio
De l' innocente suo primo costume!
Certo che l' oceano
Seguito non avria sì lungo spazio
L' altere voglie del romuleo fiume:
Nè già da' sette colli avrian le piume
Vittoriose al Caucaso, ai Britanni
Volte l' aquile invitte: e il mondo intero
Già non avrian veduto
Posarsi a l' ombra del romano impero:
Ma non avrian nè meno
Tante crudeli cittadine spade
Per le belle contrade
Squarciato de l' Italia il manto e il seno;
E non avrebbe alfine
L' ampio splendor de la città di Marte
Da' lidi aspri e rimoti
Chiamata sul Tarpeo l' ira de' Goti.
Da mano tinta di fraterno sangue

Scritte non son le noſtre leggi, e il cielo
Non mai le guarda con turbata luce:
E ben sanno gli Dei,
Che natura ne regge,
E che innocenza i lieti dì ne adduce:
Nè noſtra mente alcun deſio produce,
Che sua ragion ſi faccia
Faſtidire talor l'altrui confine,
O rapir le Sabine;
Nè militare incendio altrui minaccia.
Teſſe corone e fregi
Sovente d'aurei verſi
Intorno ai nobil' pregi
Di noſtre ninfe: e fa di gloria gravi
Fiorir dinanzi a Giove inni soavi.
Non di poſſente rege,
Nè d'altero senato
Unqua apparver fra noi scettro e bipenne.
Nè, qual leon di maeſtate armato,
Chiaro paſtor fra noi
Unqua la bella Arcadia in man ſi tenne.
Sol di saggio cuſtode altri ſoſtenne
L'amabil nome, e i mansueti uffici:
Così le noſtre selve
Piene son di coſtumi almi e felici;
E se noſtra virtute
Veniſſe in pregio a le città famose,

Quanti superbi fortunati eroi
Vedriano i lor splendori
Occuparsi da' poveri pastori!
O quanto sembreria vil pondo l'oro
De le corone; e quanto
Vano il romor de' chiari nomi egregi,
Se dentro il petto loro
Si prendesser vaghezza
Di nostre cure i sommi duci e i regi!
Alta quiete allora
Velerebbe le luci al lor sospetto,
Nè a latrare in lor mente; orrido sogno
Condurrebbe dal Xanto
La sfortunata misera reina,
Larva immensa di pianto.
Non vegghierebbon l'aste a lor d'intorno:
Che da l'insidie sono
O negletti, o sicuri
I poveri tuguri:
Nè teme quivi il sole
Veder nuovo Tieste
A l'orrende d'Atreo mense funeste.
Ma, perchè spande il vero
Alfin suoi raggi entro l'umane menti,
E di sue voglie le colora e imprime;
Ecco da l'auree mura a noi sen viene
Stuol d'illustri e potenti,

Digitized by Google

Che cangia il chiaro suo ſtato sublime:
Oblia le glorie prime,
E i titoli faſtoſi
Di paſtorali nomi adombra e copre.
Vago di placid' opre,
I suoi deſir' commette
A noſtre leggi, ed or che tanta parte
Del mondo armata segue
Il fero suon di Marte,
Qui solo d'ascoltar prende diletto
Le boscherecce avene,
E gl' innocenti carmi,
Non uſi a provocar l'ira de l' armi.
Non mai l'aspra de l' oro avida sete,
Nè mai superba cura
Di cittadini onori in noi s' accenda:
Nè voglia invida oscura
I noſtri petti aſſaglia,
Nè il parlar de le corti Arcadia apprenda.
Pria che da me s' offenda
Il noſtro aureo coſtume,
E la soave legge;
Offran veleno i fonti,
E i suoi bei lampi ancora
A la capanna mia nieghi l' aurora.

Digitized by Google

CANZONE.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età de l' oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne;
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata
Ai fochi d' Etna intorno,
Ove per proveder l' ira di Giove
Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi,
E per le vie del ciel corse e ricorse
Intenta sempre a' suoi severi uffici:
Or se del Fato infra i tesor' felici
Il secol d' or si serba;
Certo so ben, che non apparve ancora
Un lampo sol de la sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l' età beate;
Ma il suo desir, che è cieco,

Digitized by Google

E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete come in parte
Si ragiona di lei che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia:
Vedete come a se sempre somiglia,
E come spira a l'innocenza in petto
Lampi e faville di vendetta e d'ira,
E come poscia tesse atroci inganni
Velando di virtute anco i tiranni.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;
Quei che si vide impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quegli che poscia spense
Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise;
Quei che la patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì de l'onde,
E di Roma in veder l'orrida immago
Stesa per l'ampia valle,
Sospirando gridò: giunto è Anniballe
Tutto di sangue e di ruine vago

Digitized by Google

Su i sette colli a vendicar Cartago.
  Non perchè il viver nostro
Giace lontan da le città superbe,
E siede a le bell'ombre, e in riva ai fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo de l'ire acerbe,
E non cerca fregiar d'oro le fronti,
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menar i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
  Quel soave talento
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben che scenda da le stelle;
Vien da quei santi lumi
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme de le voglie belle:
Ma giunto in quella parte ove ribelle
Forza s'infiamma, ed a ragion contrasta,
L'origine celeste
A l'innocente ardor sola non basta:
Novo desio si veste,
Ove si alberga e vive;
Così talor virtute,
Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,

Digitized by Google

Senza sua gloria e libertà sen giace,
Ch' ivi cangia coſtume, o pur soggiace.
Il violento e torbido sospetto
Anco in noi deſta i suoi penſier' feroci,
Che ſi vedrian di sangue e d' ira tinti,
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti;
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarſi in mano il ferro e il tosco,
E funeſtare il bosco:
E, se Fortuna con sereni augurj
Per le noſtre campagne un dì paſſaſſe,
E lampeggiando entraſſe
Lieta ne' noſtri poveri tugurj,
Avrian da noi (chi il crederia?) rifiuto
Le paſtorali Muse, e quel diletto
Che abbiamo in acquiſtar gloria dai carmi,
Sorgerebbe da l'armi,
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l'ardore alto deſio di regno.
Fu pur Romolo anch' ei paſtor del Lazio,
E come noi reggeva armenti e gregge,
E ſi veſtia di queſte spoglie irsute,
Quando de' boschi sazio
Moſſe l' aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.

Allor la mansuèta sua virtute
Cangiò spirto e colore,
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l' acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal de le romane mura.
Or voi recate il freno,
O sante leggi, a le nascenti voglie,
E gli arcadi pastor per man prendete:
Voi di natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente faria sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo de l' opre orrende antiche;
Or voi splendete al viver nostro amiche;
Che, se indugiasse il Fato
A recarne i felici imperj vostri,
Governo avrian di noi furori e mostri.

Digitized by Google

Pommi, disse, la destra entro la chioma,
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove............

Guidi Poesie Pag 38

CANZONE.

UNa donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate a l' aura sparse,
E co' begli occhj di cerulea luce
Ne la capanna mia poc' anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara reina,
Di bisso e d' ostro si copria le membra;
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d' indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine:
In sì rigido fasto, ed uso altero

Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E da l' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti,
A [illegible] mano di mia mente il freno.
[illegible]nmi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogn' int[illegible]
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove; e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
A le mie voglie l' ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano

De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni a gl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende de l' Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al Giovane Pelleo s' alzaro intorno,
Quando de l' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor fin dove
Stende gli sguardi il sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l' alto monarca
Fede a gli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai Numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l' aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,

Ond' alto ìù su le piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme sabine:
Io senato di regi
Su i sette colli apersi:
Me ne gli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori:
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi,
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,

Digitized by Google

E de le voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l' età lontane,
E già dal loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute;
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso: io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Che neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale,
Che da la mente è nata de gli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene;
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritarè il mio crin le tue corone,

Pur su l' alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorgo
De le misere cure:
L' orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l' auree Muse:
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome:
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l' aspre madri;
E stanno in mezzo a l' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?

Digitized by Google

Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e a le provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi a le stagion' funeste:
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò de l'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
De l'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi,
E con le stragi de le turbe perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto su l'Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e de l'egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria ne l'antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,
E al Punico feroce

Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
A l'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l'immago
De la sua gran nemica:
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
De l'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise,
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni,
Che capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti de le gran venture:
Avrai de l'ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe

Digitized by Google

Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Da le grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

Digitized by Google

CANZONE.

O Se l' ombra di Ciro
Lungo l' Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor de l' antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito:
Vedria le reggie de l' impero assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l' ampie mura di splendore ed arte
Oggi d' arabe insidie orrido albergo:
Che tanto può colui che armato il tergo
Di vanni eterni su per l' alta mole
Sta sempre al fianco ai corridor' del sole.
Egli è colui che qua giù spinge gli anni,
E i lor rapidi sdegni,
Onde trasforma la sembianza ai regni;
E cangia sede ai mari:
Ma qualor volge il ciglio
A l' Aventino, al Tebro,
Tutto l' orgoglio suo vede in periglio.
E ver se stesso e il suo poter s' adira,
Pensando che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s' erge superba:
E così ei vede farsi

Con suo tormento e scherno
De le glorie latine un giro eterno.
Già non pensaro i secoli feroci
Allor che vider del real bifolco
Girar qui intorno l' animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorger dovesse la fatal nemica:
Quindi de l' ira lor l' alta fatica
Incominciaro, e le dier tanta guerra,
E quando visse in regie spoglie accolta,
E quando alto sostenne
La consolar bipenne,
Che discordia civil di man le tolse:
E da che il ferro e l' opra
De l' indomito Bruto
Dai Numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse,
Quanto sul Lazio corse
Il piè de gli anni irato,
E quante sul Tarpeo moli famose
A terra sparse, e in cieca notte ascose!
Nè stanco o sazio di recare affanno
Il fero veglio alato, ancor congiunse
L' ira de' Goti a le stagion crudeli;
E la donna del mondo a tal poi giunse,
Che il crin s'avvolse entro i funesti veli:
Non però da viltà prese consiglio,

Digitized by Google

Non di pianto portò le guance asperse;
Ma tacita, nel seno
L'orme del ferro e de l'età sofferse,
E talora mirò le sue sventure,
Come leon che con terribil faccia
Guarda le sue ferite, e altrui minaccia.
Speravan gli anni di mirare estinto
Di Roma alfine lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
De la virtute antica,
Altra placida e lenta,
E di pietate amica:
Quindi dicean: se apparirà sul Tebro
Novo duce africano,
E qual romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno?
Chi recherà la face onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre e i mari?
Spererà forse Roma
In mezzo ai duci incatenati e ai regi
Vedere i figli suoi
Tornar da l'Asia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri e templi?
Così soleano lusingarsi l'ire

Digitized by Google

De l' aspre età nemiche
Entro il loro desire ?
E intanto il fato del romano impero
Varcava il Gange sotto i novi augusti;
E la città latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l' antiche ruine omai conforta:
Ed or stan le bell' arti in lieto ardore
Nel mirar di Clemente i gran pensieri,
Per cui verrà che l'alta donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore;
Già l' ardire de gli anni
Paventa d' incontrar ne' suoi viaggi
Nove offese sul Lazio, e novi oltraggi.

Digitized by Google

Per queste selve, e risonar s'intese
La gloria di Farnese

Guidi Poesie Pag. 55.

CANZONE.

Col ferro induſtre al bel lavoro intento
Stava su queſto colle il fabbro eletto,
Di Cariſio eternando il nome e i pregi;
Ed io seco traea nobil diletto,
Nascer veggendo lo splendore e i fregi,
E il marmo divenir d'onor ricetto;
Quando sorse in mia mente alto sospetto,
Che in queſte voci a ragionar ſi mise:
È dunque Arcadia or sì poſſente e grande,
Che più non usa di recar d' intorno
Ai geſti altrui le semplici ghirlande,

Digitized by Google

Nè più de' suoi paſtor' l' opre rammenta
Ne le scorze de' faggi e de gli allori?
Ma lor' deſtina pellegrini onori,
E glorioſi marmi
Dovuti ai regi, e al forte oprar de l'armi?
Quanto ſi parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe e i premj de' superbi eroi!
E ben vedrà fra voi
Or qual ſi spargerà feroce seme,
E con che audace speme
Si chiederan le trionfali spoglie.
Chi mai frenò l' ambiziose voglie
Che tante volte an lacerata e doma
La fortuna di Roma.
Inſin gli orridi esempli
Vollero altari e templi,
E la vera virtute ha poi veduto
L' immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un altro penſier m' apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo iſteſſo
M' additò sul Tarpeo marmi e metalli.
Poi diſſe: or vedi gli onorati avanzi
Che sacri sono di Cariſio a gli avi?
Vedi di che splendor fervide e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le ſtatue e i trofei sue glorie usate:

Digitized by Google

Ed or saran negate
A lui che segue i chiari fatti egregi,
E adombra fra i pastor' l' arte de' regi?
Volea seguire, e rammentar di lui,
Com' ei pellegrinando Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora,
E dir volea come il gran padre ancora
I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra al nostro Evandro amica;
Ma fero turbo sciolse
L' ire veloci, e il gran furor de' venti
L' intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide
In ferree membra orrido veglio alato,
Gran ministro del Fato,
Che fa de l' universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E volto a lui, che sbigottito e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro e l' opra,
Quando sel vide sopra:
Incominciò: nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni,
Che a' miei cenni non voglio

Digitized by Google

Così pigri tiranni;
Romper gl' imperj di natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar da le lor sedi irati i mari:
Nè riverenza o fede avranno ai liti
Nel mio desio profondo;
Struggere invan non penso
Gli alti semi del mondo;
Sol per unico dono
De la mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.
Ma, perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono?
Ben sai che il tempo io sono;
E se d' intorno miri
Il Campidoglio e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio;
Quanto terror t' ingombra
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri e l' ombra
De' latini teatri!
Qui pur sedean l' imperiali mura,
Che il mio poter disperse:
Qui i tetti d' oro che mia man converse
In fredda nebbia oscura:
E tu con debil arte or ti lusinghi

La fama sostener d' un mio nemico?
Forse io cangiai costume, o pur fatico
Incontro ai bronzi, e a le gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l' ira di mia mente ancor s' allenta.
Or io mirando che gelato e muto
Stavasi il fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l' invidia e il volgo,
E dissi: a te mi volgo,
A te, cui di mia man note son l' armi,
Però che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai coi carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi e ai marmi,
A le provincie, ai regni;
Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo;
Ecco ch' io vengo ignudo;
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so che non invan m' adopro
Appo l' aonie Dive,
Per far sicura da gli oltraggi tuoi
La fama de gli eroi;
E quando pure estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor tu sparirai.

Digitized by Google

Alzaro allora i lieti cigni un grido
Per queste selve, e risonar s'intese
La gloria di Farnese
Per tutto il colle, e andò di lido in lido,
E diede allora un doloroso strido
Il crudo veglio, che di gel divenne;
Tentò tre volte l'immortali penne
Trattar per l'aure, e ricusaro il volo:
Alfin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
Urtò coi fieri vanni
De la mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno e l'ira del gran re degli anni.

Digitized by Google

CANZONETTA.

Già le Muse
Eran use
Celebrar forti guerrieri:
Ma per l'acque or d'Ippocrene
Sol Sirene
Son di canti lusinghieri.
Febo istesso,
Che in Permesso
Al valor tessea corona;
Or gli niega i chiari allori,
E gli onori
Dentro i regni d'Elicona.
Non c'è carme,
Che tra l'arme
Oggi cerchi il gran Loreno,
Quando tutto l'Oriente
Fremer sente
Le sue trombe, e ne vien meno.
Ei del Trace
Già disface
Tanto orgoglio e tanto impero;
E Parnaso ancor non manda
La ghirlanda
De' suoi fiori al buon guerriero?

Digitized by Google

Un bel canto,
Fe' sul Xanto
Gir sì chiaro il forte Achille;
Ch' ei felice in sua ventura
Ancor dura
Pien di lampi e di faville.
Al gran figlio,
Nel periglio
Non giovò l' etnea fucina,
Nè l'averlo Teti asperso,
Ed immerso
Entro l' onda adamantina.
Lui difese
Da le offese
Nobil cigno co' suoi vanni;
Che il portò di morte a scherno
Per l' eterno,
E il ripose in cima a gli anni.
Di Pelide
Non si vide
Men feroce infra gli sdegni
Il Loreno, e la sua destra
Gran maestra
Fu in donar de l' Asia i regni.
Ma se Clio
Fuor d' oblio
Non conduce il nome ancora,

Digitized by Google

Giacerà ne l'ombre involto,
E sepolto
Non vedrà già mai l'aurora.
Oh qual scorno!
Veggio intorno
A la bella Italia mia!
Chi gli altari suoi sostenne,
E divenne
Suo riposo, oggi s'oblia?
Sin di Frine
Il bel crine
Spoglia a Cirra il vago aprile;
E di porger suoi splendori
A Licori
Non si reca Pindo a vile.
Se Cristina
Gran reina
Vuol ch'io canti gli onor' suoi,
Non è già Filli che impetra
Da mia cetra
La mercede de gli eroi.
Non ha i pregi
Sol de' regi;
Anco ai Numi ella somiglia.
Chi non sia per lei facondo
Or che il mondo
D'adorarla si consiglia?

Digitized by Google

CANZONE.

Su l' olimpico corso oggi non arde
Infra la bella polve
Il famoso sudor d' Argo e Micene;
Nè l' equestre Cirenè
Ver le palme nemée s' infiamma e scote
Le sue fervide rote:
Non chiede oggi Jerone
Su le rive d' Alfeo
Al tebano cantor lampi e corone;
Ma bene Arcadia vede
Per leggiadre contese e giuochi illustri
Con chiome incolte, e sotto pelli irsute
Uscir da le capanne alta virtute.
Scendon talor giù da le soglie eterne
A far chiara la terra i genj egregi,
Che verso i tetti di pastori e regi
Egualmente spiegar sogliono l' ali.
Non son cari a gli Dei solo gli Atridi;
Ama Giove il valor dovunque ei sorge,
E di sua man lo scorge:
E così vide il Tebro i Curj suoi,
Che abbandonando il solco
Si mischiar' fra gli eroi.

Digitized by Google

E in lor mirò Quirino
Il primo aspetto de l'onor latino.
Era dolce a vederſi
Su per gli eléi sentieri
Rettor' felici di quadrighe alate
Fare il vento anelar preſſo i deſtrieri,
E le mete fregiar d' orme beate:
Nè men dolce a vederſi i forti atleti
Bagnar di bel sudor le prove ardite,
E volgere il deſio caldo e feroce
D' Elide e Pisa ai glorioſi rami,
E deſtar fra i trofei muſica voce:
Ma pur su l' Iſtmo era sì nobil arte
Rigida figlia del furor di Marte.
O de la saggia Arcadia illuſtre gente,
Son le voſtre conteſe
In bella fiamma acceſe,
Nè l' orror di battaglia è a voi presente;
Sonvi le bionde grazie, e le sonanti
Figlie celeſti, e v'è Cillenio e Febo,
E v'è Pallade ancor, Pallade inerme;
Godon le deità tranquille e liete
De le placide gare,
E di veder ne' voſtri chiari ingegni
L'illuſtre immago de' bei raggi loro,
E sovra i regni alzarſi il sacro alloro.
Se il buon cigno di Dirce,

Digitized by Google

Tornasse a respirar l' amabil giorno,
Quante per vostro onore auree saette
Ei vibrerebbe a questo colle intorno!
Ne le dure palestre
Più non andrian suoi carmi
Infra l' orror de l' armi,
E tutte verseria l' acque immortali
Il tebano Ippocrene
Qui dove in grado a le pierie Dive
Per voi su queste cime un fonte apersi,
Che nove sparge ed ammirabil' onde,
E al roco volgo i suoi principj asconde.

Digitized by Google

CANZONE.

S' Io chiedessi a gli Dei
Chi mai tra' figli loro
Per me dovesse in Elicona ornarsi;
Certo che di bell' oro
Ch' anno i regni d' Euterpe, andrian cosparsi
Repente, alta reina, i tuoi trofei:
Io lo splendor de gl' inni a te dovrei
Recare innanzi, non mortal mercede,
Cui per cose onorar celesti e nove
Febo solo concede.
Allora Europa ammireria tue prove,
E insieme sfavillar sovra il tuo crine
Alte gemme divine.
Ma poichè il bel pensiero,
E la fervida voglia
Che s' ha de le tue lodi, appare in cielo;
E poichè mai non spoglia
Illustre Musa il generoso zelo,
E il buon desir di celebrare il vero;
Diletto ai sommi Dei porgere io spero,
L' arte movendo de' canori studi,
E formando per te corone e fregi
Su le tebane incudi:
Io prendo in cura i tuoi gran fatti egregi,

Digitized by Google

E verrà che il tuo nome altero or vada
Su per l'eterea strada.
  Non fu mai Dirce ingrata:
Tu vedrai nascer fiume
Intorno ai lauri tuoi d'acque celesti:
Lascian per te il costume
Di passar sovra i cigni i dì funesti,
E riede in Cirra la stagion beata.
Or quinci lieti sovra l'arpa aurata
Per te scendon di Pindo i nobil' versi,
E d'Ippocrene e di Castalia ai lidi
Cotanti e sì diversi
Per te s'ornan trofei, s'innalzan gridi,
Che stan de' prischi eroi l'ombre famose
Su gli onor' tuoi pensose.
  Del grande Augusto suole,
E del buon Mecenate
Sovente ragionare il bel Permesso;
Ma in questa dura etate
Tuo favor rimembrando, Apollo istesso
Per te spargér dovria lampi e parole:
Che andrian le Muse lagrimose e sole
Senza onor di ghirlande e d'auree cetre,
E muti si starian gl'inni canori
Ne le febee faretre,
Senza te che Parnaso ami ed onori:
Sicchè deggiono i cigni a te far dono

Digitized by Google

Di maggior carme e suono.
E tu la mente e i modi
Sommi di Febo intendi,
E il caldo immaginar de' sacri ingegni:
E tanto in alto ascendi,
Che la grande armonia d'udir sol degni,
Nè rozzo carme ebbe da te mai lodi:
I chiari spirti d'onorar tu godi,
E grand' ospiti tuoi gli fai sovente,
Perchè comprendi lor celesti note,
E il lor bel foco ardente.
Ed a chi tue virtuti or non son note?
S' additi anco a le Muse il pregio e l'arte
D' illuminar le carte.
  Quindi l' aonie Dive
Di te, de gli onor' tuoi
Non an ne' lor pensieri idol più degno:
Che de' novelli eroi
Non vai col volgo, e tu sormonti il segno
Di quei che celebrar' le trombe argive.
Se mia penna di te ragiona e scrive,
Dal soggetto magnanimo e reale
Ha tal luce e valor, che non s' estima
Fra noi cosa mortale;
E tanto poggia a l' alte nubi in cima,
Che l' aquila superba invida geme,
Nè di seguirla ha speme.

Digitized by Google

CANZONE.

CHi me vedrà fra' chiari lampi ardenti
De le Muse guidare il carro eterno
Su per le vie de' venti,
Dirà che in alto il corso mio governo
Per celebrar d' Italia illuſtre impresa,
O che a l' albergo di guerrier felice
Io porto d' inni alma corona accesa.
Ma non è del valor sola nutrice
Queſta bella del mondo altera parte;
Che Giove ancor comparte
Altrove i doni suoi,
Nè d' Itaca lo scoglio è senza eroi.
Svezia, porrò su la tua terra il piede;
E se d' eterne glorie auriga io sono,
Ti recherò mercede.
Meco non ho d' eccelsa tromba il suono
Per far luſinga al gran penſier de l' armi,
Che sul cor del tuo re s' infiamma e splende:
Ma pure ho l' arte de' famoſi carmi
Che lungo Dirce di trattar ſi apprende,
E tento i modi del cantor tebano;
E forse non invano
Seguo l' altero volo.

Digitized by Google

Non è caro a gli Dei Pindaro solo.
  Vedrò posar su' tuoi gran geli aprile,
E le rimote tue rupi e foreste
Spiegare ombra gentile.
Che cosa entro il tuo regno hai di celeste,
Che tanto inchina a rallegrar natura,
Nè già ti lagni de la lunga notte,
Che vie più de l'usato il sol ti fura?
Per sì bella cagion turbate e rotte
Son nel tuo cielo le ragioni al giorno,
Che forse Grecia intorno
Men caro orror si vide,
Allor che Tebe concepiva Alcide.
  Nascer prole maggiore oggi discerno,
E già cerca col guardo il fero lume
Da l'usbergo paterno.
Ma l'auree Grazie lor gentil costume
Adopran seco in addolcire il lampo
De' begli occhj feroci, emuli alteri
Di quei che volge il genitore in campo,
Occhj pieni d'ardore, occhj guerrieri:
E le governan le terrene membra
In guisa tal, che sembra
L'alto aspetto reale
Nova scesa fra noi cosa immortale.
  Ben quella man, che a la bell'alma in cielo
Presenti i sommi Dei, l'ambrosia porse,

Digitized by Google

Formolle anco il bel velo;
Unir la gentil Ebe allor si scorse
Tante felici ed ammirabil tempre,
Onde la nobil spoglia ella compose,
Che scintillar vedransi, e rider sempre
Sul sembiante real faville e rose.
Vennero al gran natale i maggior' lumi,
Come ordinaro i Numi,
E magnanimi e lieti
Guardavansi fra loro i gran pianeti.
E concordi versar' quanto era in loro
Di saggio, d' invincibile e d' augusto,
E tutto il lor tesoro.
Sparta, o Roma non vide eroe vetusto,
A cui tanto inchinassero gli Dei.
Volle Giove spogliar sul gran momento
Di moto e lume tutti gli astri rei,
Nè cometa improvvisa ebbe ardimento
Di scior l' irato sanguinoso crine;
Ma ben per le divine
Piagge più grandi e belle
De la tindarea stirpe arser le stelle.
Pensa il volgo talor schernir miei detti,
Ma commerzio col cielo il saggio crede
Aver nostri intelletti.
Tra prudenti il mio dire abbia pur fede,
Che i pensier' de la plebe al vento ho sparsi.

Digitized by Google

Veggio Minerva e Berecintia ir carche
Di nobil pena, desiando farsi
Del gran stame real provide parche:
Che pender miran da le fila aurate
Lo splendor de l'etate,
E il gelido Trione
Già sente de gli eroi l'alta stagione.

Digitized by Google

CANZONE.

Allor che il buon Chirone
Apriva per l'ombrosa aspra Tessaglia
Palestre di battaglia,
Sorgeva di valore alta cagione.
Infra i piacer' feroci ivi Giasone
Accese il suo pensiero;
E nel più chiuso orror contro a le belve
Sospinse il gran destriero,
E di lor sangue vi bagnò le selve.
Ivi fe' lieto il crine
Di chiari lauri in su leggiadre imprese,
Per cui domò l' immense onde marine.
Le venture di Colco eran vicine
A sua bella virtute,
Ed eran del suo cor gli spirti alteri
Il fior di gioventute
Pronti a irrigar di bei sudor' guerrieri.
Dolce pure a mirarsi
Fu ne gli antri di Pelio il biondo Achille
Spirar lampi e faville,
E ne' colori di bell' ira ornarsi;
Poi vibrar l' aste, e trionfante farsi
Per le tessale valli,

Movendo innanzi al vento i piè veloci,
Frenator de' cavalli,
Poi fermo orrore de' leon' feroci.
E tal ne la dur' arte
Di forte cavalier sorse Pelide,
Che poscia Ilio sel vide
Ne' suoi campi procella aspra di Marte.
O se il nobil centauro or fosse a parte
Del nostro dolce giorno!
Giocondi gli sarian miei novi carmi,
Ed inni avrebbe intorno,
Emuli già del grand' onor de l'armi.
Udria, siccome scote
Real donzella i duri boschi alpestri,
E come orsi silvestri,
E tori aspri infiammati ella percote.
E a quali orridi mostri or sono ignote
L' ire di sua faretra?
Per le foreste solitarie ed erme
Sol fida pace impetra
De le fere innocenti il volgo inerme.
Udria com' ella move
Ne' gran destrieri l' animoso ardore,
E come in vago errore
Quinci il tragge a formar mirabil' prove.
Senton le leggi imperiose nove
I corridor' vogliosi,

Digitized by Google

E fan per l' alto risonar nitriti;
E co' piè tempestosi
Di turbini e di nembi empiono i liti.
  Non così l' aria coce
Sotto gli sguardi del Leon celeste,
Come infiammar vedreste
Ogni destrier sotto la regia voce.
Andria ciascun per l' ocean veloce;
E per le vie spumanti
Stupidi si starian del gran Nettuno
I cavalli sonanti,
E quei di Febo in su le vie di Giuno.
  La magnanima fera,
Che i biondi figli suoi d' intorno mira
Fremere in mezzo a l' ira
Sparsi tutti d' immagine guerriera,
Lieta scote le chiome, e veder spera
La feroce famiglia
Tosto rinovellar sua gloria antica;
Ond' essa si consiglia
Di condurla a sfidar l' asta nemica.
  Ben tu nel petto avesti,
O generoso Sveco, egual desire;
Ma corse il fato a l' ire,
E vibrò sul tuo crin casi funesti.
Invitto re, solo a gli Dei cedesti!
Ma i tuoi tanti trofei

Digitized by Google

Rinnoverà la tua gran figlia armata:
Vedrà Germania in lei
La virtù di Gustavo anco sdegnata.
Io, che porto ghirlande
Di nova gloria a le bell' alme prime,
E le spargo di rime,
Il cui gran suono oltra ogni età si spande,
Condurrò de' gran fatti il nome grande
Ovunque serve, e verna,
E intanto abiterà l' invidia doma
Valle di pianto eterna,
E squarceraffi gli angui in su la chioma.

Digitized by Google

CANZONE.

BEnchè tu spazj nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer' del cielo
A tuo senno conduci, alta reina;
Pur talor de la luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo a la città latina:
Che il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei che ti compose l' ali,
Onde lieta salisti ai sommi giri:
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l' estinte spoglie
Entro l' auguste soglie
Che ancora in ciel di venerare intendi;
Però che la grand' ombra ivi s' accoglie
De' campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che il varco a nostra Fede apriro.

Quando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L' urna che al cener tuo Roma prepara.

Se già schernisti la fortuna e il regno,
E l' aura trionfale;
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del sole,
Ed ombra il suolo e l' ocean ti sembra;
Con quai sembianti e membra
T' apparirà questa novella mole?
E poichè il mondo e sua figura parte,
E sai che morte estinguerà l' aurora,
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d' immortal sereno;
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?
Pur se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso a le innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
De l' alte sfere al suono,
Ed al fulgor che il volto tuo disserra:
Forse dirian che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier, che tanto onori;
E che, sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,

Digitized by Google

Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Che mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto;
A lui si toglie il vanto
D' aggiunger luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d' Europa, e già si sente
Sonar fama d' ingrata entro la mente.
Ma tu, reina, sofferir non devi
Che sorga insin da le rimote arene
Voce che porti a la tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi ufícj a lei conviene.
Or tu l' urna ricevi,
E tu l' accogli con sereno raggio:
E già che dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l' ordin del mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai come accende
Nel sovrano pastor voglie e costume.
L' onor de' marmi che inalzarti intende
Oggi Innocenzo, concepir' le stelle,

Digitized by Google

E son tutte le belle
Opre di cui Roma s' adorna e veste
Figlie di lui d' origine celeste.
  Già sente a tergo i corridor' veloci
De la novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren de l' ore;
E già di gigli inghirlandata e d' ostro
Presso l' indiche foci
Attende la bell' alba il novo onore:
E quegli incontra il suo fatale orrore
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch' ei porta impresso
Ne la sua fronte il tuo gran nome invitto:
E quella che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand' ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L' urna real che al cener tuo s' appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Che i tuoi gran genj ai sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno:
Ed oh quante faville ancor feconde
D' alta pietà la bella polve asconde!
  Verran sul Tebro gli Etiopi e gl' Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I re de l' Asia a la bell' urna innanzi:
Da lei spirar vedran lampi divini,

Digitized by Google

E nove cure, e quindi
Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.
Il mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
Insin da l' ombra tua novo intelletto:
E quel che soggiogasti orrido inganno,
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l' aste e i sanguinosi acciari
A piè de la grand' urna i re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno a le terre, e legge ai mari:
Non mireran ne' sospirati imperi
Più l' antiche lusinghe, e il primo volto:
Che da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

Digitized by Google

Oggi a ragion sen vanno
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno.

Conti Poesie Pag. 79

CANZONE.

VIder Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo penſiero
Tener conſiglio col valor latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Su l'Iſtro alzarſi, e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.
Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi;

E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe' il grande impero afflitto.
  Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L'aspre battaglie e il coraggioso ardore:
Su la terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d'ampj trofei
Cotanta via di Marte.
  O se per lui men pronte
Giungean l'ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L'ardir de l'Asia celeria la fronte:
Soffrirebbe dolente
L'alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l'eccelsa chioma
A l'italica gente.
  Oggi a ragion sen vanno
Su i germanici lidi
I trionfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse!

Digitized by Google

Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor' doglia e pietate?
  Flebil pompa a mirarsi
I vincitor' famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D' alta mestizia è pieno
Il bavarico duce, e il fier Loreno,
Sul buon sangue romano!
  Il sì bel lume è spento
De la stagion guerriera:
A la milizia altera
E' tolto il suo feroce alto talento...
Sperava esser soggiorno
Roma a l' antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.
  Oh quante volte corse
Inver le palme prime
Il cavalier sublime,
E i più bei rami a la Germania porse!
Ma a le grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
  Sol del valore amica

Digitized by Google

L'immortale Criſtina
Al chiaro eroe deſtina
Schermo fatal contro a l'età nemica:
Vuole de gli anni a scherno,
Che de le belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
  Non mentirà mia voce;
Vedrete, auguſti, e regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor de l'aonia foce;
E mentre voi sarete
Di maraviglia gravi,
Col romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

Digitized by Google

CANZONE.

PArea di Libia senza orrore il lito
In paragon de la romana arena,
Quando in tragica scena
S' alzava il gran ruggito.
Oh latini monarchi,
Fu vostro aspro desire
Spogliar del mondo la feroce parte
Per Roma popolar di mostri e d' ire.
Infiammarsi sul Tebro anco Agrigento
Vide i suoi bronzi atroci,
E Diomede i suoi destrier' feroci
Con gli orridi nitriti
Chieder bevanda di sanguigno umore.
Quante fucine aperse
Ai sette colli in grembo il rio furore,
E a quante membra alte saette offerse!
Per crudeltà sovente
O sovra rupi insanguinate e sparse
D' atri vestigj, o di Procuste al letto
Languida si vedea su gli altrui danni,
Ed era stanca d' adular tiranni.
Quanto pensano invano i re crudeli,
Che ai tormenti di morte

Digitized by Google

Ceda un' anima forte,
Che commerzio di fede abbia coi cieli!
Scota le chiome altere,
Porti ne l' ira sua folgori e tuoni
Il gran re de le sfere:
Che mansueto gregge
Sono al guardo de' giusti anco i leoni.
Posan l' alme fedeli
Infra giacinti e rose
Sovra i talami ardenti,
E mandano a le voglie
De' malvagi potenti
Fuor dei bronzi funesti
In vece di muggiti inni celesti.
  Spettacolo di gloria era a mirarsi
Il gran Levita ispano
Per sentiero di foco
Domar pene e tiranni. Allor che vide
L' alto genio romano
Entro i voraci ardori
Starsi tanta virtù tranquilla e lieta
Più non osò di rammentar le prove
De l' antico suo figlio,
Che innanzi al re toscano
Porse l' invitta mano,
E sicuro la tenne al gran cimento.
Il forte Ibero si turbava il ciglio,

Pigra credendo de' tiranni l'arte,
In cui trovar pareva a' suoi desiri
Gran penuria di stragi e di martiri.
Qual de' saggi insegnò, che possa un' alma
Infra dolori immensi
Non conformarsi ai sensi,
E in tempesta di pene aver sua calma?
Ah tu sola l'insegni,
Memoria innamorata
Aspersa di quel sangue,
Che di Sion su i colli
Versò l'eterno Amore.
Tanto tu l'alma estolli
Nel tuo beato ardore,
Che non giungono a lei l'ire spietate,
Nè l'immenso dolore.
Nè pur da lei si parte
Già mai quel forte di penar desio:
Che accesa è di seguir del suo Signore
L'orme di sangue, e trasformarsi in pene,
E con tale speranza
Volentieri a sua spoglia ella s'attiene.
S'apriro intanto le celesti porte,
E nel mirare il generoso Ibero
I primi lampi de l'eterna corte,
Subitamente ei vide
Il chiaro spirto del pastore invitto,

Digitized by Google

Che lo precorse nel tormento, e diede
A lui gli augurj del fatal conflitto.
Giù scendea da le ſtelle il sacro duce
Entro candida luce,
E poichè sovra il caro eroe ſi tenne,
Incominciò: giovane forte, illuſtre
Teſtimonio di sangue e di virtute,
Or che hai vinti i tiranni e Marte e Giove,
E tanta plebe di bugiardi Numi,
Meco ne vieni in parte ove ſi vede
Farſi tesoro il tuo bel sangue, e dove
Sul tuo spirito ognora
Il divino splendor farà dimora.
Allora al suon de' glorioſi accenti
Valore ottenne d' appreſſarſi morte,
E sciolse i nodi de l' indomit' alma,
E l'uno e l'altro spirto allor la palma
Ebbero innanzi a gli empj,
E in abbracciarſi lampeggiaro inſieme,
E ſi mischiar' per lo sentier superno
Entro gli abiſſi del gran lume eterno.

Digitized by Google

CANZONE.

Noi non ergemmo altari
A la fortuna, ai fati,
Nè per loro tessiamo inni e ghirlande:
O sien cortesi, o avari,
O sien benigni, o irati,
Non chieggiamo da lor terre, nè mari:
E se talora al pari
De' monarchi potenti
Vogliam scettro ed impero,
E tributarie genti;
Seguiam nostro pensiero,
Che ascende i troni d' Oriente, e quindi
Governa i Persi, e dà la legge a gl' Indi.
Egli l' eroe pelleo,
Che in riva al Gange siede
Pieno d' alti sospir' si lascia a tergo.
Ed or da l' India riede
Crudo fatal guerriero
Cinto d' immenso adamantino usbergo.
Scote l' orribil asta
Indomito, fremente,
E ai pallidi tiranni
Di gelato sudor bagna la mente.

Digitized by Google

Per lui carche d' affanni
Su l' aspro Termodonte
Si recidono il crine
Le feroci reine,
E vede sotto il freno
Del suo valore invitto
Gli Antiochi l' Asia, i Tolomei l' Egitto.
Udiran con sorriso
I cittadin' del Tebro
Queste nostre venture, e questi regni,
E ben diran del Lazio i chiari ingegni:
Vaneggia Arcadia, e il suo Parrasio gode
Fiorir di lieta frode:
Ma pur nostro intelletto
Non è scemo di luce,
Allor che a suo talento
Le vittorie e gl' imperj a noi produce.
An gl' infelici augusti
Sol le corone da le man' del Fato,
E con le cure a lato
Regnano sempre entro a' confini angusti,
E paventano ognora
Vedere irata dal paterno suolo
La potente fortuna alzarsi a volo.
Nostro pensier non teme:
Solo a sua voglia i lauri suoi depone:
E sol dai troni volontario scende.

Digitized by Google

Ed allor la magnanima ragione
Non avvien che sen dolga;
E dal desio superbo si difende.
Allora a scherno ogni splendor si prende,
Nè degna di mirar fasti reali,
Come cose mortali.
Vede che il tempo fugge,
E che il ben di qua giù, sia finto o vero,
Dal destino si strugge;
E sa che su la riva
De la fatal palude
Dei pastori e dei re stan l'ombre ignude.
Io, che mercè de gli anni
Veggio il vero da presso,
Cui giovanil desio mirar non cura;
Ne la sua fronte impresso
Scopro quanto fra noi s' adombra e oscura.
Veggio perchè s' indura
Entro gli affanni un'alma,
E qual error l' ingombra:
Scorgo che solo è un' ombra
Quanto tien di splendore orma e figura;
E la sonora fama
Che qui vagare io sento,
Altro non è che un vento;
Anzi a taluno intorno
Quell' aura popolar che sorge e freme,

Onor non è, ma di vergogna è seme.
Le tue sembianze eterne,
O santa verità, tu m'additasti,
E de le umane cose
Il certo fonte a gli occhj miei svelasti;
Tu il desire e la speme in me cangiasti,
E da che il mondo intero
Dentro l' immagin sua mostri al mio sguardo,
Quanto sospiro ed ardo
D'abitar sol questo innocente bosco,
Ove i tuoi rai conosco!
Fermo su l'ali il mio pensiero oblia
Le terre e i mari, e di vagar disdegna:
Per te trionfa e regna,
E cosa fuor di te nulla desia.
Per te sovra i sentieri
Di giustizia e di pace andrà veloce,
E lume ai passi suoi sarà tua voce.

Ognun sa, come spumoso
Orgoglioso
Sin calmar prende contesa:
Guidi Poesie Pag. 92.

CANZONE.

Io credea che in queste sponde
  Sempre l'onde
  Gisser limpide ed amene;
  E che qui soave e lento
  Stesse il vento,
  E che d'or fosser l' arene.
Ma vagò lungi dal vero
  Il pensiero
  In formar sì bello il fiume.
  Or che in riva a lui mi seggio,
  Io ben veggio
  Il suo volto, e il suo costume.

Digitized by Google

Non con onde liete e chiare
  Corre al mare:
  Passa torbido ed oscuro:
  I suoi lidi Austro percote,
  E gli scote
  Freddo turbine d'Arturo.

Quanto è folle quella nave
  Che non pave
  I suoi vortici sdegnosi,
  E non sa che dentro l'acque
  A lui piacque
  Di fondar perigli ascosi!

Suol trovarsi in suo cammino
  Quivi il pino
  Tra profonde ampie caverne:
  D'improvviso ei giunge al lito
  Di Cocito
  A solcar quell' onde inferne.

Quando in Sirio il sol riluce,
  E conduce
  L'ore fervide, inquiete,
  Chi conforto al Tebro chiede,
  Ben s' avvede
  Di cercarlo in grembo a Lete.

Digitized by Google

Ognun sa, come spumoso
Orgoglioso
Sin col mar prende contesa:
Vuol talor paſſar veloce
L' alta foce,
Quando Teti è d' ira accesa.

Quindi avvien ch' ei fa ritorno
Pien di scorno,
E s' avventa a le rapine:
Si divora il bosco e il solco,
E il bifolco
Nuota in cima a le ruine.

Quei frequenti illuſtri allori,
Quegli onori,
Per cui tanto egli ſi noma,
Fregi son d' antichi eroi,
E non suoi,
E son doni alfin di Roma.

Lui fan chiaro il gran tragitto
De l' invitto
Cor di Clelia al suol romano,
E il guerrier che sovra il ponte
L' alta fronte
Tenne incontro al re toscano.

Digitized by Google

Fu di Romolo la gente,
Che il tridente
Di Nettuno in man gli porse:
Ebbe allor del mar l'impero,
Ed altero
Trionfando intorno corse.

Ma il crudel che il tutto oblia,
E desia
Di spezzar mai sempre il freno,
Spesso a Roma insulti rende,
Ed offende
L'ombre auguste a l'urne in seno.

Digitized by Google

CANZONE.

NE' i cavalier' feroci,
Nè i magnanimi regi
Avran d' illuſtri verſi oggi mercede;
Che non suonan mie voci
Arme, o titoli egregi,
Ove più bel deſio sul cor mi fiede.
Io porto alato il piede
Su i gioghi di Marſiglia;
E se l' orror celeſte
De le sacre foreſte
In novi accenti ragionar conſiglia,
Su l' aeree pendici
Teſſeranno le Muse inni felici.

Febo s' infiamma altrove,
E fra le nubi e il gelo
Su queſte balze ſi scolora e verna.
Ben qui turbato Giove
Velò le luci al cielo,
E qui pose ſtagion di nembi eterna:
Ma qual splender caverna
Veggio a le nubi in cima?
Oh quanti raggi e fiori,
Quanti sereni orrori!

Digitized by Google

Al bell' antro s' appressi anco mia rima;
Che su l' eterea mole
E' di men chiaro albergo ospite il sole.
Quivi forse soggiorna
(Già miro i biondi crini)
L' aurea stella d' Amor, che al giorno è scorta?
Sol di se stessa adorna
Co' bei lumi divini
Apre Oriente, e i miei pensier' conforta?
Oh non per anco accorta
Di vaneggiar mia mente!
Quella che sul Giordano
Stella d' amor profano
Movea ne' cavalieri insania ardente,
Or santa voglia intende,
E de' guardi di Dio s' infiamma e splende.
Or chi darà mai l' ali
Ai palestini amanti
Per volar su quest' Alpe al sacro albergo?
Non di fiammelle e strali
Più mirerian sembianti,
Nè più porpora ed or splender sul tergo.
Sovra me stesso io m' ergo
Di rintracciar non stanco
Il consigliero arnese:
E veggio solo appese
Care insegne di pena al nobil fianco;

Digitized by Google

Nè a gli occhj miei s' asconde
La bella ſtrage de le trecce bionde.
Avventurosa chioma!
Non per l' aureo splendore,
Onde tue fila intinse illuſtre vena,
Nè perchè da te doma
A la corte d' Amore
N' andò Gerusalem tratta in catena;
Ma perchè nobil pena
Squarciò le bende aurate,
E ai procelloſi raggi
Fe' dispietati oltraggi
Che furo di bell' ira opre beate:
Allora il crine e il velo
Vaghi appariro, ed ebber lodi in cielo.
Allor la deſtra e i lumi,
Emuli tuoi versaro
Prezioso licore, amabil pianto:
Ma ſi tuoi novi coſtumi
A bel trionfo andaro,
Che di sublime impresa ebbero il vanto.
Qual fu l' aurato manto,
Che il santo avorio terse
De le piante divine?
Certo fu solo il crine,
Che fortunato se medesmo offerse,
E al grande ufizio corse

Digitized by Google

Veloce sì, che gli aſtri anco precorse.
Me seguendo la doglia
A versar largo nembo,
De le lagrime belle a me fa speglio,
E sì dolce m'invoglia,
Che a queſti monti in grembo
Con l'alme Muse d'abitare io sceglio:
Io qui canoro veglio
Su le terga de' venti
Commetterò parola,
Ch'eternamente vola
Tinta d'ambroſia a le rimote genti;
E dirà in suo linguaggio;
Mirabil opre di celeſte raggio!

Digitized by Google

CANZONE.

INni, de l'alma mia prole immortale,
Or mando voi ver la città latina,
Come il ciel vi destina.
Già voi poteste circondar con l'ale
L'ampio albergo reale
Di lei che forse di là su vi mira.
Noi tempreremo la tebana lira,
E con aspetti trionfali e lieti,
Quasi illustri pianeti
Di sacra luce aspersi,
Entrar vedransi in Vaticano i versi.
E come il cielo a la gran corte vede
Di Giove intorno al luminoso trono
Vegliare il lampo e il tuono;
Così del Lazio intorno a l'aurea sede
Fermi l'eterno piede
Schiera de' carmi miei, guardia celeste.
Chi mai potè per le dircee foreste
Scemar le penne a' miei destrieri alati?
Io del tempo e de' fati
Sento gli sdegni e i danni,
Ma son signori i versi miei de gli anni.
Roma, su i sette colli or lieta senti
Giunger di Febo i gloriosi modi,

Digitized by Google

E de le belle lodi
Risonarti d' intorno i primi accenti.
E so ben che consenti
Ne' tuoi gran genj, alma città di Marte,
Che de l' eterno suono illuſtre parte
Di Partenope ai lidi anco discenda.
Ed è ragion che splenda
Di gloria alta mercede
Intorno a lei che il trono tuo provede.
Non dai felici auguſti, o da le belle
Venture tue di sì gran fama piene,
Tanta luce ti viene,
Come da un figlio suo, che da le ſtelle
Portò voglie novelle,
E virtù nove anco a te ſteſſa ignote.
Rammenta pur le trionfali rote,
I tanti tuoi, che s' appreſſaro ai Numi
Per invitti coſtumi;
Che tal sembianza in vano
Cercaſi in grembo a lo splendor romano.
Ardea su l' alma ai chiari duci tuoi
Sdegno regale, e bellicoso ardire,
E quel fatal deſire
Di sempre incatenar regi ed eroi;
E così i figli suoi
Vide del tuo ſignor la ſtirpe altera
Tanto infiammarſi a la ſtagion guerriera:

Ed ebbe sempre o il forte Scipio a lato,
O il buon Fabrizio armato;
Nè in van dielle il destino
I nomi grandi del valor latino.
Tracia sel sa, ch'oltre a l'anguste foci
Pallida e fuggitiva in Asia corse,
Quando sopra si scorse
Con la grand'ira i cavalier' feroci.
Oh qual orride voci
Mandò Bizanzio! a lui tremò la mente.
Ma d'ampio grido armata anco è presente
Fama d'altre battaglie, d'altri pregi,
E in tanti fatti egregi
Il buon sangue risplende,
Che con la gloria dei gran re contende.
Mirabil vista, di Nerèo su l'onde
De gli Ettori mirar l'inclite navi
D'immense palme gravi
Gir del Sebeto a rallegrar le sponde!
Ridean le vie profonde
Tutte tranquille de' marini regni:
Sorgean d'intorno ai generosi legni
Del mar le ninfe inghirlandate, e i suoni
Spargean lieti i Tritoni,
E presso ai pini alteri
Godea frenar Nettuno i gran destrieri.
Ma de gli avi guerrier' le vie non tenne

Digitized by Google

Il magnanimo eroe che noi cantiamo.
Se ben di Marte è ramo,
Egli per altro mar spiegò l' antenne:
Ei domator divenne
Entro il suo cor de la virtù feroce,
Che il giovanil desio sorgea veloce
A chieder l' aste e i sanguinosi allori.
I militari ardori
Vincere a lui fu dato,
E in ciò lottò l' alma real col fato.
Arti illustri di pace, ed auree cure,
E celesti pensier' gli erano intorno
Sul memorabil giorno
Con le belle d' onor sacre venture,
E queste poi d' oscure
Nubi talora si velaro il volto.
Ma se l' onor de le corone è tolto
A una chiara virtute, altra ne sorge,
Che soccorso le porge,
E provida e possente
Vince i consigli a la fortuna in mente.
Ben sofferenza a debellar s' accinse
Gli aspri pensier' de la turbata sorte,
Quando tacita e forte
Al nobil cor del saggio eroe s' avvinse,
Ed i fati costrinse
A porre i freni a le stagion' nemiche,

Digitized by Google

E a far corona a l' immortal' fatiche
Con l' ampia gloria del felice impero,
Che sovra il mondo intero
Dal Vatican discende,
E sua ragione anco su gli astri estende.
Non rammentava a le fortune avverse
L'anima eccelsa i faticosi lustri,
Che di sudori illustri
Entro le reggie de' monarchi asperse;
Ma tutta si converse
Dentro l'interno di sua chiara luce,
Ove d' opra maggior fattasi duce
L'idee raccolse, e nel pensier compose
L'ordine de le cose
Con arti e leggi nove
Qual si formava entro il desio di Giove.
Tanta celeste mole allor che scorse
Sorgere a pro de' miseri mortali,
Il Fato spiegò l' ali,
E per doppia cagione a lui sen corse,
E di sua man gli porse
L' alto diadema in fronte, ed or discerne
Lui che rivolto a le bell' opre eterne
In riva al Tebro il gran disegno espone.
Oh felice stagione!
Non mai l' aurate porte
Possegga de' tuoi dì l' ombra di morte.

Digitized by Google

CANZONE.

ALlorchè di Britannia odono il nome
Ne' lor bei regni risonar le Muse,
Impallidir son use,
E di tragico vel coprir le chiome:
Che da le torri argive
Non aspettano più furie e portenti;
Ma da l'angliche rive
L'orribil' forme e i sanguinosi eventi.
Che spettacol farà tronca e stillante
La mest'ombra di Carlo ai gran nipoti!
Le scene ai dì remoti
Ingombrerà d'orror l'alto sembiante:
Nè dal caso feroce
Già mai l'aspre memorie in Lete andranno.
Troppo novo ed atroce
Esempio di fortuna è il re britanno.
Deserta, errante la real famiglia
Oh qual mosse in altrui pietate e sdegno!
De l'empio oltraggio indegno
Vendicarsi Cristina i re consiglia.
Alfin Britannia istessa
Colma di duol le luci in se converse,
E dal delitto oppressa

Digitized by Google

Le paterne corone ai figli offerse.
 Or mentre ascende l'un germano il trono,
Spirin de l'altro a l'animose navi
Di Pindo aure soavi,
Ed oda il mar di nostra cetra il suono.
Ascolti l'oceano
Su le prore guerriere i nostri carmi,
E Proteo sorga invano
Co' sonanti Tritoni in mezzo a l'armi.
 Quanto spazio avvampar sul gran conflitto
Entro l'impero suo vide Nettuno!
Tutta vestita a bruno
Porta la vinta Olanda il ciglio afflitto;
E il giovane reale
Dal suo valore a tal ventura è scorto,
Che in spoglia trionfale
Con la vittoria a lato ei giunge in porto.
 Londra discende di letizia accesa
La bella armata ad incontrar sul lido,
E accoppia il nobil grido
A lo splendor de l'onorata impresa:
Marmi e metalli adorna
Con le sembianze del guerrier felice:
A gran speme ritorna,
E l'impero d'Europa a se predice.
 Pur fortuna disperde i lieti auguri,
Togliendo loro i cari lauri in fronte,

Digitized by Google

E strugge invidia il ponte,
Onde varca il gran nome ai dì futuri.
Più non vedrete, o mari,
Del nostro eroe folgoreggiar l' antenne;
Nè lui tra' duri acciari
Ai bei voli d' onor spiegar le penne.
Ma l' acerbe ripulse ei prende a scherno;
Che il magnanimo suo spirto guerriero
Cangia voglia e pensiero,
E ne l' arti di pace ei fassi eterno.
Mirasi il varco aperto
Da novelle virtudi al soglio augusto,
Ed occuparsi il merto
I pregi del real sangue vetusto.
Così per man de l' immutabil Fato
Alfin giungendo a incoronarsi il crine,
Ei segna orme divine
Tutto di speme e di pietate armato.
Là dove il ver risplende,
Drizza le voglie, e i suoi pensier' conduce:
Quivi in mente raccende
Gli antichi semi, e il cor sparge di luce.
Poscia in mirar che in Vatican discese
Parte di quel poter che il ciel governa,
Ei nel desio s' interna
Di fugar l' empietà dal lito inglese.
De l' inganno funesto

Digitized by Google

Ahi perchè fosti autor, lascivo Enrico?
Troppo a te stesso infesto,
Ed al bel regno tuo fosti nemico.
D' Anglia i delitti ha numerati il cielo,
Ed è la colpa omai cangiata in pena.
Terrà l' empia Bolena
La patria avvolta entro l' orribil velo.
Lungo il Tamigi ogni ora
De' gran monarchi si congiuri ai danni;
Che un re sì giusto ancora
Lo sdegno di lassù nega ai Britanni.
Che fa pallido il sol ne' suoi viaggi?
Paventa forse per antico esempio
Entro paterno scempio
Vedere insanguinar rote e destrieri?
Già senza stragi siede
La figlia in trono, e il genitor si mira
Fuggir con saldo piede
Dal suo regno crudel che al cielo è in ira.
Quinci di Francia in su l' opposta sponda
Dice, guardando il re l' Anglia superba:
A che il Fato ti serba,
O terra di furor sempre feconda?
Di vera Fe ribelle
Ora fughi i tuoi regi, ora gli uccidi:
O turbata Babelle,
Chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?

Digitized by Google

Misera, che ti giova esser possente,
E per l'arti miglior' famosa e illustre,
E per valore industre
Farti chiara sul Gange e in Occidente,
Quando con Dio non regni,
Nè de l'alto saper comprendi il lume?
Del mar gli ultimi segni
Cerchi, e te stessa hai d'obliar costume?
Non è la sorte de' miei casi amara;
Gittar lo scettro tuo non è sventura.
I regni tuoi non cura
Chi le tue voglie a misurare impara:
Altre corone e sogli
Offre a' seguaci suoi speme celeste,
Ch' anno a scherno gli orgogli
Del tempo, e sotto il piè nembi e tempeste.
Indi sen va con la real consorte:
Il segue Irlanda, e scolorar Parigi
Fan gl' immensi vestigi
De la nemica sua tragica sorte.
Egli infiammato, e cinto
Di celesti pensier' l' anima e il petto,
Non di pallor dipinto
Porta di sua virtù l' antico aspetto.
Nè perchè appar sì sventurato in vista
Profugo dal suo trono, esule, ignudo,
Va senza schermo e scudo,

Digitized by Google

O il sereno del cor turba e contrista.
Chi fida al ciel sua speme,
Infra i perigli ancor lieto s' affide;
Su le sventure estreme
Di tutto il mondo favoleggia e ride.
  Del gallico monarca entro la reggia
Di valor, di pietà felice albergo
Volgendo ai regni il tergo
Per divino sentiero arde e fiammeggia:
Nè le cure mortali
Ponno il lume adombrar ch' è a lui d' intorno;
Erto il desio su l' ali
Cerca sol fra le stelle aver soggiorno.
  Già non sembrano a lui nomi feroci
Le sofferte congiure, e i gran nimici;
Che di casi felici
Fur sì bella cagion l' insidie atroci:
Furon gli odj crudeli
Che lo guidar' su per le vie superne,
Che gli apersero i cieli,
E il circondaro di corone eterne.
  Là su da gli astri or sfavillando ei scopre
Del grand' ospite suo l' alto consiglio,
Ch' orna di scettro il figlio,
E il cor gli accende ad ammirabil' opre.
Oggi la cruda lancia
Stringa Britannia a la vendetta intenta,

Che l' animosa Francia
Guidata da pietà nulla paventa.
Da le cose mortali aspetta e chiama
Ei l' intrepida sua fida reina,
Che tanta in se divina
Parte racchiude, onde dal ciel si brama,
E gode dal profondo
Eterno lume in rimirar Clemente,
Che la pace del mondo
Imitando il gran Dio rivolge in mente.

Digitized by Google

SONETTO.

ERan le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovanetto ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.

Chi sotto l' elmo l' auree chiome bionde
Lodava, e ch' il real ciglio guerriero.
Solo Proteo non sorse allor da l' onde,
Che de' Fati scorgea l' aspro pensiero.

E ben tosto apparir d' Iberia i danni,
E sembianza cangiar' l' onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.

Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

Digitized by Google

SONETTO.

DEl grande Augusto rallegrossi l' ombra,
E de l' urna obliò l' alta ruina,
In sul mirar come Clemente adombra
Ne l' opre sue la maestà latina.

E come il Tebro d' ogni orror disgombra,
E le sue rive a chiaro onor destina:
De l' impero di lui sedendo a l' ombra
Roma s' adorna ancor come reina;

E va temprando le fortune e 'l duolo
Ch' ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto
Per cui giacque trafitta, e sparsa al suolo.

Or tornerebbe al suo splendor vetusto;
Se non che al suo signor maneano solo,
I genj no, ma i lieti dì d' Augusto.

Digitized by Google

SONETTO.

Questa che noi miriam mole superba,
Sede antica di Marte, onor di Roma,
Che vide Africa vinta, ed Asia doma,
Onde fama tremenda ancor si serba;

A quanti duci, che ferita acerba
Recaro ai regni, inghirlandò la chioma!
Con terror de' monarchi ancor si noma,
Ed orme ancor di maestà riserba.

In placido teatro or si converse,
E de la pace a le virtù risorte
Per leggiadre contese i lauri offerse.

Italia speri di cangiar sua sorte:
Chi a le belle arti il Campidoglio aperse,
Di Giano ancora chiuderà le porte.

Digitized by Google

SONETTO.

FOrse in tua voglia maggior trono aspiri,
Eccelsa donna, e in rammentar l'impero
Che su l'Istro, sul Tago e su l'Ibero
An le germane tue, teco sospiri.

Ma se a la bella Italia in sen ti miri
Piena d'aurei costumi e valor vero,
E se parte ne reggi, il tuo pensiero
Ha ben onde acquietare i suoi desiri.

Ti congiunsero a stirpe anco le stelle
Quasi celeste in terra, e che fra noi
Eletta è in guardia de le cose belle.

Or dal destin che desiar tu puoi?
Saran le tue felici alte sorelle
Chiare madri de' regi, e tu d' eroi.

Digitized by Google

SONETTO.

VEggio il gran dì de la giustizia eterna
Dal tosco Apelle in Vatican dipinto;
E 'l veggio d' ira e di furor sì tinto,
Che l' alma sbigottita al cor s' interna.

Veggio il gran corso ver là valle inferna;
E 'l vaneggiar de' miei pensier' sospinto
Fuor de l' usanza sua, rimane estinto,
E provido timor me sol governa.

E veggio quei che da l' eterno danno
Movono lungi, e in fra i beati cori
Su per lo cielo a' seggi lor sen vanno.

Gran ministri di Dio fansi i colori
De la bell' arte a la mia mente, e sanno
Darli novi pensieri e novi ardori.

Digitized by Google

SONETTO.

NOn fu possanza di beltà, ma frode
Onde donna superba il cor m' avvinse:
Ed io questa nimica ornai di lode,
Quando il poter di mia ragione estinse.

Negletto servo ora m' addita, e gode
L' inganno celebrare onde mi vinse:
I prieghi sprezza, il lamentar non ode;
Nè per me di pietade unqua si tinse.

E pur verso costei cresce il desio,
Nè per man de lo sdegno i lacci sciolgo,
Ma le fiamme alimento al pensier mio.

Abbraccio l' ire, i dardi in petto accolgo;
Serbo valor, nè sofferenza oblio;
Se ben di mia virtù spesso mi dolgo.

Digitized by Google

SONETTO.

NOn è costei da la più bell' idea
Che là su splenda, a noi discesa in terra:
Ma tutto 'l bel che nel suo volto serra,
Sol dal mio forte immaginar si crea.

Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
E in guidardon le mie speranze atterra;
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto e di mia morte è rea.

Tal forza acquista un amoroso inganno,
Che amar conviemmi, ed odiar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.

Arte infelice è 'l fabbricarsi i Dei;
Io conosco l' errore, e soffro il danno,
Perchè mia colpa è 'l crudo oprar di lei.

Digitized by Google

SONETTO.

GIva per un tranquillo aer sereno
Con la bella ragione un mio pensiero
Insieme ragionando di quel fero
Signor che m'arse già tant' anni in seno:

E questi si vedea qual sotto il freno
D' imperiosa man nobil destriero,
Che se ben serve, del suo spirto altero
L' ardir non cela, e di gran moti è pieno.

Turbossi allora il mio pensiero, e disse:
Che fai, ragion? cura di te non prendi?
E chi ad amor sì lieve fren prescrisse?

Troppo cortese in signoria ti rendi.
Da lui, che tanto tue virtuti afflisse,
I modi e l' arte del regnare apprendi,

Digitized by Google

SONETTO.

Sorge con l' armi d' un leggiadro sdegno
Un animoso mio novo pensiero,
E vuol de la ragion fatto guerriero
Strugger d' Amor l' alta possanza e il regno.

Promette al dubbio cor fido sostegno;
A l' alma ricovrar l'antico impero,
E far, che fiammeggiando innanzi al vero
L' ali riprenda a gran cammin l' ingegno.

Allora Amore in maestate assiso
Guarda il guerrier sì minaccioso, audace,
Nè turba un raggio del celeste viso:

E seco non adopra arco, nè face;
Che solo il dolce lampeggiar d' un riso
De la mia donna già l' incende e sface.

Digitized by Google

SONETTO.

IO son sì stanco di soffrir lo scempio
 Che i gelosi pensier' fan del mio core,
 Che spezzo i lacci ove m'avvinse Amore,
 E contra lui le mie vendette adempio.

Di se, de l'arti sue si dolga l'empio
 Signor, che me già trasse al gran dolore:
 E far d'ogni speranza e d'ogni errore
 Me vegga ai folli amanti illustre esempio.

Se poscia il cor di libertà si duole
 Donna perdendo di celesti tempre,
 E di rare bellezze al mondo sole;

Provido l'intelletto il duol contempre,
 E queste faccia al cor sagge parole:
 Hassi a star con gli Dei per pianger sempre?

Digitized by Google

SONETTO.

NOn perchè veggia Amor del gel de gli anni
Cinti e difesi i miei pensier', dispera
Trarmi di nuovo a la soggetta schiera,
E ricondurmi ne' primieri affanni.

Veglian troppo l'insidie de' tiranni
Contra vero valore e virtù vera:
Soggiace il saggio, dove Amore impera,
Che non può sostener forza ed inganni.

Sotto forme innocenti i crudi e rei
Suoi lacci tende Amore. E in tale stato
Come serbarmi in libertà potrei?

Oggi più che da l'Indo al mar gelato
Io lo credo lontan da' sensi miei;
E forse in sen mi giace, o stammi a lato.

Digitized by Google

SONETTO.

NÈ ancor da gli anni è dissipata e spenta
L' antica usanza che de l' alma ha il freno?
Nè ancora Amor per lunga età vien meno?
Nè l' arco suo di saettare allenta?

Dunque inutile è 'l tempo, e indarno tenta
A le cure d' Amor ritorre il seno,
E l' intelletto di consigli pieno
A le ruine sue par che consenta?

Se forza il tempo e la ragion non anno
Da far difesa, e ritornarmi in calma,
Donde i soccorsi a' voti miei verranno?

Padre del cielo, a sì gravosa salma
Me togli, e resti pago il mio tiranno,
Che per opra mortal non sciolgo l' alma.

Digitized by Google

SONETTO.

Poichè l' anima mia fuor del suo grave
Lieta, o dolente, o disperata ancella
Trarre altrove dovrà vita novella,
Perchè tanto disprezza, e nulla pave?

Perchè tanto le par cura soave
L' essere al suo Signor sempre rubella?
Senz' àncora sen passa, e senza stella,
Qual tra procelle temeraria nave?

Oh! se vedesse un dolce raggio eterno,
O un lampo sol di quel tremendo giorno,
Che l' estremo di noi farà governo,

Che partirà le pene e premj intorno;
E muse e amor si prenderebbe a scherno,
E penserebbe a l' immortal soggiorno.

Digitized by Google

ACCADEMIA

PER MUSICA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

LONDRA.

TAMIGI.

FAMA.

GENIO DOMINANTE.

GENIO RIBELLE.

CORO DI CENTO MUSICI.

Bernardo Pasquini Compositore della Musica.

Arcangelo Corelli capo degl' istromenti d'arco in numero di cento cinquanta.

Digitized by Google

Viva il gran re, che fiammeggiante in trono
Alza l'avita spada,
Del Vatican già dono, ed or difesa.

Guidi Poesie Pag 130

F A M A.

CInta il dorso di penne,
E di gran suono armata
A l'anglico oceáno
Ingombro i porti e i lidi
Di trionfali gridi.
Anglia, t'adorna, e vesti
Di gioconda sembianza il tuo pensiero:
Più non verran su l'immortal sentiero
Chiari del tuo bel sangue i dì funesti.
So che i Dei sdegnati presero
A pensar le tue ruine,
E che tante in cielo accesero

Per tuoi mali aspre fucine:
Ma d' Olimpo or più non sono
L' ire in armi, e muto il tuono
Passerà sovra il tuo crine.
Ecco per l' aria stende
L' oro de gli ampj vanni
Ancor Genio celeste, e in guardia prende
La reggia de' Britanni.
Il novo re, che il tuo gran trono ascende,
Già disarmò d' aspri pensieri il Fato,
Ed affrenò nel corso il tuo periglio.
Fe' sua chiara virtute
A l' ira de gli Dei mutar consiglio.
Tu pur vedi, Anglia, le belle
Prime stelle
Ritornar su i regni tuoi.
Tu pur vedi, ch' or si move
Ver te Giove
Col seren de' sguardi suoi.
Ma se de le mie trombe a l' aureo suono
Tutta in fuga si pone
La nebbia alta d' oblio,
E se condur poss' io
De' rigidi anni a scherno
Nomi d' eroi per bel sereno eterno:
Farò per tanto re leggiadre prove
Di mia possanza antica,

Digitized by Google

E di sua bella lode avrò governo
Contro l' età nemica.
Per recare i suoi pregi
Ovunque il sole ha d' illuſtrar coſtume,
Saprà mirabil arte
Al tergo mio rinnovellar le piume.

Tamigi. Io credea le tante voci,
Ch' odo sparse in queſti lidi,
Foſſer gridi
Di battaglie aspre, feroci;
E dicea, che man' veloci
Contro l' Anglia ha 'l fero Marte;
Vuol cosparte
D' alt' orror sempre mie foci.
Sì dicea, perchè tanto
Io son uso ascoltar guerrieri sdegni
Fremer entro i miei regni:
Ma lungo le mie sponde
Ora che io movo il piede,
Il guardo mio già scintillar sol vede
Care forme gioconde,
Quelle, ch' io sì temea,
Voci d' orror diverse,
Son di letizia figlie,
E d' almo suono asperse.
Per bella insania ardente
Or vaga il volgo, e ferve

Seco la saggia e generosa gente.
D' auree cose felici
Fansi parole intorno,
E dansi in lieti modi
A la stagion presente
Mille onorate lodi.
Di desio non è lusinga,
Che mi finga
Tanta scena di diletto.
Col mio guardo io mi consiglio,
E sospetto
Di periglio
Assalir non osa il petto.
Seco larve
Non adduce
L' alma luce
Che m' apparve;
Scopre i fati, e 'l mio pensiero
Va poggiando in cima al vero.
Londra. Era il destino in ira,
E in forte orror natura,
Quando Londra, fui detta, accolta in giro
Da l' odiate mura,
In mal punto s' accese
La sì turbata stella
Che il freno di mia vita in man si prese.
Oh quant' orride ed irte

Digitized by Google

Stettero allor mie chiome!
Quando dentro il mio seno a mille a mille
Si gettaro dai Fati
Di disdegni e battaglie alte faville.
Ma le rigide tempre
Oggi spoglia il destino,
E in un voler conforme
Move novi desiri
Cinti d' illustri forme. Egli risplende
Ver noi con stelle signorili in fronte,
Ed ei ch' ebbe sì pronte
Cotante fiamme a colorir comete,
Oggi di luce liete
Apre sovra Britannia amabil fonte.
Se l' Euripo procelloso
In se fervido e ritorto
Entro vortice sdegnoso
Ai nocchier' facesse porto;
Niun diria che tal costume
Fosse oprar d' onde funeste:
Ben diria che amico nume
Pose il giogo a le tempeste.
De' popoli la voce,
Qual celeste favella,
Oggi così sul nostro re ragiona,
Che le chiare di lui mirabil' opre
Piene si stan di Deità novella.

Più non sarai, Tamigi,
Ampio fiume di pena,
Non più i nostri nemici
Te vedranno bagnar tragica scena.
Da l'infausto coturno
Io porto il piè disciolto,
E la letizia or sento
Muovere l'alma, e lampeggiarmi in volto.
Tamigi. Là nel grembo aspro di Neme
Su l'etate ancora acerba,
La superba
Bionda fera alto non freme:
Ma pur entro il piccol suono
S'ode il tuono
Di que' tanti suoi ruggiti,
Ch'empiran le selve e i liti.

Il tessàlico Chirone
Ben di Tetide nel figlio
Spesso il ciglio
Di fissare avea cagione:
Ei scorgea ne le prime ire
Almo ardire,
Fra le cui vaghe faville
Scintillava il grande Achille.
E ben d'alte speranze
Su la bionda stagione ancor ne porse

Digitized by Google

Il nostro re; nè il gran sperare in forse
Stette allora che il vide
Entro i guerrieri affanni;
E dove uman valore
Rado vestigio imprime,
Spronar il gran desire
In ver le palme prime.
Quindi per l' ocean d' un chiaro e lieto
Regale sdegno lampeggiò sovente
Su l' apparir de le battaglie, e in mente
Ei sentia pullular gli ampj trofeï.
Volse poscia l' antenne,
E in trionfale corso
I nostri porti a rallegrar sen venne;
Seco traendo la più chiara parte
De' sommi onor' di Marte,
E Britannia scendea tutta su i lidi
Di giocondo stupor grave le ciglia,
Mirando circondar l' altere navi
Da tutti i Dei del mare, ampia famiglia.

Londra. Ma qual pregio al bell' uso s' agguaglia
D' armar tanti leggiadri pensieri,
Ch' ei sdegnoso condusse in battaglia
Contr' affetti ribelli guerrieri;
Onde vinse, ed in placida calma
Trasse tutto l' impero de l' alma.

Così non mai dal formidabil arco

Di rio destino acerbo
Saetta uscì, che lui cogliesse ignudo
Di quel fatale scudo
Che a lui forniro infra le fiamme eccelse
De la bella ragione i due gran Numi
Senno e valor, trionfatori in terra
D' ogni più orribil guerra.
E le tante di lui pronte virtudi
A fatti augusti elette
(Ma perchè da fortuna eran neglette,
Sole ne' suoi pensier' si stavan chiuse)
Oggi sul trono assise
Fede faran di lor gentil beltate
Con opre alte onorate.
E quella che fra lor siede reina,
Moderatrice de le lanci eterne,
Fra le cure magnanime felici
Verrà che il pregio adempia
De' suoi celesti ufici.

Tamigi. Già noi vediam moversi gli aurei giri
De le stagion' beate,
E gli animosi esempj
Ornar la nova etate.

Londra. E vedrem suggellare il cor de gli empj
Per man d'alto spavento,
E gir pensosi de' vicini affanni
I ribelli e i tiranni.

Digitized by Google

Ma de l' Europa i regi
Faran più caldi loro ingegni e ſtudj,
Cotanti in ascoltar sudori egregi;
E ai generoſi figli
Avran sovente di narrar diletto
Le leggiadre fatiche e i bei perigli.
Qual letizia il seno or scote
A l' antiche ombre de gli avi
In mirar gir su le gravi
Di trofei fulgide rote
Il magnanimo nipote!
Ed oh come or lieta e bella
Là tra Caſtore e Polluce
Sparge luce
La fraterna inclita ſtella!

Genio Rib. Semplice e cieca plebe,
Ch' ha di bear sol cura
Gli aspri nemici suoi,
E gli divulga ed orna
Qual nova ſtirpe di celeſti eroi.
Ma se usanza sì rea
Giove al fin non corregge,
Gli affari de la terra
Avran dal mio valor provida legge.
A chi de l' Anglia il freno,
A chi tanta d' onor bella mercede
Dal volgo oggi ſi diede?

Digitized by Google

E consenton i Numi,
Che Britannia si vegga
Fuor di sua dignità misera ancella?
Io già d' ambrosia tinte
Or non sciorrò mie voci:
Sosterran mia ragione
Col lor spesso tonar bronzi feroci.
Stanco io pur giganti ignudi
Su l' incudi
Per temprarmi orribil telo.
Vanto anch' io
L' animoso alto desio
Di vibrar saette in cielo.

Gen. Dom. Ceneri di Babelle
Io spargerò su gli occhj:
A te, che pensi d' assalir le stelle.
Torri fur viste, e novi monti alzarsi,
E tornar per le nubi umano orgoglio;
Indi cader folgoreggiati ed arsi
Giù da gli aerei calli
I superbi Titani, e intorno farsi
L' erte sassose membra orride valli.
Quinci ti riconsiglia,
E 'l cruccioso deponi aspro talento;
Poichè natura e Dio
Preser per mano il cavalier possente,
E lo guidaro ad illustrare il trono ....

Digitized by Google

De la britanna gente.
Ma se tu prendi in ira
Il reale intelletto,
Perchè si volse a contemplare il vero,
E lo si chiuse in petto;
Certo tu sfidi a tua mortal ruina
Il forte fulminar che il cielo adopra,
Quando disperder gli empj egli destina.
So che vesti i duri acciari,
Ch' armi ognor vele e destrieri,
E che dentro i tuoi pensieri
Osi dar la legge ai mari.
Ma di casi aspri funesti
Tua fortuna il seno ha carco;
Contra te l' orribil arco
Tendon già l' ire celesti.
Gen. Rib. Invan tu mi rimembri antichi e novi
Formidabil' perigli;
Di pavidi consigli
Ingombrare il mio petto invan ti provi.
Vuoi tu che io pieghi i vanni
A generoso ardire,
E che d' invitto con disdegni ed ire
A lento oblio condanni?
Ampio spazio di gloria e di virtute
Or si concede a l' armi;
E s' avvien ch' io disarmi,

Digitized by Google

Ove fondar sua speme
Può l' anglica salute?
Già la patria, le leggi entro il cor mio
Ha fatto un forte di pugnar desio.
Vibra intorno asta pugnace
Da mia face
Alta gente accesa in guerra.
Ingombra la terra
Orror di battaglia:
Chi tuoni disserra,
Chi folgori scaglia,
Infiamma ed alletta
A l' armi, allo sdegno
Desire di vendetta, amor di regno.
Coro. Ingombra la terra ec.
Gen. Dom. Chi nel gran Dio confida
Spoglia di moto e lume
Ogni stella omicida.
Infra scogli e procelle
Qual cigno in sul Meandro il canto scioglie,
Nè calcato da lui l' aspe s' adira.
Per lui sul dì de le battaglie ardenti
Arresterà le rote d' oro il sole.
Nè a lui sarà chi vieti
Oltre la nova Zembla, oltre i rimoti
Fini d' India varcare i mondi ignoti.
E che può mortal periglio,

Digitized by Google

Cui del ciel la luce è scorta?
Ben talora freme un nembo;
Ma versar suole dal grembo
Pioggia di rose che 'l nocchier conforta.
Sempre è folle ogni consiglio,
Quando il ciel di sdegno è grave:
Vane allor son vele e sarte,
Ed in van la provid' arte
Di doppio Palinuro arma la nave.

Fama. Di timpani e trombe
Festoso un bel grido
Per piaggia, per lido
D' intorno rimbombe
Vittoria,
Vittoria.
Nove palme e novi allori,
Novi onori
Reca al re bellica gloria.

Coro. Vittoria,
Vittoria.

Fama. Le nemiche fortune
Su le lor squadre ancise
Tutte converse in pianto ora si stanno:
Il lor orgoglio ha vinto
Il ciel con l'armi del gran re britanno.
Di timpani e trombe
Festoso un bel grido.

Per piaggia, per lido
D'intorno rimbombe
Coro. Vittoria,
Vittoria.
Nove palme, e nuovi allori,
Novi onori
Reca al re bellica gloria
Coro. Vittoria,
Vittoria.
Gen. Dom. Or tu che tanto osasti,
Genio ribelle altero,
China l'audace fronte
Al buon scettro fatale:
In tal guisa si vince ira reale.
Londra. Scintillatemi,
Fiammeggiatemi,
Cari lampi di gioja, sul cor.
Quanto è lieta e tranquilla quest'alma,
Vagheggiando sì fulgida palma
Ne' trionfi del regio valor!
Tamigi. Su queste spiagge or veggio
La bell'ombra tornar de le famose
Selve di lauri, e fra trofei mi seggio.
Ospiti de' miei lidi
Faransi aquile e cigni;
E forse voi non spererete in vano
Di gire ancor, mie bellicose vele.

Digitized by Google

A sciogliér le catene al bel Giordano.
Quanto fervida e possente
Su la terra, e sovra l' onde
Di Britannia fia la gente!
Regge un re saggio e guerriero
Nostro impero,
Ed intorno a queste sponde
Spande luce,
Che conduce
Col fulgor de' raggi suoi
La stagione de gli eroi.
Fama. Viva il gran re, che fiammeggiante in trono
Alza l' avita spada,
Del Vatican già dono, ed or difesa.
Entro i raggi di Dio s' infiamma e splende,
E del soglio romano i sacri onori,
E lor ragione a rallegrar ne prende.
Coro. Viva il re: l' altero nome
Sieda ognora in cima a gli anni:
Fia per opra del suo zelo
Com' è grande fra' Britanni,
Grande in Roma, e grande in cielo.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA DAFNE.

CANTATA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

VENERE.

APOLLO.

DAFNE.

PENEO, Padre di Dafne.

Digitized by Google

Vorrai dunque lontana
Da le cure d'Amor menar tua vita?

Guidi Poesie Pag. 152.

VENERE.

Io son colei che la più bella sfera
Con lo spirto d'amor tempra e governa:
Colei son io che per usanza eterna
Tutt' i dolci pensier' tragge in sua schiera:
E son colei che disdegnosa, altera
Anco talora oblia
Il suo bell' uso antico,
Ed ha sì pronte l'ire
Con chi vuol de' suoi regni esser nemico.
Parmi udir lungo quel rio
Sospirare il biondo Dio
Sul rigor d'aspra saetta:

Digitized by Google

Aure voi, che qui volate,
Co' susurri non turbate
Il piacer di mia vendetta.
Avrà certo il mio figlio
Con la fatal faretra
Fornito il suo pensiero e 'l mio consiglio.
Apol. O ruscel, che lento lento
Singhiozzando al mar ten vai,
Già che udisti il mio tormento,
A la ninfa mia dirai,
Ch'io mi pasco di pianto, e che tu 'l sai.
Ven. Ecco il nemico mio, che già cotanto
Qui in riva del Peneo
Osò sprezzar la femminil bellezza,
Che pur è un raggio de' begli occhj miei,
Il qual dovunque splende, al fin dovria
Esser caro a gli Dei.
Apol. So frenare a senno mio
Per lo cielo i gran destrieri;
Non così regger poss' io
Gli amorosi miei pensieri.
O de' mortali e de' celesti amanti
Alma salute e speme,
Furo tua stella e tua pietate insieme,
Che te guidaro in terra.
Vedi l' orribil guerra,
In che mi ha posto il core

Digitized by Google

Col dolce fulminar di duo begli occhj
Il tuo gran figlio Amore.
Ven. Che può fanciullo inerme
Mal provisto di senno e di valore?
Apol. Egli m' aperse il fianco
Con sua saetta d' oro.
Ven. Ardi tu per beltà? tu che sol sei
Sprezzator de' miei vanti!
Non ti sovvien che 'l mio splendor gentile,
Di cui son gli occhj de le ninfe aspersi,
Tanto prendesti a vile?
Apol. Ardo misero, e sì poco
Il mio foco
Acquista fede.
S' altri scherza, e non mi crede,
Di me solo mi querelo,
Perchè svelo
Gli aspri ardor' che in cor mi stanno,
E vo in traccia de l' affanno.
Ven. Allor ch' eri superbo
Del fero drago anciso,
Non ti sovvien come d' Amor sprezzasti
L' alta possanza e i fasti?
Apol. Trattare Amor volea
Quel mio vittorioso arco fatale,
Che da me si credea
A la tenera man peso ineguale.

Digitized by Google

Ma (lasso) ora un suo strale
Esser grave discerno
Più che l'asta di Marte,
Più che 'l fulmine eterno.

Ven. Amor schernito
È un Dio feroce:
Hà 'l sen guernito
Di sdegno atroce.

Beltà negletta
E' sempre in ira,
E di vendetta
Incendj spira.

Apol. Sarà dunque immortale il mio tormento?
Ven. Sperar non devi.
Apol. E disperar non lice.
Al fin son Nume anch'io:
Ma senza Dafne son Nume infelice.
Più non dan vita e colori
A le cose i raggi miei;
Tutto il ben nasce da lei,
Son sua luce i miei splendori:
Sin dai labri di costei
Imparaste il riso, o fiori.

Apol. a 2 Quell' arco, quei strali
Ven. In mano d' Amore
Son arme fatali

Apol. D' ingiusto) rigore.
Ven. Di giusto)
Apol. Son troppo crudeli.
Ven. Di che ti quereli?
Apol. Comprendo i miei mali.
Quell' arco, quei strali &c.

Daf. Odio d' esser amata:
Volentier tratterei gli sdegni e l' armi
Con chi osasse d' amarmi,
E me stessa odierei, se fossi amante.
Abborro il volgo, e 'l nome
De le vezzose ninfe, e prese ho in ira
Le lor ghirlande e fregi.
Sono mie cure e pregi
Solo di Cintia i faticosi studj:
Emmi caro e soave il duro incarco
De gli strali e de l' arco:
Godo assalire ed atterrar le belve;
E fo con le bell' opre
De le saette mie chiare le selve.
Se trofeo de' dardi miei
Miro al suolo ancisa fera,
Ne sorrido, e vado altera
Più che Giuno infra gli Dei.
Ma chi vien da le sfere
A turbare i miei genj, e 'l mio diletto?

Digitized by Google

Chi contrasta al desìo che m' arde in petto?
Apollo stesso io veggio
Per me in queste d' Arcadia alme foreste.
Pieno d' un amoroso aspro talento,
E le feroci fiamme
Del Nume innamorato odio e pavento.
Filomena, tu ti stai
Su quel faggio
Rimembrando il fero oltraggio
Che ti pose in tanti guai;
E per me fors' anco piagni,
E ti lagni
Del mio nuovo aspro dolore:
Piena son d' alto timore.
Io pavento che 'l costume
D' un tiranno piaccia a un Nume.
Pen. Già non ti diè natura
Indarno, o Dafne, sì leggiadre forme:
D' oro asperse tue chiome,
Tue guance e tue pupille
Tinse di rosa e di celeste lume;
Ed a ragion su tua beltà presume
Ora Imeneo che in suo poter ti chiede.
Vinci il fero desio che in cor ti fiede;
Nè di lor speme voti
Lascia i paterni detti:
A te devi il consorte, a me i nipoti.

Digitized by Google

Quella vite che in alto s' eſtolle
Là sovra quel colle,
Lieta e vaga i suoi pampini spiega,
Perchè in moglie al bell' olmo ſi lega.

Tortorella, che morte scompagna,
In selva ſi lagna;
E col pianto e col gemito dice:
Senza sposo son pur infelice.

Daf. Che far degg' io, se d' Imeneo la face
Rimembra ai miei penſier' luce funebre?
Non poſſo gir col volgo
Sotto l' incarco di comune legge.
Altera ninfa, a cui le voglie regge
Chiaro spirto di gloria,
Non con l' imbelle e vile
Altrui deſtin tiene conſiglio, e 'l collo
Non china al pertinace
Virile impero: fa sua nobil cura
Salire in pregio, e fa poggiare in alto
L' onor del seſſo, ed illuſtrar natura.
Si fe' l' uomo aspro tiranno:
A le noſtre alme gentili
Porge ognor lacci servili,
E le nutre sol d' affanno.

Noi serviamo al suo diletto;

Digitized by Google

Benchè abbiam senno e valore
D'indurare il nostro petto
Entro rischj alti d' onore.
Così dirmi solea
La valorosa Altea,
E i saggi detti hammi riposti in mente.
Pen. Vorrai dunque lontana
Da le cure d' Amor menar tua vita?
Daf. Al Nume di Diana,
Quando in grado ti sia, sacrar vorrei
I cari genj miei.
Pen. Io non contendo, o Dafne, al tuo desire,
E lascio il tuo voler libero e sciolto:
Ma nemico a tue voglie è 'l tuo bel volto.
Amor, aspro fanciullo,
A scherno ogni alma prende,
E fa più fier trastullo
Di chi più gli contrasta, e si difende.
Daf. Venere bella ecco ver noi sen viene.
Pen. L' acque, l' aure e le selve
Fansi al guardo di lei liete e serene.
Ven. So che rigide voglie,
E che virtù superba
La tua Dafne, o Peneo, nel petto serba;
Nè so per qual consiglio
Rubella del suo regno
Volentier lei consenta il mio gran figlio.

Digitized by Google

Pen. Di tanta Deità gli alti secreti
Ad ispiar nulla il desio mi muove:
Pavento Amor più che l' irato Giove.
Daf. S' ei non turba mia pace,
Più bella e più possente anco del sole
Io chiamerò sua face.
Ven. O fortunata ninfa, a cui si diede
Da la reggia d' Amore
Portar lontano il giovinetto piede!
In su le porte del fatale albergo
Stanno pietate e speme,
E ciascuna di loro i cori invita
Entro la bella soglia
A trar serena vita;
Ma chi lor presta fede,
E vi prende soggiorno,
Subitamente vede
Per man del rio signor ch' ivi governa,
Segnarsi il manco lato,
E l' alma porsi entro catena eterna.
Non cangiar, ninfa, costume,
Benchè un Nume
S' accendesse a' tuoi bei rai;
L' aspro evento già tu sai
Di colei che a Giove piacque
Quando Amor le promettea
Farla Dea.

Digitized by Google

Fulminata ella si giacque.
Strani e fieri pensier' fan la gran corte
Al barbaro signore,
Quel che lega gli amanti
A l' aspra gelosia,
Che feroce consorte
Percote la lor mesta fantasia,
E v' imprime l' immagini di morte.
Daf. Parte la bella Dea,
E sue veraci note io porto in petto.
Pen. Rado comprende il favellar celeste
Vostro umano intelletto.
Per se non sale
Dinanzi a Giove
Mente mortale;
Nè 'l Fato piove
Ignudi a voi
Gli arcani suoi.
Daf. Io conosco il mio destino.
Pen. Non intendi i suoi pensieri.
Daf. Vo' seguir miei genj alteri.
Pen. Se la mente
Al suo mal talor consente,
Suol aver men peggior sorte.
Daf. Son due cose funeste amore e morte.
Apol. Io ardo; e se l' ardor feroce, interno,
Che sì velocemente il cor mi strugge,

Digitized by Google

Fosse conforme a quel che in ciel governo;
Certo so ben che l'universo fora
Tutt' acceso in brev' ora:
Al primo orrore informe
Ritornerian le cose
Con le disciolte forme. Or tanta immensa
De l'alma atroce arsura
Temprare io spero, e far men gravi i nodi
De le catene mie tanto tenaci,
Se gli oracoli miei non son fallaci.
Odi, o fiume,
Tu che padre illustre sei
Di colei
Che il mio cor volge in sospiri:
Se verrà che un dì lei miri
Men crudele in queste sponde,
Tu vedrai che da quest' onde
Sorgerà sempre il mio lume
A portar sul carro intorno
Il bel giorno.

Ma veggio Dafne ir fuggitiva. E dove
Fuggi, rigida ninfa? E da chi fuggi?
Fuggon l'agne dal lupo,
E dal leone i cervi,
Perchè son lor nemici:
E tu perchè sì fuggi? Arresta omai,

Digitized by Google

Arresta, o ninfa, le fugaci piante:
Tu nemici non hai:
E se pur io ti seguo, io sono amante.

Daf. Come brama colomba posarsi
Tra gli artigli d'augello vorace,
Così Dafne s'invoglia fermarsi
A le voci d'amante seguace.
Apol. Così favelli, o dispettosa ninfa?
E ancor mi fuggi? Abitator non sono
Di monti, o selve, nè d'armento, o gregge
Son orrido custode.
Fuggi un figlio di Giove,
Stolta ninfa che sei.
Son tutti regni miei
Claro, Tenedo, e Delo,
E son quell'io che svelo
Le cose in grembo de l'etate ascose.
Io col poter de l'erbe a me soggette
So dispensar salute:
Ma per piaga d'Amor non ho virtute.
Ti giugnerò nel corso,
Ninfa crudel: che Amor prestommi l'ali,
Sebben ei non ti giunse
Già mai con gli aurei strali.
Daf. O gran padre Peneo, porgi soccorso.
S'avete, o fiumi, Deitate in voi,

Perdete in me questa nemica forma,
Ch' a danno mio gli altori amanti invita.
Apol. O formidabil vista! orrida scorza
Le belle membra asconde;
Crescono i crini in fronde,
Le braccia in rami, e trasformato afferra
Il bel piede la terra.

Ninfa amata,
Anco in arbore cangiata
Cara sempre a me sarai.
A la chioma, a la faretra,
A la cetra
Le ghirlande tu darai.
Or prendi questi sì dolenti baci,
Ch' io sperava sì lieti un tempo darti.
Ma da' miei labri fugge
L' arbore ancora, e segue
In ciò di Dafne gli usi.
Ingratissimo Amor, così conforti
L' amaro stato de' seguaci tuoi?
Pen. Io lascio il fato dentro ai nembi suoi,
Nè su i casi di Dafne
Seco garrire io voglio.
Ministro egli è di Giove,
Ed a' cenni di lui
Versa le sorti, e 'l mondo agita e move.

Digitized by Google

Ven. Sovra il fato, e gli Dei possente è Amore.
Apol. Ma 'l tormentare altrui,
Fa sua gloria maggiore.
Pen. Di bellezza è Amor desio,
Vago Dio,
Che su l' alme impera e splende,
Ha vicende
Or di gioje, ed or di pianti.
Ora in seno de gli amanti
Sin da nubi procellose
Suol versar rugiade e rose.

Ven. Nacque col mondo Amore,
E ne le prime stelle
Erano i semi de le voglie belle:
Da me rinacque poi,
E da' splendori miei
Luce e virtute accrebbe ai genj suoi.
In ogni mente spira
Soavi cure di tranquilla vita.
Apol. E pur la bella Dafne hammi rapita.
Ven. Volle da te schernito
Amor farne vendetta;
Onde in sen ti vibrò l' aurea saetta
D' amorosi desir' temprata e calda.
Poi con ottuso ed impiombato strale,
Che sol odio imprimea,

Digitized by Google

Aperse a Dafne il petto,
Sì che nacque fra voi nemico affetto.
Or se tu torni amante,
In Amor troverai cortese voglia,
Che presto d'ira il figlio mio si spoglia.

Se tu provi il bel piacere
Ch' arde in cor d' amante amato,
Tu non curi più le fere,
Nè più il fren del carro aurato.
Io, che 'l ben d' Amor conosco,
A te, Febo, ora lo svelo:
Godrai più d' esser in bosco
Un pastor, che sole in cielo.

Apol. Poichè negommi Amor la bella ninfa,
Altra beltà non piace a gli occhj miei.
Or tu sacra al mio Nume, arbore, sei:
Foglia non perderai
Per gran tonar di Giove;
E tu sarai mercede
Ai saggi illustri, ed ai guerrieri egregi:
Onor sarai d' imperatori e regi.
Tu recherai corone
A quegli arcadi cigni,
Che lungo il Tebro un giorno
Meco, e con l' auree Muse

Digitized by Google

Faran dolce soggiorno.
Tempo verrà che ai sette colli in grembo
Avran gloria e valore eterna sede.
L' augusta allor su le latine sponde
Ombra diffonderai de' rami tuoi,
E la tua bella ed onorata fronde
Ornerà sul Tarpeo popol d' eroi.

Quando in ciel farò ritorno
A portare il dolce giorno,
Sempre avrai
Di mia luce i primi rai.
Volgerommi a te d' intorno,
Come suole al mio sembiante
Aggirarsi Clitia amante;
E vedrai
Giù calar da l' alta mole
A la bell' ombra tua sovente il sole.

Fine delle Poesie del Guidi.

Digitized by Google

RIME
DI GIAMBATISTA
FELICE ZAPPI
E DI
FAUSTINA MARATTI
SUA CONSORTE.

Digitized by Google

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
7 - JUL 1948
OF OXFORD

Digitized by Google

RIME
DI GIAMBATISTA
FELICE ZAPPI.

SONETTO.

I.

QUand' io men vo verso l' ascrea montagna,
Mi si accoppia la gloria al destro fianco:
Ella dà spirto al cor, forza al piè stanco,
E dice: andiam, ch' io ti sarò compagna.

Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l' invidia al lato manco,
E dice: anch' io son teco: al labbro bianco
Veggo il velen che nel suo cor si stagna.

Che far degg' io? Se indietro io volgo i passi,
So che invidia mi lassa e m' abbandona;
Ma poi fia che la gloria ancor mi lassi.

Con ambe andar risolvo a la suprema
Cima del monte. Una mi dia corona,
E l' altra il vegga, e si contorca e frema.

Digitized by Google

Pel Mosè, Colosso di marmo di Michel Angelo nel Tempio di S. Pietro in Vincoli.

SONETTO.

II.

CHi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre de l'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?

Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e'l doppio raggio in fronte;
Quest'è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.

Tal era allor che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d'intorno, e tale
Quand'il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.

E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale!
Ch'era men fallo l'adorar costui.

Digitized by Google

Per un Oratorio dell' Eminentiss. Ottoboni, intitolato la Giuditta.

SONETTO.

III.

AL fin col teschio d' atro sangue intriso,
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l' eroe: nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.

Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, ch' il manto di baciar godea,
La destra no, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento profeti a la gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.

Forte ella fu ne l' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno.
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Digitized by Google

Si biasima il fatto di Lugrezia.

SONETTO.

IV.

IN van resisti: un saldo core e fido
Tu vanti in vano; e sia pur ghiaccio o smalto,
Renditi a le mie voglie, o qui t' uccido:
Disse Tarquinio con la spada in alto.

Nè sola te, ma te col servo ancido,
E poi dirò che in amoroso assalto
Ambo vi colsi: alzò la donna un grido:
Giove! ... ma non udia Giove da l' alto.

Ella dopo il fatale aspro periglio
Che fe' ? Si uccise, e nel suo sangue involta
Spirò, ma con improvvido consiglio.

Rendersi al fallo, e poi morir, non basta;
Pria morir, che peccar: incauta e stolta!
Ebbe in pregio il parer, non l' esser casta.

Digitized by Google

Sopra la statua di Giulio Cesare.

SONETTO.

V.

O De la stirpe de l'invitto Marte
Verace figlio, a cui cedè pugnando
Ogni del mondo più remota parte, (mando;
Non ch'il Belga, il German, l'Anglo, il Nor-

Parmi dal Tebro in quel gran dì mirarte,
Quando la forte destra in mar rotando,
La manca in alto sostenea le carte,
Posto lo scudo al dorso, e in bocca il brando.

Ed oh, qual sei qui fermo oltre il costume,
Tal fossi stato al Rubicone in riva
Fermo, senza spronar di qua dal fiume!

Che il Tebro e il mondo ah non avrian veduto
Nè la patria al tuo piè gemer cattiva,
Nè te steso nel sangue, appiè di Bruto,

Digitized by Google

Si scusa Lugrezia.

SONETTO.

VI.

CHe far potea la sventurata e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò; ma in vano ogni parola
Sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio:

Come a colomba su cui pende artiglio,
Pendeale il ferro in su l' eburnea gola;
Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio,
Che far potea la sventurata e sola?

Morir, lo so, pria che peccar, dovea;
Ma quando il ferro del suo sangue intrise
Qual colpa in se la bella donna avea?

Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise
In lei, ma non con ella: ella fu rea
Allora sol, che un' innocente uccise.

Digitized by Google

Pel modestissimo Sepolcro della Contessa Matilde in Vaticano.

SONETTO.

VII.

O Pellegrin, che in questa selva il piede
Volgendo vai, sappi che qui vivea
Illustre donna eccelsa, anzi pur Dea;
Poichè donna simile il sol non vede.

Diella il gran Giove a noi, perchè a noi fede
Fesse di quanto oprar Giove sapea;
Poi la rapì, che forse ei non avea
Tanto serbato al ciel, quanto a noi diede.

Questa è colei che fe' l' alto de' suoi
Regni rifiuto, e doppj ebbe trofei,
De gl' ingegni reina, e de gli eroi.

Cerchi l' augusto nome di costei?
Chiedilo a l' opre, se saper tu 'l vuoi:
Che tal non ebbe il mondo altra, che lei.

Digitized by Google

Nell' assunzione al Pontificato di Clemente XI.

SONETTO.

VIII.

QUel dì che al soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l'udì questo e quel polo:
Adesso è il tempo de le grand' imprese.

E disse al ciel d'Italia: or più l'offese
Non temerai de l'inimico stuolo:
Giunse al Tamigi, e disse: in sì bel suolo
Torni la Fe sul trono onde discese.

Indi al cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: or renderete, empj guerrieri,
La sacra tomba; io già non parlo in forse:

Stanca tornò del Tebro a' lidi alteri;
Ma si arrossì, santo Pastor, che scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

Digitized by Google

SONETTO

LX.

ARdo per Filli: ella non sa, non ode
I miei sospiri: io pur l'amo costante,
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria e lode:

E l'amo ancor, che il suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice amante:
Che 'l men di sua bellezza è 'l bel sembiante;
Ed io non amo in lei quel ch' altri gode.

E l'amerò, quando l'età men verde
Fia che al seno, ed al volto i fior' le toglia,
Ch' amo quel bello in lei, che mai non perde:

E l'amerei quand' anche orrido avello
Chiudesse in sen l' informe arida spoglia,
Che allor quel ch' amo in lei, saria più bello.

Digitized by Google

SONETTO.

X.

TAlora i' parlo a un colle, a un rivo, a un fiore,
E l'aspre del mio cor pene descrivo:
Ma non mi crede il colle, il fiore, il rivo,
Che per vezzo del canto io fingo amore.

Talor m'ascolta poi ninfa, o pastore (vo.
Dir ch' io non amo, e'l bel d'un volto ho a schi-
Ninfe, e pastor', non mi si creda: io vivo
Pur troppo amante: oh se vedeste il core!

Non amo no, sebben di Filli e Jole
Canto talor; ma pur le fiamme ho in seno:
Chi mai può non amar quand' amar vuole?

Amo, e non amo un gentil volto e bello:
Quel ch' io lodo non è quel per cui peno;
Ma quel ch' io taccio, ah quel ch' io taccio è
(quello.

Digitized by Google

SONETTO.

XI.

POichè de l'empio Trace a le rapine
Tolse il sarmata eroe l'Austria e l'impero,
E più sicuro, e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;

Vieni d'allor a coronarti il crine,
Diceva il Tebro a l'immortal guerriero:
Aspettan le famose onde latine
L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.

No, disse il ciel: tu ch'hai sconfitta e doma
L'Asia, o gran re, ne' maggior' fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in ciel la chioma.

L'eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del cielo, e a la gran Roma
Mandò la sposa a trionfar per lui.

Digitized by Google

SONETTO.

XII.

IL gondolier, sebben la notte imbruna,
Remo non posa, e fende il mar spumante,
Lieto cantando a un bel raggio di luna,
„ Intanto Erminia in fra l'ombrose piante;

Nè perchè roco ei fiasi, o dolce ei cante,
Biasmo n' acquista, o spera lode alcuna:
Canta così, perchè de' carmi è amante,
Non perchè il sordo mar cangi fortuna.

Tal mi son io, che già per lungo errore
Solco un vasto oceáno, e veggio, o parmi
Non lungi il porto, e canto inni d' Amore.

Non canto no per glorioso farmi;
Ma vo passando il mar, passando l'ore,
E in vece de gli altrui, canto i miei carmi.

Digitized by Google

SONETTO.

XIII.

Un cestellin di paglia un dì tessea
Tirsi cantando, a piè d'un verde alloro:
Dentro vi chiuse un bacio, e poi dicea:
Vanne in dono a colei per cui mi moro.

Piacque l'opra ad Amor. Dentro al lavoro
Vezzi a la madre tolti anch' ei chiudea,
E in un le punte di que' dardi d'oro,
Che scelti sol per le bell'alme avea.

Quando l'aprì la semplice Nigella,
Il bacio del pastor corse non tardo
A prender loco in su la fronte bella.

Ogni vezzo si sparse al viso ond' ardo:
Verso il ciglio volaron le quadrella,
E son quelle ch' ognor vibra col guardo.

Digitized by Google

SONETTO:

XIV.

O Violetta bella, che ti ſtai
Tra foglia e foglia infra la molle erbetta;
E il suol d'odori e l'aere empiendo vai,
Vaga, gentil, vezzosa violetta;

Sul margo a un sì bel rivo io so che fai:
Sorta è già l'alba, il sol da te s'aspetta,
Ma non già quel che in cielo il carro affretta;
L'altro mio sol che il sol vince d'aſſai.

Deh! quand'egli verrà, cortese fiore,
Digli che tante ſtille onde se' pieno
Non son de l'alba, ma del mio dolore.

E se fia che ti colga e ponga in seno,
Scendi a la manca parte, e digli al core:
Tirſi aspetta pietade, o morte almeno.

Digitized by Google

SONETTO.

XV.

S'È ver ch' ogni uom intègro era da pria,
Ma poi si sciolse, e in duo partillo il Fato;
Talchè in questo ognun cerca ed in quel lato
Quella parte di se ch' aver solìa:

Certo, o Filli, sei tu l' altra già mia
Parte, onde intègro e lieto era il mio stato:
Ben ti conosce il cor; egro e turbato
Langue, e a se ricongiunto esser vorria.

Ma il ciel non volle ch' io superbo andassi
Di mia gran sorte in te vivendo, e poi
Te far men bella, perchè in me ti stassi.

Quinci divisi ei volle ambidue noi;
Perch' io quanto in me manca in te mirassi,
E tu scorgessi in me quanto tu puoi.

Digitized by Google

SONETTO.

XVI.

O Luccioletta, che di qua da l'orno
Or voli, or su le belle ali ti ſtai,
Teco avendo per l'ombre ovunque vai
Una favilla de l'eſtinto giorno;

Vieni, che Filli brama averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuo' bei rai:
Così fanciul te non uccida mai,
Per farſi il volto di tua luce adorno.

O luccioletta, vien ov' è coſtei,
Che potrai farti bella oltre il coſtume
Anco in la parte dove oscura sei.

Ma tu più lunge ancor volgi le piume;
Ch' anzi temi che manchi accanto a lei,
Com' al raggio del sol manca, il tuo lume.

Digitized by Google

SONETTO.

XVII.

STassi di Cipro in su la piaggia amena
Un' alta reggia, dov' Amor risiede:
Colà mi spinsi, e di quel Nume al piede
Presentai carta d' umiltà ripiena.

Sire (il foglio dicea) Tirsi, che in pena
Servìo finor, la libertà ti chiede:
Nè crede orgoglio il dimandar mercede
Dopo sei lustri di servil catena.

La carta ei prese, e in essa il volto affisse;
Ma legger non potea, ch' egli era cieco:
E conobbe il suo scorno, e se ne afflisse.

Indi con atto disdegnoso e bieco
Gittommi in faccia lo mio scritto, e disse:
Dàllo a la morte; ella ne parli meco.

Digitized by Google

SONETTO.

XVIII.

Al tribunal d'Amore un dì n'andai,
E dissi: o sommo giudice de' cori,
Io piansi e piango ognor, che l' empia Clori
Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.

Rispose l' avversaria: io tel rubbai?
Tu mel donasti: or qual s' udio ne' Fori
Legge d'antichi, o di novelli amori,
Che renda io quel che tu donato m' hai?

E quando (soggiuns' io) l' alma donata
T' avessi ancor, giust' è che si ritoglia
Un sì gran dono a chi si rese ingrata.

Allora Amor, che in un giudica e regna:
Costei tenga il tuo cor, tu sempre in doglia,
Ciascun nel suo possesso si mantegna.

Digitized by Google

SONETTO.

XIX.

QUando per girne al ciel di morte a scherno
Risorgerem da' cupi avelli e mesti,
Chi più bei pregi ebbe vivendo in questi,
Prevalerà nel regno alto e superno.

Donna, che in questo basso e mortal verno
Fior di tanta beltade in volto avesti,
Quanta n'avrai su ne' giardin' celesti
Sparsa da' rai del sommo sole eterno?

Ed io ch'amai già tanto in doglia e in foco,
Quanto amerò là dove fuor d' affanno
Ogni ben s'ama in un sol bene accolto?

Non puote invidia in cielo aver più loco:
Ma se 'l potesse, i più bei spirti avranno
Invidia a me nel core, a te nel volto.

Digitized by Google

SONETTO.

XX.

TAl mi fe' piaga un garzon fero e rio,
Ch' esser già credo, e son di vita spento;
Nè stupisco esser morto, ma che il mio
Core pria non morì nel suo tormento.

Odo già per la selva alto lamento,
E pianger ninfe, e dir: Tirsi morio;
Ma s' io morii, come la doglia or sento?
Tra chi mi piange, e come or piango anch' io?

Ah forse non piang' io, ma per le smorte
Guance è il cadaver mio, che stille amare
Versa per l' uso antico di sua sorte.

E s' io pur peno, Amor, questo è il penare
Che an dato i fati a me dopo la morte,
Poichè in vita fui reo di troppo amare.

Digitized by Google

Per la notte del Santissimo Natale.

SONETTO.

XXI.

IO veggio entro una bassa e vil capanna
Un pargoletto che pur dianzi è nato,
Fra i rigor' d' aspro verno abbandonato,
Su paglia e fieno e foglie d' alga e canna.

Veggio la cara madre che s' affanna,
Perchè sel vede in sì povero stato.
Misero! ei sta di due giumenti al fiato;
Misero! ah questi è Dio, nè il cuor s' inganna.

Quel Dio che regge il ciel, regge gli orrendi
Abissi, e fa su noi nascer l' aurora,
E i lampi e i tuoni e i fulmini tremendi.

Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora?
Vieni, o superbo, e l' umiltade apprendi
Da quel maestro che non parla ancora.

Digitized by Google

Nel dì dell' Assunzione della B. Vergine.

SONETTO.

XXII.

MOrte, il tuo fero artiglio in van si stende:
Non son per te sì gloriose prede:
Ecco Maria, che dal sepolcro ascende
Più che mai bella in ver l'eterea sede.

Ed oh qual pompa! Ecco ove Cintia splende
Passa, e la luna le fa soglio al piede;
Oltre s'avanza, e dove il sol s'accende
Farle ammanto co' raggi il sol si vede.

Giunge a l'ultime stelle alto lucenti;
Là s'incorona; il ciel s'aprio: scorgete
Venirle incontra le beate genti?

Gli angeli, il Figlio; oh sante gioje e liete!
Chi può ridirle? Serafini ardenti,
Ditelo voi, se dir tanto potete.

Digitized by Google

SONETTO.

XXIII.

E Qual sul Tebro pellegrina e rada
Bellezza splende, che tutt' altre lassa
Bellezze addietro, onde chi a lei sen vada,
Qual chi va incontro al sol, il ciglio abbassa?

Vedi l'aura che scherza, e le dirada
De' capei sparsi la biond' aurea massa?
E lei, qual astro, che per notte cada,
Segnar le vie di luce ovunque passa?

Cintia direi che fosse, o Citerea;
Ma quella e questa, e cento Dei superni
Son fole che sognò la gente achea:

Dubbiando io vo, se forse in uman velo
Qualch' angelo a noi scese: angeli eterni,
Siete voi tutti, oppur non tutti in cielo?

Digitized by Google

SONETTO.

XXIV.

SOgnai sul far de l' alba, e mi parea
Ch' io fossi trasformato in cagnoletto:
Sognai che al collo un vago laccio avea,
E una striscia di neve in mezzo al petto.

Era in un praticello, ove sedea
Clori di ninfe in un bel coro eletto;
Io d' ella, ella di me prendeam diletto;
Dicea: corri, Lesbino; ed io correa.

Seguia: dove lasciasti, ove sen gio,
Tirsi mio, Tirsi tuo, che fa, che fai?
Io gia latrando, e volea dir: son io.

M' accolse in grembo, in duo piedi m' alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
Quando volea baciarmi, io mi svegliai.

Digitized by Google

SONETTO.

XXV.

LA prima volta ch' io m' avvenni in quella
Ninfa che il cor m' accese, e ancor l'accende,
Io dissi: è donna, o Dea ninfa sì bella?
Giunse dal prato, o pur dal ciel discende?

La fronte inchino in umil atto, ed ella
La mercè pur d' un sguardo a me non rende,
Qual vagheggiata in cielo o luna o stella,
Che segue altera il suo viaggio, e splende.

Chi detto avesse a me: costei ti sprezza;
Ma un dì ti riderai del suo rigore;
Che nacque sol per te tanta bellezza.

Chi detto avesse ad ella: il tuo bel core
Sai chi l' avrà? Costui ch' or non t' apprezza:
Or negate i miracoli d' Amore.

Digitized by Google

SONETTO.

XXVI.

AMor s' asside à la mia Filli accanto,
Amor la segue ovunque i passi gira;
In lei parla, in lei tace, in lei sospira,
Anzi in lei vive, ond' ella ed ei può tanto.

Amore i vezzi, Amor le insegna il canto;
E se mai duolsi, o se pur mai s' adira,
Da lei non parte Amor, anzi si mira
Amor ne le belle ire, Amor nel pianto.

Se avvien che danzi in regolato errore,
Darle il moto al bel piede Amor riveggio,
Come l' auretta quando muove un fiore.

Le veggio in fronte Amor come in suo seggio,
Sul crin, ne gli occhj, su le labbra Amore;
Sol d' intorno al suo cuore Amor non veggio.

Digitized by Google

SONETTO.

XXVII.

NAcque a Tirinto jer, (che gaudio ha il core!)
Un fanciullin di mille vezzi adorno:
Scelga candide pietre ogni paſtore,
E segni la più bella un sì bel giorno.

Corra ogni ninfa al pargoletto intorno,
Qual d'un bacio l'onori, e qual d'un fiore;
Rinnovi Arcadia mia nel suo soggiorno
Quel che fe' Cipro quando nacque Amore.

E tu, vago bambin, degno de' tuoi,
Cresci, che il tempio e la paleſtra molto
Spera in te rinnovar de' prischi eroi.

Cresci, e col minor pregio in te raccolto
Vinci il maggior d'altrui: vinci se puoi
Al canto il genitor, la madre al volto.

Digitized by Google

SONETTO.

XXVIII.

IO veggio, ahimè, che il biondo crin s'annegra,
Anzi v' è filo incanutito e bianco:
Quel brio dov' è, quel brio libero e franco
De l'età fresca giovanile, allegra?

Ahi che spariro i lieti giorni, ed egra
Sen vien vecchiezza, e mi s' affide al fianco:
Saria di piagner tempo, e non pur anco
Cantar Febo in Anfriso, e Giove in Flegra.

Tempo saria le non più bionde chiome
Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
Lasciando, i passi e 'l cor volger altrove:

E saria tempo di pensar siccome
Morte m' aspetta in fier sembiante, e deggio
Irmen con ella, ahi, non so quando, e dove.

Digitized by Google

SONETTO.

XXIX.

Sotto mi cadde quel destrier feroce
Che per dirupi, ahi, mi guidò nel corso.
Misero! a me non giova, o a lui non nuoce
Scuoter la destra, or ch'egli ha infranto il morso.

Ei giace, e morde il suolo: io ne l'atroce
Periglio piango, talchè a tigre ad orso
Farei pietade, e spingo alto una voce
Che il ciel percuote, e vorrei pur soccorso:

Ma se t'invoco or che giacendo io manco,
Non mi soccorrer no, chiudi la porta,
Gran Dio del ciel, a' miei sospir' pur anco.

Che se risorgo, io non ho fren, nè scorta;
E senza freno, e con gli sproni al fianco,
Signor, chi sa dove il destrier mi porta?

Digitized by Google

SONETTO.

XXX.

Presso è il dì che cangiato il destin rio,
Rivedrò il viso che fa invidia ai fiori,
Rivedrò que' begli occhj, e in que' splendori
L' alma mia, che di là mai non partio.

Giugner già parmi, e dirle: amata Clori:
Odo il risponder dolce, o Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!

Ella dirà: dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin', ch' al partir io ti donai?
Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno:

Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni: in quel giorno
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Digitized by Google

Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi di qual fronda, e di qual fiore dovesse farsi la Corona ad Alnano sommo Pastore.

SONETTO.

XXXI.

PEr far serti ad Alnano io veggio ir pronte
L'arcadi squadre in queste parti e in quelle,
E chi di gigli il prato, e chi di belle
Viole spogliar il margine del fonte.

Come nascono i fiori in piaggia, o in monte,
Se nascesser così nel suol le stelle,
Anch' io farei ghirlanda, e sol con elle
Cinger vorrei la gloriosa fronte.

Ma poi ch' april fiori, e non stelle apporta,
Nè basta o lauro, o palma a' sommi eroi,
Non che il bel giglio, o la viola smorta;

Le tue virtudi, Alnano, i pregi tuoi
A te faran ghirlanda: il sol non porta
Altra corona, che de' raggi suoi.

Digitized by Google

Ritratto di Raffaello d' Urbino dipinto da lui medesimo nel Palazzo Vaticano.

SONETTO.

XXXII.

Questi è il gran Raffaello. Ecco l' idea
Del nobil genio e del bel volto, in cui
Tanto natura de' suoi don' ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.

Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far su le tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio che maggior fosse di lui.

Quando poi morte il doppio volto e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto o il vero? e qual impiago?

Impiaga questo inutil manto e frale,
L' alma rispose, e non toccar l' immago:
„ Ciascuna di noi due nacque immortale.

Digitized by Google

SONETTO.

XXXIII.

DUe ninfe emule al volto e a la favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l' una a l' altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.

Non sai se quella a questa, o questa a quella
Toglia, o non toglia di beltade il vanto;
E puoi ben dir; null' altra è bella tanto:
Ma non puoi dir di lor; questa è più bella.

Se innanzi al pastorello in Ida assiso
Simil coppia giugnea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.

Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so; Paride il pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

SONETTO.

XXXIV.

IN quell' età ch' io misurar solea
Me col mio capro, e'l capro era maggiore,
Amava io Clori, che infin da quell' ore
Maraviglia, e non donna a me parea.

Un dì le dissi: io t'amo; e'l disse il core,
Poichè tanto la lingua non sapea:
Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
Pargoletto, ah non sai che cosa è amore!

Ella d' altri s' accese, altri di lei;
Io poi giunsi a l' età ch' uom s' innamora,
L' età de gl' infelici affanni miei:

Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora:
Non si ricorda del mio amor costei;
Io mi ricordo di quel bacio ancora.

Digitized by Google

SONETTO.

XXXV.

VAgo, leggiadro, caro bambolino,
La tua germana ov' è? più non la vede
L' usato fonte, e 'l bel colle vicino:
Dimmi: ov' andò col gregge, e quando riede?

Se dir lo sai, vo' darti un porporino
Pomo maggior di quel che Albin ti diede;
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.

Tu taci? o ingrato pur quant' ella è ingrata!
Narrar non ti vo' più miste co' baci
Le dolci fole de la bella Fata.

Ma tu chiami la madre? Oh miei fallaci
Voti! la madre, ch' è già meco irata!
Prenditi il pomo, semplicetto, e taci.

Digitized by Google

SONETTO.

XXXVI.

DA la più pura e più leggiadra ſtella
Ch' empiè tutti di luce i regni sui,
Ne scelse Iddio la più bell' alma, e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.

Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch' ei diſſe: ah non è più degna di vui:
E' la tolse a' profani, e in sacra cella
Per se la chiuse, e cosa era di lui.

Vago il mirarla or che fra velo e velo
Tramanda un lume da' begli occhj fuore,
Come di sol tra nube e nube il cielo!

Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, a le faville, al telo,
Se in parte non copria tanto splendore.

Digitized by Google

Sopra la ſtatua di Mosè ſcolpita dal Buonarroti.

SONETTO.

XXXVII.

CHi è coſtui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illuſtri e conte
Opre de l' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?

Queſti è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte.
Queſti è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.

Tal era allor, quando con piè non laſſo
Scorse i lunghi diserti; e tal ne l' ora
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il paſſo.

Qual oggi aſſiso in maeſtà s' onora,
Tal era il duce: e qual scolpito è in saſſo,
Tal era il cor di Faraone allora.

Digitized by Google

Pel modestissimo sepolcro, che Innocenzo XII. pose a se stesso dirimpetto al sontuoso monumento della Contessa Matilde in Vaticano.

SONETTO.

XXXVIII.

Quando Matilde al suo sepolcro accanto
La mesta d' Innocenzo urna scoprìo;
Ahimè il buon padre (e interrompea col pianto
Gli accenti) ahimè, dicea, ch' egli morìo!

Or chi l' impero, e chi la gloria e il vanto
Sì ben custodirà del dono mio?
E in qual parte del cielo eccelsa tanto
N' andò, ch' in ciel nè meno or lo vegg' io?

Così dicea la regal donna, e il duolo
Crescea mirando l' urna umile, incolta;
Benchè superba del gran nome solo.

Non lungi era la Fama, e disse: ascolta:
Non ti lagnar; vive Innocenzo, e solo
La pompa di se stesso ha qui sepolta.

Digitized by Google

Pel Venerdì Santo.

SONETTO XXXIX.

Questo è il dì che nel cielo il sol vestissi
D' atre gramaglie, e in mezzo a l'aria bruna
Insanguinata comparì la luna
Con doppio orror di non più visto ecclissi.

Questo è il dì che ugualmente in duo partissi
Il velo e la montagna: ad una ad una
Si aprir' le tombe, e l'infernal lacuna
Mugghiò nel centro de' profondi abissi:

In sì gran giorno che bagnò di pianto
Gli angeli, e portò 'l duolo in paradiso,
Giorno di sì gran lutto, e d'orror tanto,

Sol io non piango? io sol non mi risento?
Io, pel cui fallo il Divin Figlio è ucciso?
Questo, ah questo è il maggior d'ogni portento.

Digitized by Google

CIRO.

SONETTO XL.

NAsce l'illustre Ciro, e nasce appena,
Che gli è forza fuggir le memorande
Ire d'Astiage; e va di pena in pena
Dovunque avvien che cieca sorte il mande.

Se voi vedete in boschereccia arena
Assisa fra pastori anima grande,
Egli è Ciro, che accoglie a suon d'avena
Umili versi, e povere ghirlande.

Ma la fortuna alfin si squarcia il velo;
Porge a Ciro la spada, ed ei l'impugna,
Dando un guardo a la spada, e un guardo al (cielo.

E non racquista sol l'avito impero;
Doppiansi a Ciro i regni; abbatte, espugna
E Medi e Persi e l'Oriente intero.

Digitized by Google

SONETTO.

XLI.

CEnto vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso e in gioco:
Un di lor cominciò: volì un poco:
Dove? un risposea ed egli: in volto a Clori.

Disse, e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'api al più gentil de' fiori:
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.

Bel vedere il mio ben d'Amori pieno!
Due con le faci eran ne gli occhj, e dui
Sedéan con l'arco in sul ciglio sereno.

Era tra questi un Amorino, a cui
Mancò la gota e 'l labbro, e cadde in seno.
Disse a gli altri: chi sta meglio di noi?

Digitized by Google

SONETTO.

XLII.

TOrnami a mente quella trista e nera
Notte, quando partii dal suol natio,
E lasciai Clori, e piangér la vid' io
Non mai più bella, e non mai meno altera.

Oh quante volte addio dicemmo, addio,
E il piè senza partir restò dov' era!
Quante volte partimmo, e a la primiera
Orma tornaro il piè di Clori, e il mio!

Era già presso a discoprirne il sole,
Quando le dissi al fin; ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?

Partii, che cieca sorte, e destin cieco
Voller così; ma come, ahi! mi partissi,
Dir non saprei: so che non son più seco.

Digitized by Google

Per la Colonna Antonina.

SONETTO.

XLIII.

CHe si farà di questa ampia Antonina
  Mole, che il campo ornò di Marte, ed ora
  (Grazie a chi regna, e il secol nostro onora)
  Si toglie a oscura ignobile ruina?

S'innalzi ove la fronte alma o divina
  Il sol che nasce al Laterano indora,
  E veggia il pellegrin che il tempio adora,
  Che vive ancor la maestà latina.

Poi su la cima aureo colosso industre
  Ergasi a lui che impera; e incida questi
  Carmi la Fama appiè del marmo illustre:

Ceda Augusto a Clemente: ei da la guerra
  Il Lazio; ma da l'alte ire celesti
  Tutta Clemente assicurò la terra.

Digitized by Google

Per una Corona in lode di nostro signor Papa Clemente XI.

SONETTO.

XLIV.

A Governar di Pietro il sacro legno
Venne dal bel Metauro il gran nocchiero.
Oh qual nuovo per l'onde apre sentiero
Oltre le mete de l'erculeo segno!

Ma scorgo, ahimè, che intorno arman lo sdegno
Vulturno ingiurioso, Africo altero.
Qua latra Scilla, e là Cariddi il fero
Seno profonda, ov'an le Furie il regno.

Ahimè le vele, ahimè l'onda rubella!
Ma tu la reggi, e nel suo gran periglio
Passa la nave, e il mio destin con ella.

Così dal lito a te, signore, il ciglio
Dicea volgendo Italia, Italia bella;
Di cui tu fosti e difensore e figlio.

Digitized by Google

Loda il regnante Pontefice Clemente XI.

SONETTO.

XLV.

OH se tornar dopo tant' anni e tanti
Il divin Raffaello a la primiera
Vita potesse, e rinnovar suoi vanti
Qual si rinuova la fenice altera;

Bello il veder le chiare ombre di quanti
Pria dipinsero, e poi corona e schiera
Fargli d'intorno, ed esso a gli altri avanti
Spiegar la non mai vinta alta bandiera.

Ma che direbbe poi veggendo il pio
Figlio anch' ei del Metauro, eroe, cui porse
Roma l'impero, e il ciel le chiavi offrio?

Padre, e signor, direbbe, e qual mi scorse
Ventura! ah ben dovea sorgere anch' io,
Or che Giulio e Leone in voi risorse.

Digitized by Google

SONETTO.

XLVI.

ECco il Parnaso, ecco gli allori, e il biondo
Giovane Apollo a la bell'ombra affiso;
Vedi le Muse graziose in viso,
Mira lo ſtuol de' Vati almo e giocondo.

Ma chi de' Vati è il duce? Unico al mondo
Inclito padre Omero, in te m'affiso:
Te pur di Manto, alto cantor, ravviso
Col glorioso onor d'eſſer secondo.

Oh prische anime eccelse! oh fortunato
Coro! Finchè quaggiù fama soggiorna,
Voi fregerà d'eterna gloria il fato.

Quanto v'invidia l'età noſtra adorna!
Non già lo ſtile, or che s'udì Torquato:
L'immago sì, che un Raffael non torna.

Digitized by Google

SONETTO.

XLVII.

Un giorno a' miei pensier' disse il cor mio:
Fidi pensier', chi mi sa dir di voi
Quanta è la gloria de' beati eroi,
E come stansi in ciel gli angeli, e Dio?

Ah non potete far pago il desio:
Stefano vide aperto il ciel, ma poi
Tutto ei non disse; e fe' ritorno a noi
Paolo, e si tacque: onde disperò anch' io.

Mentre pur fissa era mia mente in quelle
Forme a cui l' uman senso indarno aspira,
Tanto comprese men, quanto più belle;

Disse la Fama: e che? tuo cor sospira
Scorgere il ciel qual è sopra le stelle?
Vanne sul Ronco, entra nel Tempio, e mira.

Digitized by Google

SONETTO.

XLVIII.

VInceſti, o Carlo: d'atro sangue impura
Corre l'onda del Savo: il Trace estinto
Alzò le sponde al fiume, e la sventura
Vendicaſti ben tu d'Argo e Corinto.

Erra il barbaro re di pallor tinto:
E Belgrado, che fea l'Aſia ſicura,
Teme i tuoi bronzi da cui pria fu vinto,
E non percoſſe ancor treman le mura.

Or ſiegui a fulminar su i Traci infidi,
Finchè vegga il mar negro e il mar vermiglio
Rifolgorar la Croce alto su i lidi.

Prendi allor poi di riposar conſiglio,
E l'impero del mondo in duo dividi;
A te l'Occaso, e l'Oriente al figlio.

Digitized by Google

SONETTO.

XLIX.

ILlustre duce, che i trionfi tuoi
Conti con le battaglie, e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicosi eroi,
Che dovunque vai tu, va la vittoria;

Sì ben la Tracia abbatti e i furor' suoi,
Che non v' ha tra le prische ugual memoria;
E l' ampia strage oggi palese a noi,
Toglierà fede a la futura istoria.

Or ecco il brando che da l' alta Roma
Ti manda il pio Clemente; onde trafitta
Sia l' Asia, e i lauri accresca a la tua chioma.

Stringilo, o duce, con la destra invitta
E qual diè nome a Scipio Africa doma,
Dia più bel nome a te l' Asia sconfitta.

SONETTO.

L.

ANime illustri, il cui gran nome in queste
Selve risuona, e fia ch'alto rimbombe
Finchè il sol muova; ah perchè mai sì preste
Volaste al ciel quai candide colombe?

Oggi era tempo che voi in noi viveste;
Potess' io torvi a le funeree tombe:
Oggi è quel dì, che risonar fareste
L' inclite cetre, e le famose trombe.

Cadde l' alta Belgrado, e indarno accorse
Africa ed Asia; ella non ebbe scampo,
E fu il primo a cader chi la soccorse.

Quanto il vostro morir pianger si debbe!
Se viveste or che pugna Eugenio in campo,
Voi quanta gloria, ei quante lodi avrebbe!

Digitized by Google

Ei quante lodi avrebbe!
  Ei di Tracia il terrore,
  Che tanto nome accrebbe
  A l'italo valore:
  Quante avria lodi il Santo
  Paſtor, ché al Tebro impera!
  A lui ſi doni il vanto,
  A lui la palma intera,
  Che il suo pianto, il suo zelo
  Fer sì gran forza al cielo.

Tornaſſe pur fra noi
  Polibo (1), onor de l'Arno,
  Degno cantor d'eroi!
  Ma lo sospiro indarno.
  Tornaſſe a noi, tornaſſe
  Già pel sentier del sole
  Erilo (2), e qui cantaſſe!
  Ma su per l'alta mole
  Staſſi ne' cerchj aurati
  A ragionar co' Fati.

Se tornaſſe un di tanti,
  Cui grava alto riposo,

(1) *Il Filicaja*. (2) *Il Guidi*.

Digitized by Google

Quai non avrebbe vanti
Cesare glorioso?
Io non so dir quei carmi
Ch' alto cantor direbbe;
Ma pure al suon de l' armi
Sento che in sen mi crebbe,
Crebbe il mio foco antico,
E così parlo e dico:

Digitized by Google

SONETTO.

VIva l'augusto Carlo: oppressa e vinta
Cadde Belgrado, e già la Croce adora;
Bacia l'auree catene ond' oggi è avvinta,
E del nuovo signor se stessa onora.

Ma questo è poco: a le difese accinta
Tutti i suoi regni spopolò l'aurora;
E già fugata e prigioniera e spinta
Fu la grand' oste: e questo è poco ancora.

Io del destino apro i volumi, e leggo
Che del barbaro impero è già maturo
L'ultimo eccidio che nel ciel si trama.

Poi volgo il guardo in ver Bizanzio, e veggo
L'ombra di Costantino alta sul muro,
Che il successor de l'Austria aspetta e chiama.

Digitized by Google

Alla Santità di N. S. Papa Clem. XI. per la Lega, e Vittoria contro il Turco l'anno 1716.

SONETTO.

LI.

Signor, tutto de l'Asia il popol empio
Uscì fuor d'Asia; armò mille guerriere
Navi, e mille falangi, e feo temere
La terra e i mari al non più visto esempio.

Ma bastò tuo gran zelo a farne scempio:
Fuggir' le navi là, cadder' le schiere:
E già le spoglie e l'aste e le bandiere
Miri al tuo piede, e ne fai dono al tempio.

Per te l'Austria destossi, e il ferro strinse;
Per te s'unio l'Europa, e armata in guerra
Sciolse Corcira, e Temisvarro avvinse.

E finchè durerà l'alta contesa,
Vincasi nave in mare, o rocca in terra,
D'altri sia la vittoria, e tua l'impresa.

Digitized by Google

Coronale pel Dramma del Costantino Pio, fatto dall' Eminentiss. Pietro Ottoboni nel 1710.

SONETTO.

LII.

LA prisca Roma del sepolcro fuore
Alzata un dì la gloriosa fronte,
Dov' è, dicea, l' antico mio splendore,
Dove son le mie glorie altere e conte?

Chi tolse ahi del mio scettro a l' alto onore
Il servo Eufrate, il tributario Oronte?
Ove Celia, ove Orazio, ove il valore
Che fer sì chiari un tempo il fiume, e il ponte?

Dove i Cesari son? ... più dir volea,
Quando, o signore, in voi fissò le ciglia;
E Costantin rivide in trono adorno.

Lieta allor tornò a l' urna ove giacea,
L' arti e le muse e in un la meraviglia
Chiamando entro al regal vostro soggiorno,

Digitized by Google

Coronale in lode del Sig. Abbate D. Alessandro Albani Nipote di Clemente XI. poi Cardinale di Santa Chiesa.

SONETTO.

LIII.

D'Allor che adorna l' eliconia gente,
A Febo una corona un dì chiedei:
E dissi: io del magnanimo Clemente
L' alto illustre nipote ornar vorrei.

Sorse il Nume dal soglio, e con ridente
Sguardo lieto si volse a' voti miei;
E si tolse dal crine aureo lucente
Quella che avea de' più bei lauri ascrei.

Indi, questo ch' io cingo in Elicona
Serto a lui porgi, ei disse, al chiaro ingegno,
E a' modesti pensier' degna corona.

Ma giunga ah presto da la tiria sponda
Ostro che il cinga, e sia serto più degno:
Scarso premio a gran merto è lieve fronda.

Digitized by Google

Volgomi al ciel per dire oh ciel! che fia
Cielo, e qual meraviglie io veggo in terra!

Zappi Rime Pag. 228

Alla Maeſtà Criſtianiſs. di Luigi XIV.

CANZONE.

STandomi a l'ombra d'un antico alloro,
Vario e ſtrano spettacolo m' apparse,
Ch' io 'l penso, e il credo appena, io che 'l vedea.
Io vidi un giglio da le foglie d' oro
Su vago ſtelo di smeraldi alzarse,
E cento fiori e cento intorno avea.
Ciascun di lor parea
Voler co' pregi del congiunto odore
Vincere il regio fiore;

Ed ei vinceali, quanto le superbe
Schiere de' vinti fior' vinceano l'erbe;
Indi del colle in su la cima aprica
Glorioſa mirai palma sublime,
Che mille impreſe incise ha su la scorza,
Stringeſi incontro a lei gente nemica,
Invidioſa de l'eccelse cime,
E ſi appende ai bei rami, e al suol la ſforza;
Ma non cede a la forza
L'inclita pianta, e più ſi ſpinge in alto
Quanto è maggior l'aſſalto:
E seco alza i nemici, e qual ſi vede
Pender piangendo, e qual caderle al piede.
Stavaſi appiè del colle un leon fero,
Ma di sì bella maeſtade adorno,
Che alletta e piace allor ch'ei dà spavento;
Lo cinge intorno esercito guerriero
Di fere; e tanta ei ne fa ſtrage intorno,
Che non sembra un leon, ma sembra cento;
Strano, ma bel portento!
Ch'io era di mirar quaſi già ſtanco;
Ei no, di vincer anco
Pago non è, se mille fere uccida;
Staſſene e rugge, e più ne chiama e ſfida.
Volgomi al ciel per dire: oh ciel! che fia?
Cielo, e qual meraviglie io veggo in terra?
Chi mi svela i miſterj a parte a parte?

Digitized by Google

E veggo il sol, che mille a fronte avia
Nubi, e tutti i pianeti a fargli guerra
Sotto la scorta de l' acceso Marte.
Io non so dirvi in carte
Quel che fa 'l sol de le minori stelle.
Ei le combatte, ed elle
Cedono il polo; ogni altra nube intanto
O fugge, o sotto al sol si scioglie in pianto.
Tornai col guardo in terra, ed ecco io vidi
Fiume venir, che mena onde reali,
E vidi in su le rive un popol folto.
V' è chi vorria far argine in su i lidi;
Altri pensa a la fuga, e chiede l'ali:
E pensa imprigionarlo altri più stolto:
Ma già rotto e disciolto
Esce da l' alveo il flutto, e seco tragge
Uomini, armenti e piagge;
E più popol non veggo, argini, o sponda,
Ma solo il fiume ch' ogni cosa inonda.
Alfin riedono i campi, e sparve il fiume;
E un cavalier vegg' io col brando ignudo
Su bel destrier che tocca, e sdegna il suolo.
Egli ha corona d' or sotto le piume
De l' elmo, e tien dipinto in su lo scudo
Il mondo; e fuor v' è scritto: è di me solo.
Io temea stragi e duolo;
Ma quando osservo ben l' armi vittrici,

Ei non ha più nemici:
Che tutti ha vinto al fine, e sol per gloria
Passeggia il campo de la sua vittoria.
Canzon, va su la Senna
Al re, ch'or contro tutti è solo in guerra,
E dì: sovra la terra
Tai di te veggo imprese, o gran Luigi,
Ch'ormai sembrano sogni, e son prodigi.

Digitized by Google

CANZONE.

SPieghiamo i vanni, io dissi a l'alma un giorno;
E perchè a nobil core ardir non manca,
Verso le stelle un forte volo alzai.
Le nubi e i venti mi si fero intorno,
Dicendo: e chi ti dà piuma sì franca?
Io non risposi, e più alto volai.
Non lunge al sol passai;
E tanto affaticai l'aure superne
Con mie gran penne æterne,
Che il sol tornò a parer sotto al mio piede
Picciol qual sembra a chi da terra il vede.
Giunsi ove i Fati han sede, e di quel Fato
Già non cercai che mi fa guerra tanto,
Ch'a un nemico il veder l'altro dispiace:
Vidi il destin d'Italia egro e turbato,
Che si ascondea; ma il riconobbi al pianto,
E al basso ciglio, e al gridar pace, pace.
Indi partii, che audace
Più alto ir volle il core. Oh quanto polo
Io superai col volo!
Tutte le fisse e le non fisse ruote
Scorsi, e dissi fra me: siegua chi puote.
Alfin pervenni a un altro ciel, cred'io,

Decimo ciel, ove sedeano in trono
I Numi, e là fermaimi in mezzo a loro:
Giove, perch' ei rifulse al nascer mio,
Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
Una ghirlanda d'immortale alloro.
Tutto de' Numi il coro
Lieto m'accolse, e il buon Mercurio e Marte;
Talchè vidi in disparte
Su i miei novelli onori andar pensosa
La grand'ombra di Pindaro famosa.
Stava in seggio di luce il biondo Apollo
Col dolce armonioso ebano al fianco,
E il volto pien di raggi di sua stella.
Candida spoglia gli pendea dal collo
D'un pasciuto in Anfriso agnellin bianco,
Tanto anche in cielo Arcadia nostra è bella.
E mi chiedea novella:
Che fan l'alto *Fenicio*, e 'l gran *Crateo*?
Indi un bel don mi feo
D'un'aurea cetra: ed io la serbo appesa,
Forse a tempo miglior, per grande impresa.
E vidi poi Ciprigna, e seco Amore,
Che tutta nel sembiante avea la madre,
Com' ella ne' bei lumi il figlio avea.
La Diva (ahi mi rapia col guardo il core!
Che al volger de le due luci leggiadre,
Ben vidi esser in ciel s' io non sapea.)

Fido garzon, dicea,
Battendomi sul braccio lieve lieve
La bella man di neve:
O bella man, o graziosa bocca,
Ch' anco più de la mano il cor mi tocca!
Mirami; e lieto in me vedrai mirando
Quella che in terra io ti darò per Nume,
Che ben me stessa, e null' altra somiglia.
Godendo io la mirava, e in un pensando;
Che non soffrian mie luci un tanto lume;
Pur lo stupor reggeami alto le ciglia.
Oh quanta meraviglia
Piovea dal sol de' begli occhj sereno!
Quanta dal vago seno,
Che dolce si ritira, e dolce inonda,
E i bei del respirar moti seconda!
Prendi, poi disse, e un nastro al sen si tolse:
Questo adorni tua cetra, e fia che inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere e nuove.
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse,
E scoprio quelle due ch' io non vo' dire,
Quelle per cui Vulcano ha più che Giove.
O non più visti altrove
Splendori! e pur passai sì presso al sole!
O dolci auree parole!
Deh perchè tacque, e ricompose il velo?
Che il ciel restava in me, non ch' io nel cielo.

Digitized by Google

Taccio, o ridico quel che poi m'avvenne?
Pareami esser già fatto un de gli Dei:
Ch' ognun crede a quei sogni ov'è diletto.
Quando una Dea contro di me sen venne,
O Furia, o Dea; Fortuna era costei,
Ch' ambe le mani m'avventò nel petto,
E dal bel loco eletto,
Senza parlar, mi rovesciò confuso:
Caddi, e cadendo in giuso
De le nubi e de' venti udii gli scherni:
Date loco a l'augel dai vanni eterni.

Canzon, dimmi, che giova
Aver l'ali a gran volo, e aver da l'Etra
Dono di lauro e cetra,
Se Fortuna mi scaccia e mi fa guerra,
E co' doni del ciel io giaccio in terra?

Digitized by Google

Ascoltatemi, o ninfe,
Uditemi, o pastori,
Canta de la sua Clori,

Zappi Rime Pag. 237

E G L O G A

Del Signor Abbate Giuseppe Paolucci al Signor Avvocato Zappi.

Paolucci, detto Alessi.
Zappi, detto Tirsi.

Al. Tirsi, così per tempo? Ancor su i prati
Sparsi non ha l'aurora i primi umori,
E riconduci il gregge ai paschi usati?
Jersera ultimo pur fra noi pastori
A la capanna tua festi ritorno:
E sorgi pria de' mattutini albori?

Mira ancor l'alba sonnacchiosa intorno,
  E osserva come de la notte a fronte
  Timido ancor non s'assicura il giorno.
Tir. Tu sogni, Alessi mio; presso a quel fonte
  Un'ora è già, che ho colte le viole,
  E'l mentastro e la persa appiè del monte.
Pigro è ben colui ch'ama, e aspetta il sole:
  L'aurora mia son gli occhj del mio Bene;
  Per lei veglio, esco, e fo come Amor vuole.
Dorma chi ha lieto il cor; se talor viene
  Il sonno a gli occhj miei, vi trova il pianto,
  E fugge per l'orror de le mie pene.
O se non fosse ch'io mi struggo tanto,
  Che non ho poi lo spirto mio primiero;
  Quando un pastor mi sfida al salto, al canto;
Vegliando intere notti a l'aer nero,
  Starei pel bosco in compagnia de' lupi:
  Anzi pur del mio duol, ch'egli è più fiero.
Al. Ah Tirsi, Tirsi, ed in quai tristi e cupi
  Pensier', cieco, t'avvogli? Ah ti rammenta
  D'Aminta e Alceo le disperate rupi.
Qual duol, qual vana cura or ti tormenta?
  Amor non è: ch'ei mai sì fier non tese
  L'arco, ond'uom poi tanto sen dolga e penta.
Ma s'egli è Amor, dimmi in che mai t'offese?
  Forse perchè d'un corrisposto ardore
  Le fiamme in te con gentil face accese?

Digitized by Google

E che saria, s'armato di rigore,
Con un di rio veleno asperso e tinto
Dardo crudel ti aveſſe punto il core?
Ragione allor saria dal duol già vinto
Di pianger (se li fingi ove non sono)
Il vivo affanno, e il tuo riposo eſtinto.
Che manca a te? Di fresca etade il dono
Non hai caro a le ninfe? e dolce e grato
Non hai tu a par del vento e il canto e il suono?
Amo io pur anche, o Tirſi; fitti al lato
Ho ſtrali anch' io; pur vivo sì contento,
Qual non sarei per cangiar voglia e ſtato.
Tir. Tu non ami da vero a quel ch' io sento:
Uom ch' ama, ed ama lieto, ama per giuoco:
Aleſſi, Amor non è che un fier tormento.
Ma apri al gregge omai, che del mio foco
Per via diremo, e di mia doglia acerba:
Non vedi il sol che spunta appoco appoco?
Mira a' bei raggi d' or come superba
Fan pompa i colli: ascolta gli agnellini
Belar d'intorno, e dirci: a l'erba, a l'erba.
Al. Ecco io ti seguo, o fia per gioghi alpini,
O per boschi, o per valli erme e romite,
O quando sorga, o quando il sol declini.
Su su, mie pecorelle, uscite, uscite,
Su liete andiam' con Tirſi, ove n' aspetta
Delia noſtra per piagge alme e fiorite.

Digitized by Google

Ivi al girar de gli occhj suoi, l' auretta
  Vedrem scherzar più dolce intorno al suolo,
  E più bella spuntar co' fior' l' erbetta.
Ivi con l'altre ninfe accolta in ſtuolo
  Clori vedrem, Clori che in te sol puote
  Far lieve ogni aspra cura, e dolce il duolo.
Clori sì: tu pur sai qual vibri e ruote
  Virtù da quei bei lumi, e qual mai spiri
  Grazia da quel bel seno e quelle gote.
Ma tu dubbio ancor taci? Ah tu sospiri?
Ti. Con voce di sospir' parlan gli amanti.
Al. Sì quei ch' an crudo Amore a' lor deſiri.
Ti. Sempre Amore ha di fero e crudo i vanti.
Al. Anzi fu sempre Amor gioja e diletto.
Ti. Ah! che così non dicono i miei pianti!
Al. Troppo il deſio t'inganna, e t'empie il petto
  Di fallaci apparenze, ond' è che inſieme
  Or ti affligge, or lusinga un vario affetto.
Com' uom, se morbo, o grave cura il preme,
  Talor sognando e vani spettri e larve,
  Fra speme e duol torbido ondeggia, e teme;
Nè, benchè poi con l'ombre il sogno sparve,
  Dubbio ſi rasserena, o finto crede
  Col teſtimon del dì ciò che gli apparve;
Così mal cauto a quel penſier dai fede
  Che ti dipinge Amor fero e tiranno,
  Crudo in usar pietà, non che mercede.

Digitized by Google

Nè vuòl che al lume di ragion l' inganno,
E 'l vaneggiar tuo miri, ond' è che gravi
Te di non giusto e volontario affanno.
Non son, non son così pesanti e gravi
Le catene d' Amor, quai fingi, o pensi;
Nè strali ha, che dolcissimi e soavi.
Oh se questi d' Amor bei rivi accensi,
E fiori e fonti e fere e rupi e piante
Avessero talora e voce e sensi!
Dirian che arene il mar non ha, nè tante
Frondi april, raggi il sole, e stelle il cielo,
Quante amor gioje dona a un core amante.
Non vedi là come in quel verde stelo
Mostra la rosa con l' accese foglie
Parte di quell' ardor ch' in seno io celo?
Mira colà, quale d' Amore accoglie
Foco quel giglio ch' appo lei s' asside
Sotto il pallor di quelle belle spoglie.
Natura in lor, qual fra di noi, divide
Cura e stimol d' amar; pur questo e quella
Scherza con l' aura innamorata, e ride.
Ti. Oh! se avesser d' amor senso e favella
Le fere, i fonti e i fior', che in vago riso
Scherzan con l' aura innamorata e bella!
Udiresti, o pastor, quanti diviso
N' ha Amor di vita: e co' suoi tristi amori
Ti moveriano al pianto Aci e Narciso.

Digitized by Google

Io 'l so, se dona Amor gioje e dolori:
  Io, che sento ne l'alma il fero artiglio:
  Io ch' amo più de' fonti e più de' fiori.
Felice te, cui lascia asciutto il ciglio
  Amor: ma o non è ver che duol non senti,
  O amerai tu come la rosa e il giglio.
Al. Io di quante Amor fiamme e strali avventi,
  Forse il più grave, e la più ardente ascosa
  Porto in sen, nè pur provo i suoi tormenti.
Ma tu qual fanciullin che a vaga rosa
  Stende la man, se lieve punta il fiede,
  Schivo s' arretra, e come altra non osa:
Tal mi sembri in amor: ma se pur fede
  A' rozzi detti miei prestar non vuoi,
  Ascolta almen ciò che in mia mente or riede.
Udisti mai Lacon? Sai se fra noi
  Uom v'è di lui più saggio, o pur s' altronde
  Pastor d' egual virtude oggi aver puoi.
Ei là dove quel platano diffonde
  L' ombra sua grande, a me più volte espose
  Così ciò ch' egli al volgo ignaro asconde:
Ch' Amor mente è del mondo, e de le cose
  Principio e vita, intelligenza e sfera,
  Fabro de le più belle opre famose.
Che ciel non v' era ancor, nè terra; ed era
  Confuso ogni elemento, e sparso il tutto
  D' ombra giacea caliginosa e nera.

Digitized by Google

Qual piuma lieve al vento, e nave in flutto,
Scosso ogni corpo senza fren scorrea,
Al primo orrore orror crescendo e lutto.
Tal del vasto universo era l'idea:
Quando Amor di là sorse, ove a se noto,
Pago sol di se stesso, in se vivea;
E co' rai del suo vivo ardore ignoto
Luce imprimendo in questa parte e in quella,
Nuov' impresse ne gli orbi ordine e moto.
Cessò tosto l'orrore, e di più bella
Fiamma s'accese il sole; indi a quel lume
Apprese a scintillare ogni altra stella.
A' cenni poi di sì possente Nume,
Sovra i cardini sui ferma librosse
La terra, oltre il suo primo uso o costume.
Dal letargo in cui giacque allor si scosse
Natura, e vaga de' novelli onori
Tutta leggiadra incontro Amor si mosse.
Ed ei prodigo allor de' suoi tesori,
L'empiè di gemme e d'oro il grembo, e'l petto
Le ornò di vaghe erbette, e il crin di fiori:
Indi, ogni altro pensier da lui negletto,
Ciò che ha vita or quaggiù con nuovi vanti
Prese di generar cura e diletto.
Onde in virtù di lui nacquero quanti
Pesci ha il mar, l'aria augelli, e fere il bosco,
Varj fra lor di genio e di sembianti.

Digitized by Google

Qual placido, qual rigido, qual fosco,
Qual vello, o squamma, e qual piuma ricopre,
Qual di aspro dente armato, e qual di tosco.
Ma fra l'eccelse sue mirabil'opre,
Degno d'eterno onor l'uom poscia apparse:
L'uom che tanta del ciel parte in se cuopre.
Ed oh! qual sentì mai gioja destarse
Amor, quando in mirarlo ei vide in lui
Raccolto il bel ch'in tante parti ei sparse!
E sen compiacque sì, che ad esso i sui
Raggi, ad esso del foco onde sfavilla
Quei semi diede, indi passaro in nui.
Questo è quel foco poi ch'arde e scintilla
Or su due rosse labbra, or su due gote,
Or sul confin di tremola pupilla.
Che se troppo si mira, ei per le note
Aperte vie de gli occhj al cor sen viene,
E 'l pigro sangue a un tratto agita e scuote;
Lo qual scorrendo per l'accese vene
Desta in noi tal piacer, che seco avvinto
Ogni nostro desio sforza, o ritiene.
Quindi è che poi da quell'impresso istinto
Tratto ciascuno, in ver l'oggetto ch'ama
Rapido corre, come a centro spinto.
E se pari in lui trova e senso e brama,
Gode così, ch'altro piacer non cura;
Lieto è così, che più non chiede, o brama.

Digitized by Google

Or se l'amare è forza; e se natura
A noi per legge il diede, e s'a noi piace;
Legge esser mai non può sì grave e dura.
Dolce dunque d'Amore è strale e face,
E quando dolce impiaga e dolce accende;
Se quindi ha solo il mondo e vita e pace.
Ti. Di cane io mi dolea che fier m'offende.
Co' morsi il fianco, e denti al cor m'interna;
E tu parli del can che in ciel risplende.
Altr'è la mente augusta, eccelsa, eterna
Detta Amor, perchè amando il tutto fuore
Trasse dal nulla, e amando or lo governa;
Altr'è la passion che dentro un core
Tiranna siede, e in lui sol doglie crea,
Amare doglie, ond'ha nome d'Amore.
Ciò che il saggio Lacon dirti solea
Io non so; ch'il pastor chiaro in Toscana,
Quando cantò d'Amor, così dicea:
„ Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,
„ Nutrito di pensier' dolci e soavi,
„ Fatto signore e Dio da gente vana.
„ Qual è morto da lui, qual con più gravi
„ Leggi mena sua vita in aspre pene;
E tu meglio il saprai, che un dì il cantavi.
Ma giacchè lungi da le umili avene
Par che mi sfidi a le contese industri,
Fummo, Alessi, ancor noi, fummo in Atene.

Io dicea *probo*, e non avea duo lustri;
S' ora mi vedi guardian d' armenti,
Vidi e conobbi anch' io le scuole illustri.
L' uom dal primo suo dì nàcque ai contenti,
Signor di ciò che sotto il sol soggiorni
Da' segni del Centauro a l' Orse algenti.
A lui la terra coi bei fiori adorni,
Lo ciel co' venticelli a lui ridea:
Oh memorie soavi, oh lieti giorni!
A lambirgli la tigre i piè correa,
E danzando natura a ciel sereno
A l' uom d'intorno, Amor, Amor, dicea.
Allor fu la stagion ch' a noi nel seno
Caro sedeasi e senza fiele Amore,
Quand' era l' aspe ancor senza veleno.
Ma poichè l' uom (ahi crudo ingrato core!)
Di gloria eguale a Numi ambìo gli acquisti,
Non ben contento del secondo onore;
Tu voragini allora, o terra, apristi,
T' armasti, o ciel, di lampi e di saette:
Ahi memoria dolente, ahi giorni tristi!
D' unghie la tigre e d' ira armata stette,
Anzi fu l' uomo a l' uom tigre: e natura
Da tutti i corpi suoi chiamò vendette.
E vendette rispose, e entrò in congiura
L' abisso, e di laggiù fur visti uscire
Le febbri, i morbi, e l' atra morte oscura.

Digitized by Google

Ma perchè l' alma non potea morire,
  Amor, ch'era nei cor' soave e grato,
  Io, disse, eseguirò l' aspro martire.
Così con l' altre passioni armato,
  Rubello a la ragion che il resse in pria,
  Restò cruccio e castigo a l'uomo ingrato.
L' alma allora imparò morir che sia;
  Nè morir solo, ma morire ogni ora:
  Dolce era, se una sol volta moria.
Questi, o Alessi, è l' Amor ch' il tutto infiora:
  Amor, che dolce impiaga e dolce accende,
  E dà pace così, ch' ognun ne mora.
So che ragion talor l' armi riprende,
  E spinge Amor da' frali oggetti e bassi
  Al cielo, ond' egli poi gioja discende.
Ah! ma non tutti an piume onde al ciel vassi,
  E noi restiam quaggiuso in carcer negra,
  Strascinando catene dietro ai passi:
E senti, o Alessi, ond'è ch' afflitta ed egra
  L' alma langue nel sen, qualor l' impiaga
  Quell' Amor che tu di' che la rallegra.
Di bionda treccia, e d' una guancia vaga
  L' alma, che a gioir nacque a' Numi avante,
  S' innamora quaggiù, ma non si appaga.
Così, benchè godesse un qualche istante,
  Perchè non gode il ver, torna a penare:
  Se pur non pena sempre un' alma amante.

Digitized by Google

Crudele Amor, che sforzi a sospirare,
  Se l' uom fai lieto; e il lasci in doglia avvinto,
  Quando neghi il diletto, o nol sai dare.
Ma forse, ahi troppo avanti il duol m' ha spinto!
  Cedo: venite, o amici, o ninfe in danza;
  Fateli una corona: Alessi ha vinto.
Serba una gioja Amor, ch' ogni altra avanza;
  E fa dolci le piaghe e dolce il danno:
  Sei tu soave e cara, alma speranza.
Alessi, Alessi! ah sgombra omai l' inganno.
  Speme, ch' ogni momento a morte chiami!
  Ah se questo è il gioir, qual fia l' affanno?
Leggo ne gli occhj tuoi ciò che dir brami:
  S' Amor, dirai, non è, che un dolor rio,
  Perchè pene io non sento? e tu perch' ami?
Io amo, ahimè, che 'l vuole il destin mio,
  E so ch' io moro; e il colpo è in alto, e 'l vidi:
  Ma inerme e prigionier che far poss' io?
Tu non apprendi il mal, perchè t' affidi
  A l' empio Amor, che il calice t' indora;
  E bevi intanto il suo veleno, e ridi.
Al. Dolce e caro velen, se da quell' ora
  Che da un bel volto il bevvi, ei tal mi rende,
  Che 'l viver senza lui grave mi fora.
Ma se talor pur lievemente offende,
  N' appaga poi con tal piacer, che pari
  Gioja fra noi mortali invan s' attende.

Digitized by Google

Quella man che da' concavi alveari
  Invola a l'api il mel, benchè si punga,
  Favi però non trae men dolci e cari.
Ma siasi pur come tu vuoi, che lunga
  Nostra tenzon saria pur troppo, quando
  Per molto dir non fia ch' al ver si giunga.
Già siamo al prato: or via cantiamo, e in bando
  Vadane, amico, la tua doglia acerba;
  E tu stesso il tuo duol tempra cantando.
Ti. Poichè cantando il duol si disacerba,
  Cantiamo, Alessi: e voi per lo poggetto
  Pascete, armenti miei, pascete l'erba.
Sediamci qui fra i lauri e 'l ruscelletto;
  Io sarò qual cicala al sole estivo,
  Che canta per ardor, non per diletto.
Ascoltatemi, o ninfe,
  Uditemi, o pastori,
  E voi, dolci augelletti, e fere belve,
  Fresch' aure e fresche linfe,
  O erbe, o frondi, o fiori,
  O valli, o prati, o colli, o rupi, o selve:
  Canta de la sua Clori,
  Di lei ch'è prima infra le ninfe erranti,
  Tirsi, ch' è il primo infra i fedeli amanti.
Al. Ed io te sol, te bramo,
  Eco gentil, che sei
  Or intorno a quell' antro, or su quel rio:

Tu narra a l'idol ch' amo,
Ch' ad esso i carmi miei
Volgo, come ho pur volti alma e desio;
E poi soggiungi a lei,
Che quante ha pene mai Tirsi per Clori,
Tanti sento io piacer' de' nostri ardori.

Ti. O pastorelle
Leggiadre e belle,
Ch' andate scalze
Per queste balze,
Ditemi voi,
Qual' è fra noi
Dea de gli Amori,
Venere, o Clori?

Al. O vezzosette
Cortesi aurette,
Ch' a Delia intorno
Temprate il giorno:
Tra vaghi fiori,
Sentiste odori
Più dolci e grati
De' suoi bei fiati?

Ti. Api gentili, che i bei fior' cercate,
A Clori andate, che ha ogni fiore accolto
Sul vago volto; e s' anche il mel bramate,
Il mel trovate, se da voi si tocca
La bella bocca.

Digitized by Google

Al. O ruscelletti, che per vie fiorite
Lieti ven gite, o voi canori augelli,
Da gli arboscelli la mia donna udite:
Deh voi mi dite chi di loro il vanto
Abbia nel canto.
Ti. La mia vaga leggiadra paſtorella,
Quando ride talor ſi fa più bella;
Le dolci labbra dolcemente schiude,
E i negri occhietti bei chiude e non chiude;
E fa un bel solco al mento, e due nel viso.
O vaga paſtorella, o dolce riso!
Al. La ninfa mia, se talor meco è in guerra,
China, quando m' incontra, i lumi a terra;
Poi sdegnosetta a me gli volge e gira;
Poi di pietà gli veſte, e in un sospira.
Così d' ira e d' amor confonde i segni.
O sospir' cari, o cari e dolci segni!
Ti. Jer fu veduta l' aquila grifagna
Là fra la rupe e il bosco de gli allori;
E dove Alfeo nel vicin lago ſtagna
Stava una turma di cigni canori.
Oggi ascolto li buoi per la campagna
Muggir più lieti; ah! temo di mia Clori.
Io so che i Numi da lo ciel già scesero,
E per beltà minor tai forme presero.
Al. Io d' altri no, ma temo sol quel fonte,
L' onda di quel ruscello e di quel fiume:

Poichè specchiandos' ivi ella la fronte,
Mira il tesor di sua beltade e il lume;
E ch'indi poi resa superba, in onte
Cangi e 'n disdegno il dolce suo costume.
Ben me conosco; onde il mio picciol merto
E sua virtù me di lei rende incerto.

Ti. Io so di che ridete, erbe giulive;
Il girasol vedete in queste rive
Girarse, piegarse
Al suolo, al polo,
Confuso, deluso
A più d'un sol lucente: al par l'inganna
Di Clori la capanna, e l'Oriente.

Al. Io so perchè pensosa in su la spina
Sta quella vaga rosa umile e china:
S'arresta modesta,
Le foglie raccoglie,
Perch'ama, e sol brama
Che Delia mia la tocchi, e la ristaure,
Più che l'alba con l'aure, ella con gli occhi.

Ti. Dimmi, qual è quel più di tigri e pardi
Mostro crudel, che fra di noi si giace,
Talpa a'rai, drago a l'ali, istrice ai dardi?

Al. Qual è fanciul, ch'insieme è veglio audace,
Che sana allor che più ferisce un core,
Che quando più tormenta allor più piace?

Ti. Dimmi, e d'Apollo avrai vanto maggiore,

Digitized by Google

Come ſi può d'uom vivo fare un fonte?
Ah! queſto il sai, ch'hai viſto il mio dolore.
Al. Ma vedi là come giulive e pronte,
Cinte il crin di fioretti è di ghirlande,
Scendon le ninfe, e a piè son già del monte.
Vedi colei che più leggiadra e grande
Appar d'ogni altra. E' quella Delia? Oh come
La riconosco ai rai che intorno spande!
Già l'alma tutta a l'adorato nome
Corsa è su gli occhj. O Tirſi, oh qual fulgore
Sorger vegg'io da quelle belle chiome!
Oh come lieto, oh come gode il core!
Ceſſiam, Tirſi, dal canto, ed or ſi mira
Quanto ſia dolce in quei begli occhj Amore.
Ti. Io veggio quella onde il mio cor ſoſpira,
E sento, ad onta di mia doglia triſta,
L'aere che al suo venir più dolce spira.
Vedila Aleſſi, che leggiadra in viſta
Sen vien per via danzando, e ſi naſconde
Fra salce e salce, e pria vuol eſſer viſta.
Vedi quei raggi de le chiome bionde?
Ahi! che mi vede, e indietro torna. Oh Dio!
Ch'io pur la chiamo, e fugge, e non riſponde.
Oh Amor pien di martirj! Aleſſi, addio;
Io vo' seguirla; il gregge io laſcio a te:
Se vien .... se Uranio vien; dilli che il mio ...
Dilli quel che tu vuoi, son fuor di me.

IL FERRAGOSTO.

EGLOGA

Del Sig. Gio: Bat. Zappi, detto Tirsi Leucasio, e del Sig. Gio: Mario Crescimbeni, detto Alfesibeo Cario.

TIRSI, ALFESIBEO.

Ti. M'Hai tu condotto a le magion' celesti,
Alfesibeo? Chi fia che il ver mi mostre?
Ove sono? ove sei? sogno, o siam desti?
E dove son l'ombrose arcadi chiostre,
Le nostre pecorelle, e i nostri armenti;
Le nostre selve e le capanne nostre?
Vaghi sedili e d'ostro e d'or splendenti,
Premo col fianco, e i fonti al piè mi nascono,
Come, non so, tra i calpestati argenti.
Oh di quanto stupor gli occhj si pascono!
Van pensando ov'io sono i miei pensieri,
Nè pon capirlo, e tra di lor s'irascono.
Licone appunto mi dicea l'altr' jeri,
Ch' una tal donna con pupilla infida
Cangiava in marmo uomini vivi e interi:

Digitized by Google

È Silvio m'insegnò ch' un certo Mida
Cangia in or ciò che tocca, ed ha di tardo
Giumento orecchj; onde n'avvien ch' io grida.
Ma, se questo è pur ver, per quel ch'io guardo,
Certo quel Mida, e qui Medusa è intorno;
L' uno stanca la man, l' altra lo sguardo.
Chi mai sarà quel che fa qui soggiorno?
Deh dimmi, Alfesibeo, se forse è Nume:
Ch' io Nume il credo a sì bel tempio adorno.
Al. Nume non è, ma un suo chiaro costume
Ben può renderlo in terra a' Numi eguale,
Che l'arricchì d' inusitato lume:
O se guardi la grande alma reale,
O se l' invitto generoso core,
Che sormonta d'assai l'uso mortale:
Egli è ben pio, magnanimo signore,
Cui fer d'impero i proprj merti degno,
De l' Adria e del Tarpeo gloria ed amore;
Fenice altera nel divino ingegno,
Ch' in se racchiude, e poscia a noi diffonde
Quanto ha di raro l' apollineo regno.
Egli è colui che de l'augusta fronde
Cingendo, e d'ostro e d'or l' altera fronte;
Il pensier, non che'l guardo, altrui confonde.
Egli è Crateo, le cui famose e conte
Opre immortali de l' età nemiche,
Il nome suo già vendicar da l'onte:

Digitized by Google

A cui ridon così le ſtelle amiche,
Che 'l mondo un dì ſi mirerà per lui
Aureo per tutto, e pien de l'opre antiche.
E queſto è il loco de' ſoggiorni sui,
Chiaro per ogni bel nobil lavoro
Di quei che mai non fur viſti fra nui.
Ma vie più che di marmi illuſtri e d'oro,
Ricco d'amor, di corteſia, di fede:
Teſor, cui non agguaglia alcun teſoro.
Ti. Primo è un tal dì, che in corte io poſi il piede;
Nè sperava io veder la sua grandezza;
Ch' a nobil speme uom povero non crede.
Ma non parliam di lui, ch' a tanta altezza
Mio dir non giunge, e so ch' il suo gran core
Il noſtro amor, non le sue lodi apprezza.
Dimmi, che son quell' armonie sonore,
Ch'udimmo? e scuſa il mio semplice ingegno,
Scuſa le mie domande, e 'l mio roſſore;
Ch' è mai quel rauco ſtrepitoso legno,
Padre a l' altre zampogne? Ah non ſi vide
Mai tra l' arcadi orcheſtre un tal ordegno!
Certo fe' un zuffol di sua clava Alcide;
O è quel di Poliſemo, che rubella
Galatea chiama, e Galatea sen ride.
E poi qual turba di Cupidi è quella
Che l' arco muove sopra una faretra,
E ne ritragge melodia sì bella?

Digitized by Google

Talchè vincer ben può zampogna o cetra,
E flauto e sistro, anzi pur gli astri eterni,
S'è ver che gli astri anno armonia su l'etra.
Al. Dì grossamente, vuoi tu qui ch' alterni,
Ove regna grandezza, i rozzi accenti
La canna e 'l bosso che tra noi discerni?
Quei ch' ascoltasti armonici stromenti,
L'arte più singolar produtti gli have,
Perchè uniti dian forma a' bei concenti.
Altri d'acuto suono, altri di grave,
Altri di chiara, altri di fosca voce,
Forman concordi un' armonia soave.
Quel che tardo de gli altri il suon veloce
Segue, e rimbomba con orror profondo;
Sì ch' a l'orecchie dolcemente nuove;
D'Ercol non è, nè di Ciclope immondo
Ordigno, ma passione egli si noma,
De' Franchi trovator' dono giocondo.
La turba che tu dici, amor non doma,
Nè d'archi onusta và, nè di faretre;
Ma il pondo lor meravigliar fa Roma.
Sieguon zampogne e lire e flauti e cetre,
Loro strumento sì soave e grato,
Che sovr' ogni altro par che i cor' penetre.
La violetta il bel nome gli ha dato,
La violetta, primo onor d'aprile,
Fior tra i fiori il più vago e delicato.

Or vedi lui ch' al coro almo gentile
Sovrasta, e par la destra armi di penne;
Egli è a se solo, e a null' altro simile.
De gli angelici spirti ei già sostenne
Le melodie, poscia a beare il suolo,
Lasciò il celeste coro, e a noi sen venne,
E seco trasse dal suo chiaro polo
L' unisonanza non più in terra udita,
Onde crediam cento stromenti un solo.
Ti. Perdona, o pastor saggio, a un' imperita
Semplicità, che quel ch' a prima fronte
Strano mi sembra, domandar m' invita.
La prima volta, che su l' orizzonte
Uscì l' Iride bella, ognun dicea:
Giove passerà il mar, che fatto ha il ponte.
Ma ritorniamo al ragionar ch' io fea:
Quel suon ch' udimmo, e questo dì festivo,
Sacro è a Cerere, a Pale, o ad altra Dea?
Al. Sacro a' Numi non è; ma al dì giulivo
Natal d' agosto, ch' oggi appunto è quello;
D' Agosto altier più ch' altro mese estivo.
Ti. Ho ben udito a piè d' un monticello
Cantar la merla e 'l calandrin selvaggio,
Quand' april nasce, april leggiadro e bello;
E visto ho ben sovra un crescente faggio
Le ninfe appender le ghirlande e i fiori,
Liete cantando; or ben rinasca maggio,

Ma non ho visto mai ninfe e pastori
Del fero agosto, che sol fiamme serba,
Cantar la culla, e celebrar gli onori.
Empia stagion, ch' i fiori occide e l'erba,
E gli armenti e i pastori abbatte e sfianca;
E'l mal rappella, e morte ir fa superba.
Manca a le piante il verde sangue, e manca
Il latte al rivo, onde ristori un poco
Il viso e'l sen la pastorella stanca.
Leon, ch' in Neme Ercol sbranò per gioco,
Or sorge in cielo, e da la gola ardente
Sparge ruggiti, e dà' crud' occhj il foco.
Sirio si desta e latra, ed ambo sente
Zeffiro, e fugge. Chi vuol batter piume
Tra l'infocato ciel e'l mar bollente?
Or come fia ch' il cittadin costume (abbia
Lieto oggi applauda al proprio incendio, e n'
Diletto e gaudio? Ah sol gonfio di spume
Ne goda l'aspe in su l'arsiccia sabbia;
Che quando in Libia il sol più vibra ardore,
Più forze acquista, e più veleno e rabbia.
Al. Non puoi dimenticar d'esser pastore:
E stimi che siam noi signor' del mondo,
E mondo non vi sia d'Arcadia fuore.
E quando hai detto del vallon profondo,
De l'alto monte, e di quel ciel che vedi
Sovra i tuoi campi or fosco, ed or giocondo;

Digitized by Google

Di poter favellar del tutto credi,
Rendendo d'ogni cosa ampia ragione;
E de' saggi occupar le prime sedi.
Ma al mondo è ignota nostra regione,
Sendo del mondo noi l'ultima cura;
E s'egli è bello, ogni altra è la cagione.
Or la tua lingua, che biasmar procura
La gioja ch' accompagna il bel natale
De l' almo agosto, troppo s' assicura;
E stolta là vè non può giunger, sale
Biasmando ciò che vivo il giorno serba
A la romana libertà fatale:
Che questo appunto è il dì che la superba
Sorte Augusto domò di lui ch' insano
Cleopatra legò tra i fiori e l'erba:
E posto il giogo al gran collo romano,
Poichè tornò dal soggiogato Egitto,
De l' universo il fren recossi in mano:
Da indi in qua dal gran signore invitto
Il bel mese ch' or nasce, il nome ottiene;
E festa e gioco è al suo natal prescritto.
Vive sì nobil uso; e si mantiene
Del mondo in ogni luogo illustre e degno;
E tra i più rinomati il pregio tiene.
Qui dunque, ov' ha magnificenza il regno,
Il gran Crateo con lieti canti eletti
Festeggiar questo dì non prende a sdegno:

Digitized by Google

E se già non gli spiacque i vil negletti
  Nostri alberghi onorar di sua presenza,
  Or fa noi degni de' suoi regi tetti.
Ma tacciam, Tirsi mio; scorgi che senza
  Ordin s'appressa de' cantor lo stuolo,
  E tutti son de' nostri a l' apparenza.
V' è Coralbo, e Benacio, e 'l pien di duolo
  Illa, e con Palemon Niso, e Amaranto;
  Udiamli, che già al canto aprono il volo;
Oh come lieto avrò d' udirli il vanto!
  Piace a le pecchie il timo, a gli orsi il mele;
  Ai capri il sale, ai cor gentili il canto.

Coro di Pastori fatto da Tirsi.

Di flauti e cetere
  Risuoni l' etere,
  E i lidi echeggino,
  Con noi festeggino
  Sì lieto dì.
Cingiam la fronte
  D' edre e di bacchere:
  La valle e 'l monte
  Di pive e nacchere
  Risuoni sì.

Di ec.

Ecco il festivo giorno,

Ch'in bando fuga i penfier' trifti e gravi,
E le gioje soavi
Tutte invita col core a far ritorno.
Par che rida ogni ftella,
Nè mai l'alba più bella in cielo uscì.
Di ec.

Al. Or che ne di'? Ti par ch'i paftor' noftri
Cantin sotto gli augufti alberghi d'oro,
Come soglion cantar ne' verdi chioftri?
Ti. Negar non so ch' al mormorio canoro
Qui molto più ch' in selve io non m' allegre;
Ma perchè tutto è senza chiome il coro?
Mi fanno ricordar le bianche e negre
Agnelle noftre, quando escon d'ovile
Tose, e al fiume sen vanno allegre allegre.
Al. A te, che vivi entro capanna umile,
Nè l'occhio a' sacri riti unqua volgefti,
L'effer privo de' crin' par forse vile.
Servono al Sommo Pan quei che vedefti
Senza le chiome, e son cantor' del tempio,
Adorni di penfier' saggi e modefti;
Anzi, per effer di modeftia esempio,
Son da giufto comando oggi coftretti
A far de' lor capei lodevol scempio.
Ma già veggo che scioglie un de' più eletti
La voce al canto, ed egli è quel ch' in seno
Cento e cento usignuol' porta riftretti,

Digitized by Google

Cantata a solo, fatta da Alfesibeo.

Or che dolce n' invita
A nobil festa generosa cura,
Ogni torbida oscura
Nube dal pensier nostro abbia l' esiglio:
Sol di lieto consiglio
S' empia la mente, e de l' età fugace
In mezzo al riso con soave affanno
Ognun s' appresti a prevenire il danno.
In giorno sì beato
Il dardo impugni Amore,
Difenda gioventù.
Del tempo dispietato
La tragga dal furore,
A cui soggetta fu.
In te.

O fortunato giorno!
Sacro a l' eroe che fu signor del mondo;
Altrui molesto e ingrato
Siasi l' amor che vai spargendo intorno;
Per te felice il nostro stuol si chiama:
Che la mercè di signor grande e prode
Alma letizia fra tue fiamme gode.
Il tuo foco
Serpeggiare a poco a poco
Sento anch' io dentro di me.

Digitized by Google

Ma è sì dolce, e sì soave,
Che per me giorno non have
Primavera eguale a te.

Il. ec.

Al. Canto leggiadro in ver, canto soave!
Ma, Tirsi, vedi (io 'l veggio, e 'l credo appena)
Vedi Licida là, ch' ascolta e pave?
Chi condotto l' avrà? Poich' egli mena
I dì nascosto entro la selva oscura,
E fugge da la gente a tutta lena.
Ti. L' avrà condotto Alessi: egli n' ha cura;
Nè solo il lascia dal dì che cercando
Lucerne antiche, ei cadde in sepoltura.
Licida mio, non ti fidar cantando
Di chi ti guida: Alessi ama; e dir sento
Ch' Amore il senno un dì tolse ad Orlando.
Al. Tu ben favelli; ed io forte pavento
Che da lo spiritel di pietà nudo
In altri ancor non sia 'l bel lume spento;
Poichè veggio a lui presso un che lo scudo
Opra in van di ragione, e cerca in vano
Schiavo non apparir del garzon crudo.
Felice chi da l' empio esce di mano,
Come fe' 'l saggio Uranio, e far dovria
A Pan sì caro il nostro buon Montano.
E se pur mai talun d' amar desia,
Da l' amoroso Elenco almeno impari,

Digitized by Google

Ch' ama senza provar mai gelosia;
Perchè sol d' amar vago, ovunque appare
  Beltà, di vagheggiarla ha per costume,
  Malgrado ancor de l' aspre ninfe avare.
Tu mi risponderai ch' ei si consume
  Per non so qual giunchiglia. Ma col canto
  Ecco che sparge di dolcezza un fiume.

Cantata a due voci da Tirsi.
Daliso, e poi Silvia.

Dal. Vorrei un zefiretto,
    Ch' andasse a la mia bella,
    A la mia bella ninfa a dir così:
  Vezzosa pastorella,
    Lascia quel bel boschetto,
  E dov' è il tuo Daliso
    Vanne, e 'l tuo vago viso
    Renda più vago il dì.
    Vorrei ec.
  Ma già Silvia qua muove il piè gentile,
  E dove gira il ciglio i bei splendori
  Nascono intorno i fiori, e torna aprile.
Sil. Sei qui, Daliso amato?
  Io ti cercai pur tanto al bosco al prato;
  Ma mi disse un pensiero:
  Vanne ov' il suolo e il cielo

Cantata a voce sola fatta da Tirsi.

Quando nel patrio Egitto
Tu vorrai far ritorno,
Rondine pellegrina,
Più non ritroverai la tua reina.
Io sento ch'Augusto
Oggi vinse Cleopatra, e la feo serva,
E in lei l'Egitto, e con l'Egitto il mondo.
Tutto ride giocondo
In sì bel giorno il Lazio, e tu sol piangi,
Rondine pellegrina,
Che più non rivedrai la tua reina.
Ma tu non ti partir dal nostro lido:
Scordati il Nilo infido, o rondinella:
Ti spargerò di vaghe rose il nido;
Io sarò più contenta, e tu più bella.
Mai ec.

Al. Or udirai, (mel disse già Logisto)
Imitarsi da Satiri e Silvani.
Qui di più strane voci il canto misto
Ascolterai cantarsi inni e peani,
E ditirambi al trionfante agosto,
Come suol farsi al gran Dio de' Tebani.
Ecco il coro gentile è già disposto,
Odi le cornamuse, odi le nacchere,
E de' cembali il suono ebro e scomposto,

Ti. Vedi, vedi Montan, che pien di zacchere
Qua, credendo far vote anfore e ciottole,
Corse con mille al crin pampini e bacchere.
Pare un satiro uscito da le grottole:
Ma quanto alfin s' inganna! A labbri asciutti
Via se n' andrà, quando andran via le nottole.

Coro di Satiri e Fauni d' Alfesibeo.

Coro. Evoè, viva evoè,
Il caldissimo de' mesi.
Viva agosto nostro re.
Uno del Coro. Ove, o Fauni, vi celate?
Su sgombrate ed antri, e grotte,
E 'l trionfo accompagnate
Di colui che giorno e notte
Da trincar forza vi diè.
Coro. Evoè, viva Evoè ec.
Del Coro un' altro. Su si bea
A colui che ne ricrea
Con le sue fiamme cocenti;
Lieti accenti poi sciogliamo,
E cantiamo
La virtù de l' almo mese,
E l' imprese,
Ch' ora armato
Di Gensano delicato,

Digitized by Google

Or di buon Monte Pulciano,
Non mai ſtanco ei sempre fe',
Coro. Evoè, viva Evoè ec.
Un altro del Coro. O dì felici!
Fiamme beate!
Nuove fenici!
Da' voſtri ardori
I noſtri cori
Risorger fate.
Su dunque, amici, al glorioso auguſto
Sacriamo i cor', le menti,
E 'l suo gran nome a le più ignote genti
Voli su l' ali ormai di noſtra fe.
Coro. Evoè, viva Evoè ec.

Ti. Queſto bel gaudio sì m' allegra, e queſte
Liete armonie sì ben mi vanno al core,
Che par ch' al canto anch' il mio cor ſi deſte.
Perchè, o mie selve, entro il bel voſtro orrore
Solo non son con voi? vorrei dir cose ....
Al. E che vorreſti dir, gentil paſtore?
Ti. Direi ..... che non direi? sento ben io
Il biondo Dio, sento ch' a poco a poco
M' empie l' alma di foco; oh bel portento!
Ecco un altr' uom divento; io veggio, o parmi,
Fuggon cavalli ed armi: io veggio Marte
Ch' ad altra parte rivolto l' insegne:

Se non si spegne la vorace fiamma,
Almeno infiamma più remote ville,
E le faville al nostro cor perdona.
Ahimè Bellona! tra le nostre biade
Splendean le spade, e non più no le torte
Falci, che sol là morte in mano avea.
Parea ch' avesse seminato i denti
Cadmo de' suoi serpenti: i nostri prati
Tanta messe d'armati avean prodotto.
Fu reso asciutto da caval straniero
Il Po, ch' altero di tant' acque abbonda
E andò senz' onda vergognoso al mare:
E invan chiede le chiare onde a' ruscelli,
Che dicean quelli: vuoi tu l'acque, o 'l sangue?
Or non più langue, di timor, la nostra
Arcada chiostra: a far l' empie sue prove
Portò discordia altrove i rei colubri:
Chiuse i delubri a noi l' amico Giano,
Ch' il grande Alnano, e suoi teneri pianti,
E i gloriosi e santi aurei costumi
Fer forza ai Numi; ei sol fu che trattenne
L' alta bipenne che già stava in alto:
Ei diede al ciel l' assalto, e il ciel s' arrese.
Oh belle imprese! oh memorandi giorni,
Ch' i bei contorni an libertà sì presto!
E sol per questo io vo di gioja onusto.
Non s' oggi Augusto su l' egizie arene

Pose in catene Cleopatra e 'l Nilo;
Qui dove asilo an le bell' arti e reggia,
Perciò forse festeggia il gran Crateo,
E fa trofeo di gaudio il nobil petto:
Tanta l' eletto a gli elettor' fa gloria.
Oh venga il dì che il ciel su tante spade
Piova rugiade, e smorzi i fieri sdegni.
E se sete di regni, anzi d' onore,
Sembra ch' il core a bella pugna invite,
E voi gitene unite, o nobil' alme,
Ite di palme a impoverir l' Idume,
Ch' il sepolcro d' un Nume è in man de' cani.
Vessilli mauritani aspetta il tempio,
E tolti a l' empio usurpator ribaldo
Gli ovil' del caldo, e quei del freddo polo,
Governi un Pastor solo, e Alnan sia quello.
Allor d' un bello mormorar di trombe,
Fia che rimbombe il mar, la terra e 'l cielo.
Allora ....
Al. .... e qual voglia ti prende, e dove
Mandi il pensier, che per obliqua via
In traccia va di strane mete e nuove?
Tanto dal nostro oggetto ei ti desvia,
Che sembri quel pittor che in mezzo al mare
Cipresso annoso d' innalzar desia.
E poi; cosa egli è mai quel tuo cantare,
Che senz' ordine e legge a lo scompiglio

De' Satiri, ch' udimmo, eguale appare?
Se, qual divoto ossequioso figlio,
Tributar brami al sommo Padre il canto,
Fallo, che 'l dei; ma con miglior consiglio.
Questi stessi aurei tetti an spesso il vanto
D' udir tra chiari versi e illustri note
L' altero nome glorioso e santo.
Al gran soggetto assuefarsi puote
Pria qui tua Musa, e poi con saggio avviso
Sciorre al gran Vice Dio rime divote.
Ma, Tirsi, siam scoperti, e 'l tuo improvviso
Carme ne fu cagione: io già 'l conosco.
Ti. Ahimè! quanto rossor mi vien sul viso!
Lascia ch' io fugga, e men ritorni al bosco.

Digitized by Google

Gio. de Pian scul.

Tu non vedesti mai
Il Museo di Cupido:
Io lo sogguardo e rido Tom. II. Rime Pag. 262.

IL MUSEO D' AMORE.

VIeni, mi diſſe Amore.
Io mi accoſtai tremando.
Perchè vai sospirando?
Di che paventa il core?
Vieni, mi diſſe Amore.
Lieto per man mi prese,
E il ragionar riprese:
Da che in mia corte ſtai,
Tu non vedeſti mai
Il museo di Cupido.
Io lo sogguardo, e rido.

Credea che il vezzosetto
Scherzoso fanciulletto
Tutte sue brame avesse
Di gioventute amiche,
Non che a serbo tenesse
Amor le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
Che di tempio ha sembianza,
Guidami il mio bel duce:
L' oro che intorno luce
Mi raddoppiava il giorno.
Or guarda, ei disse, intorno,
Guarda, o servo fedele
Di sculti marmi, e di dipinte tele
Ricco è il bel loco dove Amor passeggia:
E quinci Ilio mi addita e l' arsa reggia,
Cui la greca tradì sposa infedele:
E quindi il mare e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato, e vuol che scolta io veggia
Ninfa che guizza, e ninfa che arboreggia:
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V' è Amor dipinto in cocchio alto d' onore,
Con mille uomini e Numi in ceppi, o in fuoco
Dinanzi al carro, ed ei gli urta e confonde.
Psiche, che i vanni e il tergo arse d' Amore,
Non v' è dipinta. Ognun fa pompa e giuoco
De l' altrui scorno; il suo scorda, o nasconde.

Digitized by Google

Ma più liete e gioconde
  Cose, e più rare io serbo,
  Disse il garzon superbo;
  Ciò che pennel dipinse,
  Ciò che scalpello finse,
  Il tuo piè non ritardi,
  Rivolgi al ver gli sguardi:
Vedi queste due spade
  Opra di prisca etade?
  Furon, dicea Cupido,
  Di Piramo e d'Enea.
  Su queste, ei soggiungea,
  Caddero Tisbe e Dido:
  Del sangue sparso allora
  Ecco le stille ancora;
  E mentre ciò dicea
  Quel barbaro, ridea.
Stavano in un de' lati
  Cinque bei pomi aurati,
  De' quai molto si canta
  In Ascra e in Aganippe:
  Tre son quei d'Atalanta,
  Il quarto è di Cidippe.
  Ma non è chi paregge
  L'altro, su cui si legge
  In Argiva favella:
  Abbialo la più bella:

Digitized by Google

Pomo famoso tanto
Per la man che vi scrisse:
Pomo, cagion sul Xanto
Di tante pugne e risse.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggio lucerna: io dico:
Oh, chi la vide accesa?
Allora il Nume infido,
Che il tutto prende a giuoco:
La vide, ma per poco,
Il notator d' Abido.
Ahi sventurato nuotator d' Abido,
Dissi! ah misera lei! Chi la conforta,
Ch' estinto il vede comparir sul lido?
Qui m' interruppe Amore: a te che importa?
Mira quest' arco: il miro.
Non è un bell'arco? ammiro,
Ch' è d' ebano contesto,
Tutto d' avorio è il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo
Quando ... No, disse Amore:
Sappi che questo è quello
Verginal arco e bello,
Di cui, col suo pastore
Stando ad una fontana,

Scordossi un dì Diana,
La sorella del sole,
Quella che star non vuole
Se non tra cani e reti;
Quella fra voi poeti
Bella del sol germana,
Casta appiè d' ogni monte,
Casta appiè d' ogni fonte,
Castissima Diana.
Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie;
V' eran di Marte l' armi;
E il Tirso co le foglie
Del Nume tioneo;
E l' ali e 'l caduceo
Del messaggier celeste;
E l' umido tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda a le tempeste;
E 'l rugginoso e nero
Scettro di chi l' impero
Tien sul pallido fiume
De l' Erebo fumante;
Tutti trofei d' un Nume,
Trofei d' un Nume infante.
Nel gran museo del signor nostro oh quante
Cose mirai, ch' entro mia mente ho scritto!

Digitized by Google

L' asta, il brando, il cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca e 'l fil d'Ercole invitto.
Vidi la tazza ove il romano amante
Bevve gran parte del valor d' Egitto;
E le monete in cui Giove tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto.
Vidi rete d' acciajo industre e bella;
E dissi: è quella che il fabro di Lenno
Fe' per tua madre? Amor rispose: è quella:
Poi mostrommi una lucida ampolletta;
E qui? diss' io: qui fu d'Orlando il senno,
(Rispose Amore) e 'l tuo pur qui s' aspetta.
Disse, e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse;
Ed ahi! da che mi punse
Pace non trovo, o loco,
Qual s' io mi stessi in foco:
Dicol, nè men vergogno:
Non so s' io veglio o sogno;
S' io sogno, o se vaneggio;
S' io vidi, o se ancor veggio:
Quel che veder mi parve;
Fur visioni, o larve?
Nol so: so ben che Amore
Con barbaro furore
De la mente il bel raggio
Ne toglie, e guida a morte.

Digitized by Google

Fugga da Amor chi è saggio:
Fugga da Amor chi è forte.
Ch' ei d' ogni cuor fa scempio,
E poi sen vanta l' empio.
Non fa che tradimenti;
Poi ride il traditore.
Fuggite Amore, o genti,
Genti, fuggite Amore.

Digitized by Google

CANZONETTA.

Ninfa cortese
Col gentil dardo
D' un dolce sguardo questo sen ferì;
E poi distese
Verso la piaga
Sua mano vaga, ed il mio cor rapì.
Core infelice,
Povero core,
Con che dolore il suo signor lasciò!
Or chi mi dice,
Or chi mi addita,
Dov' ella è gita, e dove lui portò!
Già ch' ei sen gìo
Fuor del mio seno,
Sapessi almeno ora dov' è, che fa!
Ne chiedo al rio,
Ne chiedo al fonte,
Al piano, al monte, e nulla parte il sa.
Ninfe e pastori,
Che qui sedete,
Voi lo sapete, lo mio cor com' è:
Cinto d' ardori,
Pieno di fede,
Deh chi lo vede, lo riporti a me.

Digitized by Google

Ma, oh Dei, che ascolto!
Odo una voce
Dirmi feroce: in van lo cerchi tu:
Clori l' ha tolto,
E Amor sel tiene;
Sei fuor di spene di vederlo più.

Digitized by Google

CANZONETTA.

Dissi a Febo, una ghirlanda
Io vorrei del bel Parnasso,
Per fregiarne il bianco sasso,
Dove giace
Il mio caro (*a*) Elcino in pace.
Rise Apollo, e mi domanda:
Quanti serti Arcadia or vuole?
Poi fe' darmi una ghirlanda
Di bellissime viole.
Dissi a Febo, un altro serto
Iò vorrei, deh nol negarmi,
Per fregiarne i mesti marmi
Dove ascoso
Sta (*b*) Doralgo glorioso.
Non si nieghi a sì gran merto,
Febo allora mi rispose;
E fe' darmi un nobil serto
Di purpuree elette rose.

(a) *Monf. Marcello Severoli.*
(b) *L' Eminentissimo Omodei.*

Digitized by Google

Dissi a Febo: altra corona ...
No, diss' egli. Io soggiungea,
Ah d' averla non credea
Chiesta indarno
Pel gran (a) Polibo de l' Arno.
L' Alto Nume d' Elicona,
Quand' intese un sì gran nome,
Diè la stessa sua corona
Ch' egli aveva su le chiome.

(a) *Filicaja*.

Digitized by Google

BRINDISI.

Come farò
Per dir tua lode,
Gentil custode
D' Arcadia bella:
Se una rubella
Febbre mi offese,
Nè ancor mi rese
Nemica atroce
La chiara voce,
Che m' involò:
Come farò?
Farò così:
D' un vino eletto
M' empierò il petto:
Alessi caro, (a)
Dammi un vin raro.
Dammi di quello
Del mio pratello.
O vin giocondo!
Per te facondo

(a) *Paolucci*.

Digitized by Google

Ritornerò:
Così farò:
Ma sento, ahimè!
Sento Epidauro,
Fremer qual tauro:
E baldanzoso,
Imperioso
Vuol per mio duolo,
Ch'io beva solo
L'onda leggera,
Che di Nocera
Mi si mandò.
Come farò!
Farò così:
Prenderò almeno
Un nappo pieno,
E per tuo onore
L'almo liquore
Su l'intagliata
Tazza dorata
Giù del bicchiere
Alto cadere
Lo lascierò.
Così farò.
Roma pur fe'
Vino brillante,
Vino spumante

Digitized by Google

D'alto versare;
Quando su l'are
Tra i preziosi
Ambr-odorosi
Arabi fumi
A onor de' Numi
Sacrificò:
Così farò.
Io poi di più;
Dentro la grande
Tazza, che spande
Il vin gradito,
Bagnerò il dito
Con gioja immensa;
E su la mensa
Alfesibeo,
Alfesibeo,
Scrivendo andrò:
Così farò.
Fece così
Apelle ancora,
Appunto allora
Ch' ei non dovendo,
O non potendo
Dir, non so come,
Un certo nome,
Con labbra chete

Su là parete
Lo disegnò:
Così farò.
Ma poi, se un dì
Bella salute
Con sua virtute
Mi rende Apollo;
Co l'arpa al collo
Io farò tanto
Tra'l vino e'l canto:
Tal di tua gloria
Tesserò Istoria,
Che ... basta: io so
Quel che farò.

Digitized by Google

MADRIGALE.

MAnca ad Acon la deſtra, a Leonilla
La ſiniſtra pupilla:
E ognun d' eſſi è baſtante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago Fanciul, quell' unica tua ſtella
Dona a la madre bella:
Così tutto l' onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d' Amore.

Digitized by Google

MADRIGALE.

Disse Giove a Cupido:
Che sì, fanciullo infido,
Ch' io ti spennacchio l'ali,
E ti spezzo quell' arco e quegli strali?
Eh, padre altitonante,
Tante minacce e tante?
A quel ch' ascolto, hai voglia di tornare
A far due solchi in mare
Con le corna da bove,
Disse Cupido a Giove.

Digitized by Google

SCHERZO.

OR che Bacco ebrifestante
Riconduce i lieti giorni;
E la turba folleggiante
Con bei modi strano adorni,
Desta riso e meraviglia,
E s' abbiglia e disabbiglia,
Si trasforma e si traveste,
Impazzata per le feste;
Amarillide vezzosa
Tra le veglie e tra le danze,
Gentilmente capricciosa,
Cangia anch' essa le sembianze:
Ed or prende spoglia altera
D' un' Amazzone guerriera;
Or s' infiora umile e bella
Su l' andar di pastorella.
Ma più vaga, allorchè scioglie
Con bell' arte il crin negletto,
E si ammanta con le spoglie
Di leggiadro garzonetto.
Così bel non comparìo
Ciparisso al biondo Dio;

Digitized by Google

Nè sì vago in ciel si muove
Il cuppier de l'alto Giove.
Del novello ignoto viso
Ogni ninfa s' innamora:
Volga un guardo, o volga un riso,
Ogni ninfa si scolora;
E chi loda l'aureo crine,
Chi le guance porporine;
E chi fiso fiso il mira,
E non parla, ma sospira.
Dicon Filli, Egle e Calisto
Tutte e tre d'amore accese:
Più bell'angel non fu visto
Venir mai dal ciel inglese;
E bench' altri lor dimostri,
Ch' egli è fior de' lidi nostri,
Forte ognuna nel suo inganno
Benedice il ciel britanno.
Ninfe belle, ah consigliate
Un po' meglio i nuovi affetti:
Belle ninfe innamorate,
Risparmiate i sospiretti:
Estinguete il gentil foco:
Tra voi e lui non può aver loco
Quell'Amor che riconsola;
Può aver loco invidia sola.
E voi, bella, se il desire

Digitized by Google

Di tai scherzi in voi ſi crea;
Deh vi baſti il comparire
Quale in Pafo Citerea;
O se Cintia eſſer volete,
Un bell' arco in man prendete,
L' arco solo, perchè i dardi
Già gli avete ne gli sguardi.
E vi baſti che il bel viso
Sia l' idea de la beltade,
Ma quel manto di Narciso
Deponete per pietade,
Per pietà de l' uman genere:
Ch' è un voler veder in cenere
Tutte l' alme, tutti i cori
De le ninfe e dei paſtori.

Digitized by Google

SCHERZO IMPROVVISO.

Gelsomini, onor di Flora,
Io vi veggio assai fastosi
Tutti lieti e baldanzosi,
Sol perchè di voi s'infiora,
E di voi s'imperla il seno
Amarilli, onor del Reno.
Gelsomini orgogliosetti,
Pur è forza ch'io vel dica:
V'era meglio in piaggia aprica
Star tra l'erbe e tra i fioretti;
Che tra l'altre erbette belle,
Ben sembrate tante stelle.
Ma in venir sotto a quel volto,
E posando in sì bel petto,
Dove Amor per suo diletto
Ogni bello ha insieme accolto,
Voi perdeste il vostr' onore
Ne la gara del candore.
V'era meglio il fare adorno
In su l'ara un idol muto:
Voi avreste almen vissuto
Più d'un' alba e più d'un giorno;

Digitized by Google

Or venìste a lei d'avante
Per disfarvi in un istante?
Già vi scorgo a poco a poco
Farvi languidi e men belli:
Sventurati, meschinelli!
Troppo ardore e troppo foco
Versa giù da le pupille
La bellissima Amarille.
Chiesto aveste a me consiglio:
Non andate, v' avrei detto,
Tra le nevi di quel petto,
Sotto i lampi di quel ciglio:
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhj da fidarsi.
Non è sen da lusingarsi
V' avrei detto, perderete:
V' avrei detto, languirete,
Non son occhj da fidarsi:
Troppo presto, o semplicetti,
Languirete al suol negletti.
Or vi veggio, e ognun vi vede,
Qual cadere a lei sul grembo,
Qual sul manto, e qual sul lembo,
Tutti alfin caderle al piede;
Perchè il piè vi sani e tocchi
Sì mal conci da' begli occhi.
Gelsomini orgogliosetti,

Digitized by Google

Quel ch' avvien ch' io di voi canti,
Pur lo dico ai cuori amanti:
Cuori amanti semplicetti,
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhj da fidarsi.

Digitized by Google

CANTATA.

Dunque, o vaga mia Diva,
Voi mi gradite men; perchè in sembiante
Pallido mi vedete?
Ah, se non lo sapete,
Questo è il color d'ogni più fido amante;
Questo è il color che Amore
Di sua man tinge, e segna;
Nè vanno i suoi guerrier' sott'altra insegna.
Benchè sia pallidetta
La vaga violetta,
Non è che non sia bella;
La coglie dal terren,
E se la pone in sen
La pastorella.
Benchè non sia vermiglio
Il candidetto giglio,
V'è chi se n'innamora:
Lo coglie sul mattin
La vaga aurora.

Digitized by Google

Qual è quel cor che brilla,
Se il cor l'hai dato a me ?

Rime Zappi Pag. 2[illegible]

DALISO, E SILVIA.

Dal. VOrrei un Zeffiretto,
Che andasse a la mia bella
A dir così:
Il tuo fedele amante
Brami saper dov' è?
Intorno a quelle piante
Ch' anno il tuo nome inciso,
Volge soletto il piè.
Or dov' egli s' aggira,
Dove per te sospira
Tu vanne, o pastorella;

Vanne col vago viso
A far più vago il dì.
Ma già Silvia qui giunge:
Veggio il bianco agnellin che per usanza
E la precorre, e danza:
Ecco lo sfavillar de' suoi begli occhi;
Ecco le violette
Muoversi fra l' erbette,
Pregando che il bel piè le prema e tocchi.
Sil. Sei qui, Daliso amato?
Io ti cercai per tutto, al bosco, al prato.
Dal. Ma chi ti disse poi,
Almo mio sol, mia Diva,
Che a queste piante intorno errando io giva?
Ti portò forse i caldi miei sospiri
Zeffiro messaggiero?
Sil. No, ma il disse al mio core il mio pensiero.
Quando non so
Dov' il mio bene andò,
Osservo dove i fiori
Anno più bei colori,
E là m' inviò.
E dove più gioconde
Scherzano l' aure, e l' onde
Lieta quest' alma va;
Che dico? ivi sarà
L' idolo mio.

Digitized by Google

Dal. Andiam, Silvia gentile,
Ch' al fonte de gli allori
Si son sfidate al canto Aglauro, e Clori.
Sil. Son teco.
Dal. E tu, Melampo,
Lascia un po' ſtar quell'agnelletto in pace.
Che sì, ch' io prendo un ramo?
Sil. Andiamo al fonte de gli allori.
Dal. Andiamo.
Da le magion' ſtellanti,
Non vede il sol, nè vide
Alme più fide, e più fedeli amanti.
Dal. Mi brilla il core in petto...
Sil. L' alma mi ride in seno....
a 2. Dolce mio caro amor.
Dal. Qual è l' alma che ride,
Se l' alma tua non v' è?
Sil. Qual è quel cor che brilla,
Se il cor l' hai dato a me?
Dal. Il tuo nel sen mi ride...
Sil. La tua nel sen mi brilla....
a 2. Idolo mio diletto,
Vezzoso mio tesor.

Digitized by Google

MADRIGALE.

Fillide al suo paſtore:
Perchè senz' occhj amore?
E il suo paſtore a lei:
Perchè quegli occhj bei,
Ch' eſſer doveano i suoi,
Bella, gli avete voi?

Digitized by Google

MADRIGALE.

DOlce udir su l'erba assiso
Pastorello, e pastorella.
Dice Clori al suo Daliso:
Son pur bei del prato i fiori.
E Daliso dice a Clori:
Son più bei quei del suo viso,
Clori bella.
Amor, con me, con noi
Partire i pregi suoi
Si prese gioco.
A voi diè lo splendor,
A me tutto l' ardor
Del suo bel foco.

Digitized by Google

EPITAFFIO.

DEntro quest' urna giace
Il glorioso Eucrate.
Pastor', che qui passate,
Sciogliendo il canto a lui pregate pace.
Ma non sia chi di voi per fargli onore
Porti sul mest' avello o fronda o fiore.
Come sul sasso amico
Del gran Titiro antico,
Al di lui marmo un giorno
Nasceran da se stessi i lauri intorno;
Pur così gli fioriro
Su le rive latine,
Volontarie le rose intorno al crine.

Digitized by Google

INEDITI

DELL' AVVOCATO ZAPPI.

SONETTO INEDITO.

OH quale scempio, anzi quai pregi, e quai
Glorie non vidi allor che a far rapita
Casta e vaga donzella, un' empia e ardita
Schiera d' uomini e d' armi in un mirai!

E udii che un disse: o vieni, o qui cadrai
Con fama ingiuriosa al suol ferita:
Ed ella: e senza fama e senza vita
Restisi pur, ma senza onor non mai.

E intrepida s' oppose a l' improvvise
Spade, e del sangue suo tinse gli acciari,
E con l' onor se stessa in salvo mise.

Or chi mi narra i prischi fatti, e i rari
Vanti di chi si rese, e poi s' uccise?
Sorga Lucrezia da la tomba, e impari.

Digitized by Google

SONETTO INEDITO.

VAgo, leggiadro, caro bambolino,
La tua germana ov' è? Più non la vede
L' usato fonte e 'l bel colle vicino.
Dimmi, ove andò col gregge, e quando riede?

Se dir lo sai, vo' darti un porporino
Pomo, maggior di quel che Albin ti diede:
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.

Tu taci? Oh ingrato pur, quant' ella è ingrata!
Narrar non ti vo' più miste co' baci
Le dolci fole de la bella Fata.

Ma tu la madre chiami? Oh miei fallaci
Voti! la madre ch' è già meco irata:
Prenditi il pomo, semplicetto, e taci.

Digitized by Google

SONETTO INEDITO.

DOnna immortal, ah non prendete a sdegno
S'altri scherzò con ligure favella;
Basta per dir quant'essa è illustre e bella,
Che in lei nacque, in lei crebbe il vostro ingegno.

Con lei parlò su l'acque, ed oltre il legno
Spinse il gran Doria, e non temè procella;
Con lei Colombo aprìo strada novella
Dicendo: Ercol per me non pose il segno.

Di lei lasciaro in Vatican memoria
E Giulio e Sisto: e ben furo ambeduoi
Di poema dignissimi e d'istoria.

Or chi dirà non sia lingua d'eroi
Quella, cui dier tai fregi e tanta gloria
Doria, Colombo, e Giulio, e Sisto, e voi?

Digitized by Google

R I M E

DELLA SIGNORA

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

Digitized by Google

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
7 - JUL 1948
OF OXFORD

Digitized by Google

RIME

DELLA SIGNORA

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

SONETTO.

I.

Dolce sollievo de l' umane cure,
Amor, nel tuo bel regno io posi il piede,
E qual per calle incerto uom che non vede,
Temei l' incontro de le mie sventure.

Ma tu l' oggetto di mie voglie pure
Hai collocato in così nobil sede,
E tal promettì al cor bella mercede,
Ch' io vi imprimo contenta orme sicure.

Soave cortesia, vezzosi accenti,
Virtù, senno, valor d' alma gentile
Spogliato anno il mio cor d' ogni timore.

Or tu gli affetti miei puri innocenti
Pasci cortese, o non cangiar tuo stile,
Dolce sollievo de' miei mali, Amore.

Digitized by Google

SONETTO.

II.

CHe? non credevi forse, anima schiva,
Cader sotto il mio giogo alto e possente?
Credevi tu quell' orgogliosa mente
Mantener sempre d'ogni affetto priva?

Sotto qual clima, in qual' estrania riva
Alma si trova, ch' il mio ardor non sente?
Arser gli Dei, non che la mortal gente,
A la mia face eternamente viva;

E tu sola pensasti andar disciolta?
Or mira: preparata è la catena,
Il giogo e i lacci, onde fia l' alma involta.

Così parlommi Amore, e la serena
Tranquilla pace fu dal mio cor tolta:
Ahi lacci, ahi giogo, ahi servitude, ahi pena!

Digitized by Google

SONETTO.

III.

Io porto, ahimè! trafitto il manco lato
D' un dardo il più crudel ch' avesse Amore,
Poichè nulla scopria d' aspro rigore,
Ma di cara dolcezza era temprato.

Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato;
Ma quanto dolce più, più crudo al core,
Mentre fra duolo e speme i giorni e l' ore
Traggo, or misera, or lieta in dubbio stato.

Fora meglio per me, se con fierezza
Tutti impiombava Amor gli strali, ond' io
Per aspra ardessi e rigida bellezza;

Che così col destino acerbo e rio
Or non avrei più guerra, e sua durezza
Avrei vinta col fin del viver mio.

Digitized by Google

SONETTO.

IV.

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
A l' agitata mente t' appresenti?
Perchè le pene a l' alma accrescer tenti,
E pormi in seno, ahimè! nuovo sospetto?

Già sento il gelo che mi scorre in petto,
E in parte i rai di mia ragione ha spenti;
Già sento intorno al cor roder serpenti,
Svelti dal crine orribile d' Aletto.

Dimmi, e qual fallo in me trovasti, Amore,
Che a un così rio martire or me condanni,
Me, cui sì fida il tuo bel foco accese?

Contro un ingrato cor mostra rigore;
E de l' alta ira tua sol provi i danni
Quel che tue giuste e dolci leggi offese.

Digitized by Google

SONETTO.

V.

QUalora il tempo a la mia mente riede,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in trifti e rei
Amor, che nel mio sen tiranno fiede;

Tento disciorre allor dai lacci il piede,
E trar d' affanni l' alma mia vorrei,
Ripensando a l' orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede.

Così quando ragion l' armi riprende,
Meco risolvo, e di giuft' ira accesa
Sveller tento lo ftral che il sen m' offende.

Ma il tento invan, poichè quel ben ch' ha resa
Serva l' anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

Digitized by Google

SONETTO.

VI.

Non so per qual ria sorte, o qual mio danno
Cangiasse Amor lo stato in ch' io vivea
Allor che in pace i giorni miei traea,
Scarca dal peso d' ogni grave affanno.

Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
Fa crudo strazio di mia vita rea;
Ei mostrar volle in me quanto potea
L'arte crudel d' un lusinghiero inganno.

Ond' io son giunta a tal, che al mio peggiore
Lassa acconsento, e in mezzo a' miei tormenti
Chieder non so ragion del suo rigore.

Anzi vuol quel crudel ch' io mi contenti
Del proprio male, e al misero mio core
Nè pur l' antica libertà rammenti.

Digitized by Google

SONETTO.

VII.

Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio,
Ove Tirsi il mio ben lieto solea
Venir a le fresch' ombre, allor che ardea
Con maggior fiamma il luminoso Dio.

Qui di quest' onde al dolce mormorio,
Mentre l' armento suo l' erbe pascea,
Steso sul molle praticel, tessea
Belle ghirlande al suon del canto mio.

Qui vinse Alessi al dardo, ivi per gioco
Sciogliea le danze, e qui, dove pur ora
Nascer si vede la viola e il croco,

Qui disse, io t' amo, e il volto, che innamora
Uomini e Dei, tinse d' un sì bel foco,
Che dir nol so qual mi restassi allora.

Digitized by Google

SONETTO.

VIII.

DA poi che il mio bel sol s' è fatto duce
D' ogni mia voglia e d' ogni mio pensiero,
Ed ha sovra il mio cor libero impero
Con quel raggio immortal che in lui riluce;

Ei l' alma regge, ei le dà moto e luce
Per calcar di virtude il cammin vero;
Nè vuol che tema il piè l' erto sentiero
Che a gloriosa eternità conduce.

E bench' io 'l segua a passi lenti e tardi,
Pur mi rinforza, e dà spirto e vigore
Co' saggi detti e co' soavi sguardi.

Così vo dietro al chiaro suo splendore,
Nè cale a me se giungo stanca o tardi,
Purch' io sia seco al tempio alto d' onore.

Digitized by Google

SONETTO.

IX.

ALlor che oppressa dal gravoso incarco
Sarà de gli anni questa fragil salma,
E più da rimembranza afflitta l'alma,
E il cor che visse al ben oprar sì parco;

E me vedrò presso l'orribil varco
Che pon molti in tempesta, e pochi in calma;
E lei vedrò che miete lauro e palma,
Pormisi a fronte con lo strale e l'arco;

Ahi qual sarà il mio duolo, allor che l'ombra
D'ogni mia colpa il volto orrido e fosco
Minaccerammi ciò che il mio cor teme!

Deh tu, signor, questa mia mente sgombra:
Fa che il pianger sul fallo, or che 'l conosco,
Serva di scampo a le ruine estreme.

Digitized by Google

SONETTO.

X.

AHi che si turba; ahi che s' innalza e cresce
Il mar, che irato la mia nave porta;
E un vento rio l' incalza e la trasporta
Fra scoglio, ove a se stesso il flutto incresce.

E più la pena a l' alma e il duol s' accresce,
Ch' io perder temo l' astro che mi è scorta,
Che ben splende da lungi, e mi conforta:
Ma il ciel oscura, e in un confonde e mesce

Lampi, e saette: ahi quanto, ahi quanto è grave
L' aspro periglio, e non ho chi m' invola
Al fier naufragio, a la spietata sorte!

E meco il mio nemico ho su la nave;
Egli col ferro, io disarmata e sola:
Or come potrò mai scampar da morte?

Digitized by Google

SONETTO.

XL

BAcio l' arco e lo strale, e bacio il nodo
In cui sì dolcemente Amor mi strinse:
E bacio le catene in cui m' avvinse,
Auree catene, onde vie più m' annodo.

E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
Che a un così puro ardor l' alma costrinse;
Soave ardor, ch' ogni mia pena estinse,
Talchè vivendo io ardo, e ardendo io godo.

Tempo già fu, che in lagrimosi accenti
D' Amor mi dolsi, e non sapea che sono
Nunzj del suo piacer pochi tormenti.

Or al Nume immortal chieggo perdono:
E voi tutti obliate i miei lamenti,
„ Voi che ne udiste in rime sparse il suono.

Digitized by Google

SONETTO.

XII.

DOv'è, dolce mio caro, amato figlio,
Il lieto sguardo, e la fronte serena?
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l' inarcar del grazioso ciglio?

Ahimè! tu manchi sotto il fier periglio
Di crudel morbo che di vena in vena
Ti scorre, e il puro sangue n' avvelena,
E già minaccia a l' alma il lungo esiglio.

Ah ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno, e contro il ciel mi lagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel destino!

E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
Che spesso al tuo bel volto io m'avvicino,
E nè pur d' una lagrima lo bagno.

Digitized by Google

SONETTO.

XIII.

CAdder preda di morte, e in pena ria
M' abbandonaro e 'l genitore e il figlio;
Questi sul cominciar del nostro esiglio,
Quegli, già corso un gran tratto di via.

Obbliarli io credea, com' altri obblìa
La memoria del mal dopo il periglio:
Ma sempre, o vegli, o sia sopito il ciglio,
Me gli offre la turbata fantasia.

Sol con queste due pene, iniqua sorte,
Sempre m' affliggi: or mancan altri affanni?
Ah se ti mancan, che non chiami morte?

Venga pur morte, e rompi il corso a gli anni.
Amara è sì, ma sempre fia men forte
Che la memoria de' sofferti danni.

Digitized by Google

SONETTO.

XIV.

BOsco caliginoso, orrido e cieco,
Valli prive di sole, e balze alpine.
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scoscesi sassi, umido e freddo speco;

Rupi voi, che giammai non udiste eco
Rendere umana voce: e voi vicine
Deserte piagge sparse di pruine,
Udrete il duol che qui mi tragge seco.

L' udrete, e forse al suon de' miei lamenti,
D' intorno a me verran mossi e condutti
Da insolita pietà tigri e serpenti;

Che udendo poscia i miei dogliosi lutti,
E il rigor de gli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me con gli occhj asciutti.

Digitized by Google

SONETTO.

XV.

SE è ver ch'a un cenno del crudel Caronte
In un con noi su la funesta barca
La rimembranza de gli affanni varca
Di là da l'altra sponda di Acheronte;

Credo che allor il ferro e le man' pronte
Avrà contro il mio fil la terza Parca,
E vedrà l'alma di sue spoglie scarca
Starle de' mali la memoria a fronte:

Passerà forse il nudo spirto mio
Là ne gli Elisj, ov' innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena.

Ma a por su tanti e tanti affanni obblio,
Temo che quante pigre acque conduce
Il negro Lete, basteranno appena.

Digitized by Google

SONETTO.

XVI.

INvido sol, che riconduci a noi
Pria de l' usato il luminoso giorno;
Odo il nitrito de' corsieri tuoi,
Già miro l' alba frettolosa intorno.

Deh non partire, o sol, da' flutti eoi:
Lascia che l' ombre ancor faccian soggiorno.
Col puro scintillar de gli astri suoi
Non è il cielo men bello, o meno adorno.

Se pietoso trattieni un qualche istante
I raggi e il corso, io su l' altar di Delo
Voglio svenarti un' agna ancor lattante.

Ah sordo Nume, io t' ho pregato in vano!
Tu sorgi, e al sorger del tuo raggio in cielo
Gir dee l' altro mio sol da me lontano.

Digitized by Google

Porzia.

SONETTO.

XVII.

PEr non veder del vincitor la sorte
Caton squarcioffi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero e forte
De la romana libertà col fato:

E Porzia allor che Bruto il fier consorte,
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.

Or chi dovrà destar più meraviglia
Col suo crudel, ma glorioso scempio,
L'atroce padre, o l'amorosa figlia?

La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

Digitized by Google

SONETTO.

XVIII.

SE mai de gli anni in un col corso andranno
Al guardo de' nipoti i versi miei,
Meravigliando essi diran: costei
Come sciogliea tai carmi in tanto affanno?

Ben rammentando ogni crudel mio danno
Tesserne istoria a le altr' età potrei;
Ma piacer nuovo del mio mal darei
Al cor de gli empj, che gran parte v' anno.

Talchè racchiudo per miglior consiglio
Mio duol nel seno, e vo contra la sorte
Con alta fronte e con asciuto ciglio.

E s' armi pur fortuna, invidia e morte,
Che mi vedran su l' ultimo periglio
Morir bensì, ma generosa e forte.

Digitized by Google

Coronale pel Drama del Costantino Pio fatto rappresentare dall' Eminentiss. Ottoboni.

SONETTO.

XIX.

OR qual mai darem lode al pregio vostro
Noi de l' Arcadia poveri pastori?
Serto noi ti farem di rose e fiori?
No, che cinto vai tu di lauri e d' ostro.

Forse a suon di zampogna, o con inchiostro
Diremo al tuo gran nome inni canori?
No, ch' hai tu d' Elicona i primi onori,
E perde appo al tuo canto il canto nostro.

Tu, che di Costantino i pregi e il vanto
Fai risorger sul Tebro, e gli dai palma
Sotto il vessillo glorioso e santo;

Tu, ch' hai maggiore il cor d' ogni pensiero,
Tu solo puoi cantar di tua grand' alma,
Alma immortal degnissima d' impero.

Digitized by Google

SONETTO.

XX.

QUando l' almo mio sol fra gli altri appare
A far di sua virtù ben chiara moſtra;
Pria d' un vago roſſor le guance inoſtra,
Segno d' alma gentil, che fuor traspare.

Indi scioglie i bei carmi, e l' alte e rare
Idee sì ben co' dolci atti dimoſtra,
Che fa bell' onta a l' età prisca e noſtra,
Onde quella n' invidj, e queſta impare.

Bello è il veder quando fra gli altri ei sorse,
Pender mill' alme incatenate e liete
Da la sua voce d' ogni cor tiranna.

Nol crederà l' età ventura, e forse
Dirà ch' io cresco il vero, o Amor m' inganna:
Ma il Tebro il dica, e voi, voi che 'l vedete.

Digitized by Google

ALL' ITALIA.

SONETTO.

XXI.

Poichè il volo de l' aquila latina
Fece al corso del sol contraria via,
Posando in Oriente; Italia mia,
Fosti ai barbari re scherno e rapina.

Ma non è ver che ne la tua ruina
Tutto perdesti lo splendor di pria:
Veggio che de l' antica signoria
Serbi gran parte ancora, e sei reina.

Veggio l' eroe de l' Alpi, il tuo gran figlio,
Stender lo scettro sovra il mar sicano,
Acquisto di valore e di consiglio.

E veggio poi che l' Occidente onora
Altra tua figlia nel gran soglio ispano:
Italia, Italia, sei reina ancora.

Digitized by Google

SONETTO.

XXII.

Io non so come a questa età condotte
Reggan quest' ossa ancor carne e figura;
A così acerba estremità ridotte
Furon da l' ostinata mia sventura.

Qual empio pellegrin, che in buja notte
Tolto a' perigli de la strada oscura,
Le sante leggi d' amicizia rotte,
Oro ed argento al buon ospite fura;

Tal l' altrui rea nequizia, e il fier livore
Mi si fe' incontro d' amistà col manto,
Che la maschera poi tolse al furore.

Sicchè talor su la mia sorte ho pianto;
Ma pur sovente empiendol di rossore
Passai superba al mio nemico accanto.

Digitized by Google

SONETTO.

XXIII.

Io mi credea la debil navicella
Rotta da l' onda e ſtanca di cammino
Ritrar nel porto che sorgea vicino,
Che troppo corse in queſta parte e in quella;

E credea già calmata ogni procella,
E sazio in parte il mio crudel deſtino,
E che il ciel più sereno a me il divino
Raggio moſtraſſe di propizia ſtella.

Ma da barbaro clima un vento è sorto,
Che mi sospinge a forza in uno scoglio,
Talchè il naviglio ahi fia da l' onde aſſorto!

E sì del vento rio cresce l' orgoglio,
Che la tema di morte in fronte io porto:
Ma pur convien ch' io vada ov' io non voglio.

Digitized by Google

SONETTO.

XXIV.

CHi veder vuol come ferisca Amore,
E come tratti l' arco e le quadrella,
Come incateni, e come di più bella
Fiamma accresca a la face eterno ardore;

Venga, e miri l' altero almo splendore
Del mio bel sole, e l' una e l' altra stella,
La lieta guancia, e i bei crin' d' oro, e quella
Fronte, chiaro e gentil specchio del core.

Chi poi desia veder qual nasca affanno
Da così vaghe forme e sì leggiadre,
E come strazj Amore un cor già vinto;

Venga, e miri il mio mal, vegga il mio danno,
Come da rei martirj è il mio cor cinto,
Amati figli d' un sì dolce padre.

Digitized by Google

SONETTO.

XXV.

AHi ben mel disse in sua favella il core,
E l'aer grave ch'io sentia d'intorno,
Senz'acque il rivo, ove sovente io torno,
E la depressa erbetta, e il mesto fiore.

Mel disse l'augellin, che le canore
Voci men lieto discioglica su l'orno;
Mel disse il sole, il di cui raggio adorno
Parea cangiato in pallido colore.

Nè lieto il pesce al fiumicello in fondo,
Nè Zeffiro scherzava in su la riva;
Ma il tutto era in silenzio alto e profondo.

Ciascun dir mi volea, che l'alma e viva
Luce del mio bel sol, sì chiara al mondo;
Da gli occhj miei lontana, egra languiva.

Digitized by Google

SONETTO.

XXVI.

MUse, poichè il mio sol gode e desia
Legger miei carmi, ed ascoltar mie rime,
Fate voi che di Pindo a le alte cime
Felice io giunga per l'alpestre via:

Fate che dolce io canti, e l'aspra e ria
Sorte, e mia fiera doglia il cor non lime,
Ma ch'io colga per voi le glorie prime,
E l'alma torni al bel piacer di pria.

Me fortunata, se con nobil canto
Cinger potrò di rai, sparger d'onore,
E render degno il nome suo d'istoria!

Vegga egli poi qual puro raggio e santo
Sfavilla in me di non mortale ardore,
E legga con la mia l'alta sua gloria.

Digitized by Google

SONETTO.

XXVII.

DOnna, che tanto al mio bel sol piacesti,
Che ancor de' pregi tuoi parla sovente,
Lodando ora il bel crine, ora il ridente
Tuó labbro, ed ora i saggi detti onesti;

Dimmi, quando le voci a lui volgesti,
Tacque egli mai, qual uom che nulla sente?
O le turbate luci alteramente
(Come a me volge) a te volger vedesti?

De' tuoi bei lumi a le due chiare faci
Io so ch' egli arse un tempo, e so che allora...
Ma tu declini al suol gli occhj vivaci.

Veggo il rossor che le tue guance infiora;
Parla, rispondi: ah non risponder! taci;
Taci, se mi vuoi dir ch' ei t' ama ancora.

Digitized by Google

SONETTO.

XXVIII.

OMbrose valli, e solitarj orrori,
Vaghe pianure, e rilevati monti,
Voi da ninfe abitati e fiumi e fonti,
Che pur sentite gli amorosi ardori;

Verdi arboscelli, e variati fiori,
Che al ciel volgete l' odorate fronti;
Vi sieno i Zeffiretti e lieti e pronti,
Cortese l' alba, e april v' imperli e infiori.

Felici voi, che dal bel piè sovente
Calcati siete, o da la bella mano
Tocchi, o dal guardo del mio sol lucente.

Voi, che già spirto un tempo aveste umano,
Voi dite a lui qual pena il mio cor sente,
Il cor, che vive, ahimè, da lui lontano.

Digitized by Google

SONETTO.

XXIX.

Ovunque il passo volgo, o il guardo io giro,
Parmi pur sempre riveder l' amato
Dolce mio figlio, non col guardo usato,
Ma con quel per cui sol piango e sospiro.

E tuttavia mi sembra, assisa in giro
Del picciol letticciuolo al destro lato,
Udir le voci, e scorger l' affannato
Fianco, ond' a forza egli trae respiro.

Poc' aspro è forse il duol che diemmi morte,
Togliendo al caro figlio i bei prim' anni,
Che vieni, o rimembranza, e 'l fai più forte?

Ma tutti almen non rinnovarmi i danni:
Ti basti rammentar l'ore sue corte,
E ad uno ad un non mi contar gli affanni.

Digitized by Google

SONETTO.

XXX.

AMato figlio, or che la dolce vista
Sicuro affiggi nel gran sole eterno,
Nè tema hai più di cruda state o verno,
Nè gioja provi di dolor commista;

Vorrei, che a quel pensier che sì m' attrista
De la perdita tua dessi governo:
Che quantunque dal falso il ver discerno,
Tropp' ei l' anima mia turba e contrista.

E non vorrei, pel duol ch' ogn' altro avanza,
Essere a te men cara appresso Dio,
Poichè già non piang' io tua lieta sorte.

Piango solo la morta mia speranza
Di qua vederti, e tanto è il desir mio,
Che dolce e bella mi parrebbe morte.

Digitized by Google

SONETTO.

XXXI.

SCrivi, mi dice un valoroso sdegno
Che in mio cor siede armato di ragione;
Scrivi l' iniqua del tuo mal cagione,
E scuopri pur l'altrui livore indegno.

Mi scuoto allor, qual de la tromba al segno
Nobil destrier, che non attenda sprone;
Ma sorge un pensier nuovo, e al cor s'oppone,
Ond' io fo di me stessa a me ritegno.

No, che a vil nome, e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l'asprezza d' ogni mio cordoglio.

Così del vulgo reo vendetta face
Chi, piena l' alma d' onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l' offesa, e tace.

Digitized by Google

SONETTO.

XXXII.

FRa cento d' alto sangue illustri e conte,
Questa onor di Liguria alma eroina
Altera innanzi va, come reina;
Tanti rai di virtù l' ornan la fronte.

Se poi tra ninfe non isdegna al fonte
Condur la greggia, e al prato, e a la collina;
Arcadia bella, come Dea l' inchina,
Ed empie del suo nome e 'l bosco e 'l monte.

Or come posso, pastorella umile,
Cantar de l' alta donna, anzi pur Diva,
Cui non ritrovo in terra altra simile?

Ah s' ella vuol che eternamente viva
Suo nome, e Battro ne risuoni e Tile,
Ella sol di se stessa e canti e scriva.

Digitized by Google

SONETTO.

XXXIII.

AH rio velen de le create cose,
Nimica di virtude e di fortuna!
T' è forza uscir da la spelonca bruna,
Ove il terror del sacro eroe t' ascose.

Mira in qual alto penitenza ei pose
Carro di gloria; e qual grave importuna
Serie di ceppi qui per te si aduna;
Mira, e le man' ti mordi abominose.

Cinta già il collo da servil catena,
Fra i peggior' mostri per tuo rio tormento,
Avvinta al cocchio trionfal ti mena.

E dei seguirlo a passo tardo e lento,
E fissar sempre in così orribil pena
Tutti i suoi cento livid' occhj, e cento.

Digitized by Google

Lucrezia.

SONETTO

XXXVI.

POichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol ch' avea d' intorno;
E col suo sangue di bell' ira accesa
Lavò la non sua colpa, e il proprio scorno;

Sorse vendetta, e ne la gran contesa
Fugò i superbi dal regal soggiorno,
E il giorno, o Roma, di sì bell' impresa
Fu di tua servitù l' ultimo giorno.

Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate;
Ma più si denno a la feminea gonna,
Per la grand' opra insolitata e nuova.

Che il ferro acquistatôr di libertate
Fu la prima a snudar l' inclita donna,
Col farne in se la memorabil prova.

Digitized by Google

SONETTO.

XXXVII.

Nuovo al bel tempio suo crescendo onore,
Cresce l' antico onor de la divina
Immago, cui del ciel l' alto favore
A noi mandò ne la fatal ruina.

Ma chi ritolse il tempio a un fosco orrore?
Chi gli diè nuova fronte, e a lui vicina
Fe' sorger fonte, onde vie più s' onore
L' alta città de le città reina?

E chi richiama da un oscuro fondo
Le sepolte memorie? E chi 'l primiero
Splendor rende al bel Tebro, e 'l fa giocondo?

Chi domò il Trace? Chi potrà l' Ibero
E l' Iſtro in calma, e darà pace al mondo?
L' alta pietà del ſucceſſor di Piero.

Digitized by Google

SONETTO.

XXXVIII.

DOnna real, che d' Imeneo la legge
Soave senti, e suo poter sovrano,
Vien meco, e ascolta ciò che non in vano
Dentro i fati mia mente or vede e legge.

Un de' tuoi figli il popolo corregge
Nuovo Catone, e dittator romano;
Guida l' altro nel mar con pronta mano
Di Pier la nave, e la governa e regge.

Altri premendo a tergo le nemiche
Schiere, fa che ne morda in vano il freno
Il duro Scita, e il fero Trace indegno.

E a tal virtude le romane antiche
Opre già rese son famose meno:
Cesari e Fabj, non l' abbiate a sdegno.

Digitized by Google

ALTRI VERSI INEDITI

DI FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

SONETTO INEDITO.

VIdi il mio genitor, vidi il mio sposo
Correr sentieri, ove sol gloria sprona;
E udii d' ambi il bel nome andar fastoso
Dovunque di virtù Fama ragiona.

Quinci l' ardito piede invidioso
Mossi ver Pindo anch' io, ma in Elicona
Trovai che tu, signore, e il glorioso
Tuo figlio avean già colta ogni corona.

O Febo, io dissi allor, Febo, che padre
Sei de' bei carmi, a te le grida estollo;
Tu fammi illustre in fra l' aonie squadre.

Or che l' adriaco eroe con l' arpa al collo
Canta di te, sue rime alte e leggiadre
Ti fanno eterna; mi rispose Apollo.

Digitized by Google

SONETTO INEDITO.

BEnchè tanta da voi lode mi giunga,
Che faria ſtar superbi in cielo i Numi;
Io volgo umile in ver Parnaso i lumi,
Sperando che al mio cor merto ſi aggiunga:

Ma viſto il monte, e l'aspra ſtrada e lunga,
Il cor mi dice: in van salir presumi;
E m'arreſtano il corso i saſſi e i dumi,
Ben che un forte d'onor sprone mi punga.

Così dispero aver di lauro inteſta
Corona: e se da voi mi ſi deſtina,
Sento i roſſori de la guancia accesa;

Qual paſtorella, allieva di foreſta,
S'altri la guida in trono, a terra inchina
Gli sguardi, e ſi vergogna eſſervi ascesa.

Digitized by Google

SONETTO INEDITO.

DOnna immortal, che d' Elicona al fonte
Siedi fra cigni gloriosi in schiera;
Donna per merto e per gran pregi altera,
Che del più degno alloro orni la fronte:

Da che giunta sei tu d' Ascra sul monte,
Le prime palme e i primi onor' dispera
Corinna e Saffo, e con l' età primiera
Per te si pone il secol nostro a fronte.

Potess' io pure augel palustre e vile
Prender da te, cigno sublime, il canto;
Che bramar non saprei più degno stile.

Ma se giunger giammai non posso a tanto;
Eco farò con la sampogna umile
A la tua cetra; e non fia poco il vanto.

Digitized by Google

SONETTO INEDITO.

Su l' ali del penſier s' erge talora
Queſt' alma afflitta, e dal deſio sospinta
Lieta sen vola a contemplare accinta
L' immago di quel bel che ingrato adora:

Ma giunta appena, ahi che la vede allora
Così d' ira e d' orgoglio armata e cinta,
Che sembra dire a lei smarrita e vinta:
Folle, a che vieni? E tanto ardisci ancora?

Quinci la miser' alma a me sen riede
Carca di nuovi affanni; e al crudo ſtuolo
De le sue pene disperata cede:

E uscir vorria da queſto seno a volo;
Ma il vieta Amore: e il viver mi concede
Per vita no, ma per maggior mio duolo.

Digitized by Google

SONETTO INEDITO.

COn fronte crespa e guardo aspro e severo,
Con torvo ciglio e squallido sembiante,
Con rabbuffato crine in manto nero
Donna s'offerse a gli occhj miei davante.

Gelai tremando a vista di quel fiero
Mostro, ma ferme pur tenni le piante,
E gridai: chi ti manda? In suono altero,
Che il cor spirto riprese in quell' istante.

Quella son io, rispose, che la pace
Turbo a gli amanti, e accendo i lor tormenti
Con questa accesa mia barbara face.

E in così dir la trasse; e nel mio seno
Vibrolla e rivibrolla, e disse: or senti
Senti or tu che il fuggivi il mio veleno.

Digitized by Google

EPISTOLETTA INEDITA.

Ricevo la bellissima
Frottoletta, che tu
Mandi in voce di quella
Gentil cagnuola e bella,
Ch' hai promesso ad Idastide
Voler mandarmi, e non la mandi più.
Tu dai la colpa a un Satiro,
Dici che t' ingannò.
Getti con modi scaltri
La colpa addosso a gli altri,
Come se fosse lecito
Mancare a me, com' altri a te mancò.
Non è scusa legittima,
Nè si tratta così.
Se aver non puoi la stessa
Cagnoletta promessa,
Trovane un' altra. In Felsina
Quando di cani carestia mai fu?
Sai che m' ha detto Mirtilo,
Che me conosce e te?
Compar Zanotti è un matto;
Promise anco il ritratto:
Son spagnuolate al solito;
Chi ne fa una, due può farne e tre.

Digitized by Google

Che bel pensier poetico,
Ei si trasformerà!
Che bellissima fola,
Ei si farà cagnuola!
Non è gran metamorfosi,
Chi sempre bestia fu, sempre sarà.
Così m' ha detto Mirtilo;
Ma i' dico, e nulla più,
Che siete un bell' umore
Poeta e dipintore;
E in questa razza d' uomini
Libertà di mancar sempre ci fu.

Digitized by Google

INDICE DE' POETI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

ALESSANDRO GUIDI

PAvese. Nacque nel 1650. Giovine passò a Parma, bene accolto dal Duca Ranuccio II. Ma quella corte non influì molto nè ad accrescergli il patrimonio, nè a purificargli la poesia, ch' era ancor tutta lorda di metafore e di bisticci. Roma e la regina Cristina poterono assai più. Pindaro ch' era il suo nume lo separò dalla turba degli altri poeti. Scosse il giogo servil delle stanze ordinate, e compose delle irregolari canzoni, piene d' estro e d' ardire. Un suo stile energico, non affatto immune dai vizj del secolo, gli eccitò allor dei nemici, ed ora degli ammiratori. Settano nelle sue satire il perseguitò; ma il Guidi sarà sempre un pindarico italiano di primo grado tra il Chiabrera e il Frugoni. Nel suo dramma pastorale l' Endimione *la stessa Cristina v' inserì de' suoi versi. Ho lasciato le omelie di Clemente XI. da lui tradotte, per-*

Digitized by Google

chè dal mio Parnaso sono escluse le traduzioni. Fu creato patrizio nella sua patria per ricompensa della diminuzione de' pubblici aggravj, ottenutale dal principe Eugenio. Comprese di non poter esser buon tragico, e lasciò l' intrapresa sua Sofonisba. *L' arcadia gli sarà grata, come a promotore della nascente sua gloria; l' italia come a ristauratore della moribonda sua poesia. Morì nel 1712. d' apoplesia in Frascati, e fu sepolto in S. Onofrio di Roma presso Torquato Tasso.*

GIAMBATTISTA FELICE ZAPPI

Imolese. Nacque nel 1667. Esercitò gli uffizj della giurisprudenza in Roma. Ebbe gran parte nella fondazion dell' arcadia. Prese in moglie Faustina figlia del celebre cavalier Maratti: era nato alla poesia. Il suo fuoco diveniva piacevole, perchè temperato da una certa grazia e venustà, solo propria di lui. Le macchie del secolo sono coperte da sì bei arabeschi, che vi si ravvisano appena. Fu in somma il foriere dello stil poetico naturale, che cominciò a rivivere dalle sue poesie. Morì nel 1719.

Digitized by Google

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

DI Camerino. Suo padre fu Carlo Maratti, pittore conosciuto abbastanza. Donna per bellezza famosa, che gareggiò in virtù morale e poetica col marito Giambattista Zappi. Le sue rime sono in più raccolte sotto il nome d'Aglauro Cidonia pastorella d'Arcadia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google